



Corte di appello di Lecce

Mario Buffa
presidente della corte di appello

Relazione per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 2011

Lecce – aula magna del palazzo di giustizia – 29 gennaio 11

INTRODUZIONE

Autorità, gentili signore, signori,

Vi esprimo sentita gratitudine per la vostra presenza a questa cerimonia e vi porgo, a nome dei magistrati tutti del distretto, un cordiale saluto.

Un saluto particolare –vi prego di consentirmelo– vorrei porgere ad alcuni ospiti di eccezione.

Ricorre quest'anno il trentesimo della fondazione a Lecce della Comunità Emmanuel, grazie alla quale “tante vite umane, sofferenti, malate, ferite, distrutte... sono state raggiunte e curate, sanate, restituite a se stesse, alla propria dignità e libertà, alla famiglia, alla società, alla speranza”.

Con la Comunità Emmanuel, da quando, su impulso di un grande vescovo di Lecce, mons. **Michele Minguzzi**, si fece carico anche del problema della droga, percependo immediatamente quali dimensioni presto il problema avrebbe assunto e quali drammatici sconvolgimenti avrebbe determinato nella vita di tante famiglie, quando nessun'altra istituzione sembrava essersene resa conto e tanto meno intendeva farsene carico, con la Comunità Emmanuel noi giudici, io prima che rivestissi l'attuale ruolo, abbiamo avuto frequentissimi contatti, perché la Comunità ha rappresentato per tanti giovani e meno giovani, vittime della droga o di altri problemi esistenziali, l'unica alternativa al carcere, non la fuga dal carcere... ma l'unica alternativa in grado di recuperare alla società soggetti altrimenti perduti, per i quali il carcere avrebbe rappresentato solo uno strumento di difesa sociale ma che nessuna prospettiva però gli avrebbe potuto offrire.

Nel giorno d'inizio di un nuovo anno giudiziario, mi è sembrato doveroso rendere pubblica testimonianza agli operatori della comunità del lavoro da loro svolto in silenzio e ho pregato insistentemente il fondatore, padre **Mario Marafioti**, di intervenire a questa cerimonia.

Padre Mario Marafioti rifiuta i riflettori e le cerimonie solenni, preferisce coltivare la sua spiritualità stando accanto, come dice don **Tonino Bello** “al volto spaurito degli oppressi, alla solitudine degli infelici, all'amarezza di tutti gli uomini della terra che sono il luogo dove il Dio fattosi uomo vive in clandestinità”; ma alle mie insistenze ha risposto sì ed io gli sono grato della sua presenza.

Altro ospite di eccezione quest'anno sono i giovani: quest'anno infatti, credo per la prima volta, abbiamo esteso l'invito agli studenti dell'ultimo anno dei licei, per questa volta solo dei licei classici; la loro presenza servirà a togliere a questa cerimonia il carattere di rituale quasi inutile che corre il rischio

di assumere nell'apparente generale disinteresse per i problemi della giustizia.

I giovani appaiono lontani dalle istituzioni; anche in loro si avverte la crisi di disaffezione che caratterizza, come dice il nostro arcivescovo mons. **D'Ambrosio** nella sua lettera al popolo di Lecce del marzo scorso, “il rapporto tra le istituzioni pubbliche e la gente... una crisi che viene da lontano: crisi di senso e di progetti, incapacità di dare prospettive, vuoto di cultura nel quale facilmente si inserisce il puro potere o addirittura il prepotere, comunque una burocrazia esasperante che paralizza i servizi sociali e che la gente non sopporta”.

Con questi giovani, per la prima volta forse in Europa una generazione “meno”, una generazione che avrà meno opportunità, meno mobilità sociale, in concreto meno consumi, automobili, case, meno pensioni, perfino –forse– meno aspettative di vita, nonostante i progressi della scienza, di quanto ne abbiano avuto i loro padri, con questi giovani abbiamo il dovere noi adulti di ristabilire un rapporto di fiducia.

Non possiamo illuderli o deluderli –ci avverte ancora una volta mons. **D'Ambrosio**. “Le loro attese e le loro speranze possono richiamare coloro che fanno politica alla correttezza, all'onestà, alla difesa della vita ed alla promozione del futuro.

Con loro siamo chiamati a sconfiggere l'egoismo, l'ignoranza, il disinteresse, forse l'apatia che può essere stura agli strani fenomeni di bullismo e affini, che recentemente mostrano una spia pericolosa anche nella nostra città di Lecce”.

Bisogna evitare che la disaffezione dei giovani per le istituzioni possa trasformarsi in pratica dell'illegalità. Bisogna convincerli che, come scrisse un uomo del Sud, **Corrado Alvaro**, “la disperazione peggiore di una società è la convinzione che vivere onestamente sia inutile”.

Per questo considero importante la presenza di questi giovani qui oggi ad una cerimonia in cui si parlerà di giustizia e li ringrazio per avere accolto il mio invito.

Concludo questa prima parte del mio intervento, porgendo un saluto ai colleghi che nel corso dell'anno hanno deciso, e non solo per raggiunti limiti di età, di lasciare il servizio in magistratura; gran parte sono qui presenti, il procuratore generale dr **Gennaro**, il presidente preposto alla sezione distaccata di Taranto dr **Marsano**, il presidente del tribunale di sorveglianza di Lecce dr **Romano** e tanti altri che non nomino singolarmente.

E' la quinta volta, due volte ad Ancona, per la terza volta qui a Lecce, che mi accingo a relazionare sullo stato della giustizia nel distretto.

Ora che in teoria, con l'acquisita esperienza, dovrebbe riuscire più facile, provo in realtà una maggiore difficoltà anche se, come in passato, al pessimismo della ragione tento di far prevalere, come si diceva una volta, l'ottimismo della volontà, superando lo scoramento che mi viene dalla constatazione che tutto va male senza che nessuno pensi seriamente di rimediare, con la fiducia che invece mi viene dall'entusiasmo che mi ha permesso di affrontare il mio compito con le mie forze, senza attendere una soluzione miracolosa dei problemi, sforzandomi di ottenere ed ottenendo dai miei collaboratori tutto il loro aiuto, mettendo a dura prova la loro capacità di sacrificio, riconoscendo a loro –com'è giusto– il merito dei modesti ma significativi risultati raggiunti, dandogli consapevolezza che oggi negli uffici del distretto, pure con qualche eccezione, grazie alle prassi virtuose che siamo riusciti ad avviare, si lavora con più ordine, si produce di più, vi è da parte del personale maggiore disponibilità verso gli avvocati e verso l'utenza (come purtroppo si chiamano ancora, in burocratese, i cittadini titolari di diritti).

La soddisfazione che proviamo, sapendo che questo piccolo merito ci viene riconosciuto dalle persone con cui -per il nostro lavoro- veniamo a contatto, ci compensa del dispiacere che dovrebbe derivarci dalle continue ingiurie che ci riversano addosso quasi quotidianamente personaggi di rango politico anche elevato, sempre più insofferenti verso la legalità e i suoi custodi, sempre più arroganti...

La nostra capacità di sacrificio e la nostra pazienza viene però messa a dura prova se, solo per aver fatto con scrupolo il nostro dovere e per avere assolto il compito che la costituzione ci assegna, noi magistrati ed anzi la stessa istituzione giudiziaria viene disinvoltamente indicata nel suo insieme come "emergenza per la democrazia" o addirittura come "associazione per delinquere" senza che nessuno si alzi a difenderci, forse perché non appare necessario o forse anche perché, purtroppo, sotto sotto il potere, qualunque forma o colore rivesta, rifiuta di massima ogni controllo di legalità.

Non è un caso che di questi giorni, svelati da Wikileaks alcuni segreti della diplomazia, abbiamo appreso che un importante esponente politico dell'opposizione, della forza politica cioè di cui l'altra parte ci accusa risibilmente di essere i servi sciocchi, pensa della giustizia che costituisce "la più grande minaccia per lo Stato", senza che sia intervenuta una ferma ed energica smentita da parte sua.

Quando un professionista di grande levatura, a cui sono personalmente legato da antichissima amicizia, un uomo di cultura, che anche sulla scena politica ha primeggiato, **Giovanni Pellegrino**, diffonde una sua pubblicazione nella quale si leggono anche cose interessanti e condivisibili, ma che significativamente è intitolata "*Il morbo giustizialista*" come se il pericolo da cui bisogna guardarsi oggi in Italia non fosse la corruzione pubblica anche ai più alti livelli, non la sfacciata evasione tributaria che accolla ai ceti più deboli il peso del funzionamento dello Stato, non la crisi economica

che ancora una volta colpisce i più deboli, non la perdita di ogni pudore con l'asservimento delle istituzioni pubbliche ai personali capricci del padrone di turno... ma la giustizia e i giudici; allora ci sentiamo disorientati, ci sembra di non capirci più niente e siamo tentati forse di abbandonare la spugna, in gergo sportivo... e invece no...

Noi rifiutiamo la provocazione ma non possiamo nascondere la nostra soddisfazione per il fallimento –almeno per ora- della pseudoriforma della giustizia, la tanto propagandata “grande... grande riforma”, che, se approvata, avrebbe portato al successo il meditato attacco all'indipendente esercizio della giurisdizione ed al sovvertimento dei principi fondamentali del costituzionalismo moderno che sono alla base anche della nostra costituzione.

Rispettosi della raccomandazione del Presidente della Repubblica, a cui rivolgo ora il mio doveroso saluto, che, rappresentante dell'unità nazionale, è garante e tutore della nostra indipendenza ed autonomia – come tante volte ha dimostrato, anche quando di fronte agli attacchi che abbiamo subito ha raccomandato solo a noi prudenza e moderazione, anche quando in situazioni analoghe ha richiamato solo noi a praticare un costume di serenità, riservatezza ed equilibrio nel rigoroso rispetto delle regole – noi siamo qui oggi non per rispondere con la polemica alla polemica, ma per riaffermare il nostro impegno a proseguire con fermezza nel nostro compito che è quello di osservare e fare osservare la legge.

Di fronte a voi, rappresentanti della comunità noi assumiamo l'impegno a cercare la nostra legittimazione solo nel modo indipendente ed imparziale con cui svolgiamo il nostro compito.

Assumiamo l'impegno a non farci coinvolgere in nessun centro affaristico o partitico che possa condizionare l'esercizio delle nostre funzioni.

Assumiamo l'impegno a considerare le nostre garanzie e le nostre prerogative come funzionali soltanto al servizio.

Vogliamo essere magistrati per i quali non esiste una questione morale ma per i quali la moralità è una regola quotidiana.

Io ora dovrei illustrare, secondo le regole di questa cerimonia, nel tempo massimo che mi è assegnato di trenta minuti (quindici credo di averli già consumati) la mia relazione scritta, che è stata distribuita ad ognuno di voi, chi non l'avesse ricevuta ed è interessato può chiederla alla segreteria, che è piuttosto corposa ed è soprattutto ricca di dati statistici elaborati da una bravissima funzionaria la dr **Carla Tarantino**, che consentiranno di soddisfare, volendo, ogni curiosità.

Nel tempo che mi rimane potrei soltanto leggere l'indice –il che è di poca o nessuna utilità–; preferisco allora affrontare ma compiutamente solo qualche argomento rischiando però di apparire inevitabilmente discontinuo.

Sforerò forse di qualche minuto i trenta assegnati ma, tranquillizzatevi, non commetterò lo stesso errore dell'anno passato e non vi tedierò a lungo...

PARTE PRIMA

Considerazioni generali sulla situazione della giustizia

Le conseguenze delle disfunzioni

Che la giustizia non funzioni o meglio che funzioni male è risaputo e non v'è ragione di ritornare sull'argomento.

Note sono altresì le conseguenze sul piano sociale e sull'economia in particolare.

Nelle considerazioni finali della sua relazione annuale il Governatore della **Banca d'Italia** non manca di ricordarlo dalla sua altissima cattedra.

Lo ha fatto anche Emma Marcegaglia, presidente di **Confindustria** che ha anche di recente affermato: “Non ci può essere crescita economica e una vera uscita dalla crisi senza sicurezza, giustizia ed etica: serve soprattutto un migliore funzionamento della giustizia a partire da una riforma della giustizia civile... L'Italia è l'ultima tra i paesi Ocse per i tempi della giustizia: servono più di 1200 giorni in media per recuperare un credito, contro i trecento giorni che servono in Germania e in Francia, è necessario fare una riforma anche in questo senso”.

In sede locale, il tema è stato ripreso nel dibattito che è seguito alla presentazione del direttore regionale **Umbrella** del rapporto annuale della Banca d'Italia sull'andamento dell'economia in Puglia nonché nella relazione del direttore di Confindustria Lecce **Corvino** che ha affermato: “Non rappresenta una novità il fatto che le imprese debbano gestire rapporti farraginosi con la giustizia ed è uno dei problemi, a mio avviso, che blocca lo sviluppo del Sud e che già da tempo è considerato uno degli elementi ostativi agli investimenti esterni. Il problema della giustizia è fondamentale perché abbiamo cause civili che durano oltre dieci anni e ciò scoraggia gli investimenti. L'Italia ha già di per se un basso tasso di attrazione, intorno all'uno per cento, che al Sud scende allo zero venti- zero trenta.

Un imprenditore che vuole investire nel Sud è attento a tre cose: al fisco alla burocrazia ed alla giustizia. Ebbene abbiamo il fisco più vorace di Europa, la burocrazia più farraginoso e la giustizia più lenta. Un cocktail negativo, che rappresenta per le imprese che operano sul territorio un costo aggiunto straordinario. Affrontare anni di processo vuol dire pagare interessi legali, avere progetti e somme bloccate. Tutti elementi che non agevolano lo sviluppo e che suggeriscono alle imprese sempre più prudenza”.

“La legalità –proclama l’Osservatorio provinciale permanente dei fenomeni di illegalità- è precondizione indispensabile per lo sviluppo socio economico duraturo, tale da consentire alle imprese di investire in attività produttive, agli amministratori di non subire condizionamenti e ai lavoratori di vedere rispettati i loro diritti”.

Ma le disfunzioni della giustizia hanno anche costi finanziari enormi per la stessa amministrazione della giustizia. Se le risorse che per questo si sprecano fossero utilizzate per migliorare la situazione degli uffici, già sarebbe molto.

Gli indennizzi per i ritardi nella definizione dei processi

I procedimenti, per il riconoscimento di un indennizzo a ristoro del danno derivante dalla ritardata definizione dei procedimenti, i c.d. procedimenti ex lege Pinto, sono in costante inarrestabile crescita. La crescita quest’anno è stata viepiù tumultuosa sia perché si attende una riforma che ridurrà questo tipo di contenzioso, prevedendo forme alternative di liquidazione dell’indennizzo (sicché molti non vogliono correre il rischio di arrivare tardi e perdere la possibilità di lucrare oltre all’indennizzo anche onorari di avvocato), sia perché, a seguito di una recente pronuncia della Corte Costituzionale, che ha ritenuto applicabile anche a questo tipo di procedimenti le regole di competenza relative ai processi penali riguardanti magistrati, sono divenute di competenza della corte di appello di Lecce le cause relative a ritardi verificatosi in giudizi davanti al Tribunale regionale amministrativo o alla Corte dei Conti che hanno sede nel capoluogo di regione.

Il risultato è che il numero dei procedimenti ex lege Pinto pendenti davanti alla corte di appello, sebbene si tratti di procedimenti in un certo senso seriali che vengono definiti in tempi brevi (non certo però nei quattro mesi troppo ottimisticamente previsti dalla legge, col risultato che già vi è stata qualche richiesta di indennizzo per il ritardo nella definizione di un procedimento per il riconoscimento di indennizzo), hanno tuttavia raggiunto un numero corrispondente se non superiore a quello di tutti gli altri procedimenti civili pendenti davanti alla corte. Come dire, con un po’ di tristezza

che le corti civili ormai lavorano solo per giudicare se stesse ed i propri ritardi col risultato che le altre cause, quelle vere, subiscono per tutto ciò ritardi inevitabili, provocando alla lunga altri procedimenti per riconoscimento dell'indennizzo.

A differenza poi delle normali cause civili, in cui gli adempimenti inerenti la causa fanno carico di regola sulle parti, in questo tipo di procedimenti invece è l'ufficio del giudice che si deve far carico di acquisire atti e informazioni dal giudice davanti al quale si è svolto il procedimento in cui si è verificato il ritardo; quest'ultimo a sua volta deve trasmettere relazioni informative all'Avvocatura dello Stato che si deve costituire in giudizio, poi relazioni giustificative, dopo la definizione del procedimento, al Procuratore generale della Cassazione, al Ministero, spesso all'Ispettorato, al Procuratore generale della Corte dei Conti per spiegare quello che tutti sanno, che cioè, a parte qualche caso, il ritardo non dipende dalla negligenza di qualcuno... e poi si deve provvedere al pagamento dell'indennizzo liquidato, calcolare interessi, spese legali, tenere a bada le parti che reclamano finché non vi sono i fondi disponibili... Giudici e cancellieri impegnati più che a fare giustizia, a rimediare ai ritardi della giustizia...

Insomma questo Stato che fa causa a se stesso, impegnando la propria avvocatura, i propri giudici, i propri apparati è davvero qualcosa di surreale.

I procedimenti di che trattasi nel periodo di riferimento sono stati 1220 (sensibilmente superiore quindi a quello di 975 dei procedimenti ordinari). Ne sono stati definiti 1096 con uno scarto negativo quindi di 124. Alla fine del periodo (30.6.10) il numero dei procedimenti ex lege Pinto pendenti era di 1286 ed è oggi di 1595. Sono 309 in più senza tener conto di quelli definiti nello stesso semestre, a dimostrazione di quanto elevata sia la crescita di tali procedimenti.

Alla fine del periodo precedente (30.6.09) vi era un debito di circa 3.800.000 euro; nel secondo semestre del 2009 sono stati effettuati pagamenti per 246.526,21 euro, nulla nel primo semestre del 2010, 647,700,00 euro nel secondo semestre del 2010 (quindi fuori del periodo di riferimento), alla fine del quale il debito è aumentato a circa 7.700.000,00 euro. Pensate: ad occhio e croce lo stipendio di un ventina di giudici e di una quarantina di cancellieri, che, se assunti e impiegati a fare il loro lavoro avrebbero evitato con ogni probabilità quei ritardi.

Ma la storia non finisce qui. Poiché lo Stato non paga tempestivamente, gli interessati si rivolgono ancora alla Corte di Strasburgo, spesso lamentando l'inadeguatezza degli indennizzi e si è dato il caso che la Corte di Strasburgo ha condannato nuovamente l'Italia, col discredito che ne deriva sul piano internazionale per l'accertata violazione della convenzione (oltre –e per me è anche più grave- per la palese prova di inefficienza dell'istituzione giudiziaria e amministrativa).

Di recente infine si è scoperto che si può ricorrere al giudice amministrativo (al Consiglio di Stato non ai TAR che talvolta neppure rilevano la loro incompetenza in questa materia) per ottenere una sentenza di ottemperanza, una sentenza cioè che faccia obbligo all'amministrazione di pagare l'indennizzo liquidato dal giudice. Che cosa serve in questi casi una sentenza di ottemperanza quando c'è già una condanna al pagamento da parte del giudice ordinario non è chiaro (i giudici amministrativi finora non si sono posti questo problema): serve certamente a far maturare altri onorari e questo la dice lunga su questa specie di assalto alla diligenza... e non vorrei trovarmi al posto del Ragioniere Generale dello Stato di cui viene minacciata la nomina come commissario ad acta in caso di ulteriore inottemperanza perché non saprei come fare a pagare se la cassa è vuota...

Ma le parti, che non accettano l'idea di dover attendere, non si danno per vinte e allora pignorano, appena ne hanno notizia, le somme accreditate dal Ministero alla corte di appello per far fronte alle spese degli uffici giudiziari del distretto, somme che con apposita legge sono state dichiarate impignorabili e per ovvi motivi.

Ma c'è stato un giudice di pace ed un giudice onorario in veste di giudice dell'esecuzione che hanno ritenuto poco chiara la destinazione di quelle somme accreditate dal Ministero con la causale "per il pagamento delle fatture anno..." poiché non era specificato che quelle fatture riguardavano spese per il funzionamento degli uffici (e che altro se no?) e quindi hanno assegnato le somme pignorate al creditore che, per così dire, aveva scavalcato la fila...

E a nulla è valso spiegargli che il riferimento al capitolo del bilancio dello Stato, per l'appunto il 1451, che un giudice anche se di pace o onorario è tenuto a conoscere, è di per se chiaro... altra condanna per lo Stato, altri onorari... e l'Avvocatura dello Stato non ha ritentato neppure di impugnare queste decisioni, per far valere il principio, perché cose da nulla in questo marasma che rischia di diventare ormai la giustizia civile...

Allora che fare?

Noi giudici dobbiamo fare la nostra parte. Senza delegare ad altri le soluzioni dei problemi, senza attendere le riforme che sono necessarie ma che non arrivano mai.... Sfruttando al meglio le risorse che sono a nostra disposizione, che sono poche ed insufficienti ma spesso male utilizzate. Impegnandoci, per chi ha la responsabilità della direzione di uffici, in un progetto di riorganizzazione e di innovazione; essendo di esempio e di stimolo; riuscendo a motivare i collaboratori, riconoscendo il loro impegno e così gratificarli ma al tempo stesso non tollerando negligenze e disattenzioni.

E' un tempo questo in cui, come autorevolissima voce ci ha ricordato, "a nessuno di noi

chiamati al servizio della comunità è concesso di distrarsi, di rimandare le responsabilità”.

Un tempo in cui dobbiamo avere il coraggio di esporci, di assumere in prima persona impegni e sentire il peso di doverne rendere conto, rifiutando la logica del chi me lo fa fare e del quieto vivere.

Ma più di questo –è vero, non sarebbe poco- non ci può essere chiesto; più di questo non saremmo in grado di dare.

Al punto in cui siamo occorre un impegno complessivo di tutte le istituzioni. Dello Stato innanzitutto, perché la giustizia è attribuzione dello Stato, ma anche degli enti minori.

Per questo non possono non prendere atto con favore dell’iniziativa della Regione Puglia, che ha già preso corpo in un disegno di legge e che costituirà la legge n. 1 dell’anno in corso (quasi sicuramente già approvata quando si terrà questa cerimonia) l’iniziativa –dicevo- di costituire una **agenzia regionale per la promozione della legalità** “organismo tecnico-operativo mirato alla promozione ed alla diffusione della cultura della legalità, alla promozione delle attività di competenza della Regione e degli enti locali finalizzate al contrasto dei fenomeni criminali, alla tutela dei diritti di cittadinanza ed alla promozione delle condizioni economiche, sociali e culturali che ne rendano possibile la realizzazione”.

Ciò che maggiormente ci attrae è l’impegno che la Regione assume di promuovere rapporti di collaborazione con le autorità giudiziarie, finalizzati alla sperimentazione ed alla realizzazione di buone pratiche sociali e organizzative e a migliorare gli standard di qualità e dei tempi di erogazione del servizio giustizia, considerato quale fattore fondamentale della crescita economica, sociale e culturale del territorio pugliese”.

Noi comunque la nostra parte l’abbiamo fatta.

Flussi e durata media dei procedimenti

Nel periodo di riferimento e per effetto delle prassi virtuose sperimentate nei due anni precedenti (sul punto e per quanto riguarda l’organizzazione rinvio alle mie precedenti relazioni) il trend relativo alla durata media dei procedimenti è risultato –per la quasi totalità degli uffici del distretto- ancora positivo.

... nel settore civile

per la corte di appello sede centrale si è passati da una durata media di 937 giorni nel periodo 1.7.06-30.6.07, ad una durata di 868 giorni nel periodo 1.7.07-30.6.08, di giorni 805 nel periodo

successivo (1.7.08-30.6.09) per poi registrare nel periodo di riferimento una durata di giorni 712. Un abbattimento di giorni 225 in soli tre anni, nonostante la grave carenza più volte segnalata di risorse umane e materiali, nonostante la mancanza di qualsiasi iniziativa sul piano legislativo intesa a rimuovere le cause della crisi della giustizia, non può che considerarsi soddisfacente.

La pendenza tuttavia è ancora cresciuta: infatti nello stesso periodo sono stati definiti n. 760 procedimenti a cognizione ordinaria (a fronte degli 805 del precedente periodo) che è stato però inferiore a quello dei procedimenti sopravvenuti nello stesso periodo (975) a sua volta superiore a quello di 820 del precedente periodo, il che ovviamente, pur avendo la corte lavorato a pieno ritmo nonostante le numerose vacanze registrate nell'organico delle sezioni civili, particolarmente interessate ai tramutamenti in uscita, ha determinato sulla pendenza uno scarto negativo. Su quest'ultimo dato particolare incidenza ha avuto il sensibile ed incontenibile aumento dei procedimenti ex lege Pinto che nel periodo di riferimento sono stati 1220 (sensibilmente superiore a quello di 975 dei procedimenti ordinari. Ne sono stati definiti 1096 con uno scarto negativo quindi di 124. Alla fine del periodo il numero dei procedimenti ex lege Pinto pendenti era di 1286 ed è oggi di 1595. La pendenza complessiva di tutti i procedimenti alla fine del periodo è passata da 4436 a 4777 procedimenti civili (escluse le cause di lavoro e di previdenza).

Piuttosto ridotto il numero dei procedimenti di separazione e divorzi (95 le separazioni, 20 i divorzi) e tutti definiti non oltre l'anno. Benché di numero ridotto (la maggior parte dei coniugi riescono ormai a trovare un regolamento concordato dei loro rapporti e il contenzioso comunque raramente supera la soglia del primo grado) si tratta quasi sempre di procedimenti caratterizzati da aspra conflittualità che richiedono quindi molto impegno

Un risultato, quello conseguito dalla corte di appello- complessivamente positivo perché ha segnato, in un momento di criticità, una inversione di tendenza nel rapporto procedimenti iscritti/procedimenti definiti ed ha reso possibile un abbattimento dei tempi medi di durata.

Meno soddisfacente è stato il risultato della sezione distaccata di Taranto dove si è passati, sempre nel settore civile, da una durata di 795 giorni nel periodo 1.7.04 – 30.6.05, attraverso una crescita progressiva, a 1465 giorni nel periodo di riferimento. I procedimenti iscritti nello stesso periodo, per il solo contenzioso ordinario, sono stati 446 (a fronte dei 399 del periodo precedente); ne sono stati definiti 234 (a fronte dei 344 del periodo precedente) con uno scarto quindi in negativo che ha portato la pendenza da 1580 a 1795.

Se questi tempi di definizione si aggiungono a quelli necessari per il giudizio di primo grado ed a quelli relativi alle eventuali impugnazioni ulteriori, è facile constatare che la durata complessiva di

una causa civile è davvero eccessiva rispetto ad una ragionevole attesa di giustizia e rende la risposta di giustizia inidonea a garantire l'effettività di tutela agli interessi in gioco.

Per vero il giudizio di appello, così come è strutturato dalla legge processuale, potrebbe essere definito in due sole udienze o addirittura in una sola udienza se le parti vengono invitate o chiedono esse stesse di precisare subito le loro conclusive richieste. Se ciò non avviene e se, com'è di regola, si registra tra la prima e la seconda udienza un lungo lasso di tempo di mera attesa, non deve cercarsi la spiegazione nella struttura del processo ma in concomitanti difficoltà operative, in particolare nella sempre maggiore inadeguatezza delle risorse umane e materiali a disposizione, che rendono di fatto impossibile il rispetto dei tempi consentiti o addirittura imposti dalla legge processuale.

Ciò vale per tutti gli uffici giudiziari ma in particolare per la sezione distaccata di Taranto che ha sofferto negli ultimi anni una situazione di criticità particolare legata a carenze di organico, sia del personale di magistratura che del personale amministrativo, in gran parte dipendenti da pensionamenti anticipati e –quanto ai magistrati- a prolungate assenze per ragioni di salute o a trasferimenti in uscita, cui si è dovuto far fronte con l'applicazione a rotazione di magistrati del tribunale, dai quali tuttavia si è potuto ottenere una limitata collaborazione non potendo gli stessi essere completamente distolti dagli impegni nell'ufficio di appartenenza..

Sostanzialmente stazionaria è la situazione dei tre tribunali del distretto.

Nel periodo di riferimento, nel tribunale di Lecce la durata media dei procedimenti contenziosi non ha subito un'apprezzabile variazione rispetto al periodo precedente, salvo che per le separazioni personali e i divorzi, la cui definizione registra una tendenziale diminuzione dei tempi soprattutto a seguito del massiccio ricorso alle sentenze parziali sullo *status*, e per i giudizi in materia di filiazione, i cui tempi si sono ridotti sensibilmente grazie al pronto espletamento della consulenza tecnica emogenetica quale mezzo quasi sempre esaustivo dell'istruttoria. La durata media per l'intero circondario (comprese quindi le sezioni distaccate, dove però –almeno in alcune- si registrano più o meno lunghi periodi di sostanziale inattività per la mancanza di giudice titolare) è stata di giorni 696 a fronte dei 679 del periodo precedente.

I procedimenti sopravvenuti (solo di cognizione ordinaria compresi gli appelli) nel periodo di riferimento, nella sede centrale, sono stati 3.054 con un modesto incremento rispetto all'anno precedente mentre ne sono stati definiti 4.018 (a fronte dei 4.490 dell'anno precedente) di cui 1363 con sentenza (1.629 nell'anno precedente); la pendenza pertanto –e nonostante la diminuita produttività- è diminuita da 12.606 a 11.642 procedimenti.

Nelle sezioni distaccate del circondario di Lecce sono pervenuti n. 3.523 procedimenti di

cognizione ordinaria (a fronte dei 3402 del precedente periodo) e ne sono stati esauriti n. 3364, di cui n. 1.441 con sentenza, a fronte dei 2669 del periodo precedente; nonostante il vistoso incremento di produttività, la pendenza è passata da n. 12.992 procedimenti a 13.589

Pure costanti i flussi dei procedimenti dei tribunali di Brindisi e di Taranto

I procedimenti (solo di cognizione ordinaria compresi gli appelli) pervenuti al tribunale di Brindisi sono stati, nella sede centrale, n. 1197 (a fronte dei 1435 dell'anno precedente) mentre ne sono stati definiti 1.273 -di cui 465 con sentenza- a fronte dei 1067 dell'anno precedente con una diminuzione in questo caso della pendenza da 4467 a 4391.

Nelle sezioni distaccate del circondario di Brindisi i procedimenti di cognizione ordinaria compresi gli appelli pervenuti nell'anno sono stati 1716 a fronte dei 1490 del periodo precedente; ne sono stati definiti 1431 (1225 nel periodo precedente) con una pendenza finale pervenuta da 5947 a 6232.

Per l'intero circondario e per l'insieme degli affari civili la durata media si conferma 646 giorni.

Al tribunale di Taranto –sede centrale– i procedimenti (solo di cognizione ordinaria compresi gli appelli) pervenuti sono stati 2522 (2563 nel periodo precedente) e ne sono stati definiti 4986 (di cui 1.688 con sentenza); con una diminuzione della pendenza, per effetto del forte aumento di produttività, da 11559 a 9.095.

Scrivo a riguardo il presidente del tribunale di Taranto che l'impegno e la laboriosità dei magistrati sono stati “valorizzati ed esaltati da presidenti di sezione di eccezionale livello, il cui impegno di giudici prima che di dirigenti ha innalzato, con evidenza rimarchevole, la media delle sentenze”. “Rilevo anche nei predetti colleghi –dice il presidente Morelli- uno slancio collaborativo ed un'etica del lavoro di assoluto rilievo. Sono state abbandonate virtuosamente vecchie prassi per le quali la dirigenza faceva rima con il privilegio e non con una maggiore responsabilità e in questo senso il mio impegno giurisdizionale oltre che amministrativo ha dato i suoi frutti. Basti pensare alla facilità con cui si compongono le tabelle feriali un tempo oggetto di infinite discussioni. Se solo questi colleghi ed io potessimo godere di una certa stabilità e sufficienza di risorse ma soprattutto avere a disposizione i minimi strumenti decisionali appartenenti al mondo della produzione, gli effetti positivi, anche in presenza della crisi del sistema, sarebbero di gran lunga maggiori. Su tali considerazioni, che ritengo appartenere a molti se non a tutti i capi degli uffici, il Consiglio Superiore della Magistratura è chiamato a riflettere all'atto della emanazione delle circolari sulle tabelle e sulla normazione secondaria in generale, meglio coniugando i principi costituzionali con le esigenze della produttività della c.d. azienda giustizia”.

Ed io non posso non registrare con soddisfazione queste affermazioni, da sempre convinto che i capi degli uffici sono tenuti innanzitutto a dare l'esempio, a porre nell'esercizio dei loro compiti amministrativi lo stesso impegno, la stessa serietà, la stessa capacità di decidere che pongono nell'esercizio dell'attività giurisdizionale vera e propria; a sapersi assumere quindi le responsabilità che gli competono e a decidere, anche quando il quadro normativo è, come sempre più spesso succede, incerto, assumendo tutta su di sé la responsabilità di una scelta, anche a costo di qualche rischio personale, a saper dire qualche volta *no* al collega, se l'interesse dell'ufficio lo esige e senza temerne il disappunto che alla prima occasione gli dimostrerà.

Se questo già succede a Taranto, come pure, non ho motivo di ritenere il contrario, a Lecce ed a Brindisi, vuol dire che ha colto nel segno l'invito che in occasione della mia prima relazione qui a Lecce ho rivolto ai colleghi a *rimboccarci le maniche* perché la situazione è tale che niente ci possiamo aspettare da nessuno, essendo i reggitori della cosa pubblica concentrati tutti sulla *grande...grande riforma della giustizia* e non su quello che ordinariamente succede negli uffici giudiziari...

Nelle sezioni distaccate del tribunale di Taranto i procedimenti (di cognizione ordinaria compresi gli appelli) iscritti sono stati n 1816 (1.503 nel periodo precedente) , ne sono stati definiti n. 1.657 (1292 nel periodo precedente); la pendenza è giunta da n. 6.318 procedimenti a 6477. La durata media per l'intero circondario e per l'insieme degli affari civili è stata di giorni 657 (652 nel periodo precedente).

Difficile per quanto riguarda i giudici di pace la estrapolazione di dati statistici esaustivi, data la varietà delle situazioni non comparabili tra loro. Accanto ad uffici con ambiti di competenza territoriale e numero di affari molto modesti, vi sono uffici, specie quelli ubicati nei capoluoghi di provincia, che hanno una competenza molto ampia e una quantità di procedimenti veramente notevole. Diversa fra i vari uffici è anche la tipologia degli affari (procedimenti di contenzioso ordinario e procedimenti seriali riguardanti opposizioni a sanzioni amministrative, in numero notevolissimo e preponderante negli uffici grandi e medio-grandi).

Accorpati gli uffici dei tre circondari, la durata media è stata calcolata in giorni 306 per gli uffici dei circondari di Brindisi e Lecce mentre si conferma in 281 per quelli di Taranto. Queste rilevazioni, in palese contrasto con i ritardi, spesso di anni, riscontrati nel deposito delle sentenze, si spiegano col fatto che la durata è commisurata tra la data dell'iscrizione a ruolo e la pronuncia della sentenza e non è dunque affatto indicativa della effettiva durata del procedimento.

Ai giudici di pace dei tre circondari sono pervenuti 11.238 (11.592 nell'anno precedente)

procedimenti a Brindisi (di cui 3851 -5.410 nel precedente periodo- di opposizione a sanzioni amministrative), 32.802 a Lecce -31.195 l'anno precedente- (di cui 18023 (invece di 19.225) di opposizione a sanzioni amministrative); 22.487 a Taranto (di cui 7456 di opposizione a sanzioni amministrative) a fronte di 2481 e 9122, mentre se sono stati definiti rispettivamente 10.805 (a Brindisi), 42.880 (a Lecce), 22.683 (a Taranto); il numero dei procedimenti definiti è inferiore a quello dei procedimenti sopravvenuti a Brindisi, è di poco superiore a Taranto mentre la notevole preponderanza dei procedimenti definiti rispetto a quelli pervenuti si spiega a Lecce col fatto che, in uno degli uffici del circondario, si era verificato un abnorme arretrato (circa diciottomila) di sentenze decise ma da depositare, scoperto solo in occasione della ispezione ministeriale, a cui si è tempestivamente rimediato.

... nella materia del lavoro e previdenziale

Anche per quanto riguarda la materia del lavoro –e rinviando ad un paragrafo successivo per alcune considerazioni di carattere generale sulla giustizia del lavoro– si deve segnalare –con riguardo ai giudizi di appello ed in controtendenza con lo scorso anno- una sia pure lieve diminuzione dei tempi di durata dei procedimenti passati (nella sede centrale) da 695 del periodo precedente a 677 e, nella sezione distaccata di Taranto, da 1146 a 1004.

Il numero di cause sopravvenute (nella sede centrale e nella sezione distaccata di Taranto) è stato di 5579 con un sensibile incremento rispetto ai 4292 pervenuti nel periodo precedente; ne sono stati definiti 3636 con un incremento anche qui rispetto all'anno precedente in cui ne erano stati definiti 3022: il saldo tuttavia è stato comunque negativo e la pendenza è aumentata da 8.171 a 10114.

Sebbene il maggior numero di cause definite riguardi cause di natura previdenziale, che hanno carattere seriale, si è tuttavia registrata una diminuzione sensibile –quanto meno nella sede di Lecce a differenza della sede distaccata di Taranto– delle cause di lavoro vere e proprie definite nel periodo.

Precisa a riguardo il presidente della sezione lavoro che il numero dei ricorsi in tema di rapporti di lavoro nelle amministrazioni pubbliche, che negli scorsi anni era notevolmente aumentato, nel periodo di riferimento si è stabilizzato ed anzi è diminuito. All'inizio del periodo infatti vi erano 270 procedimenti in materia di pubblico impiego; ne sono pervenuti 211; ne sono stati definiti 152, con una pendenza residua di 329 procedimenti.

Contenuta in limiti appena accettabili (di circa due anni, secondo il presidente della sezione) i tempi di definizione delle cause, che è comunque ottima rispetto ad altre realtà giudiziarie talvolta

segnalate dalla stampa per i rinvii, in qualche caso, ultradecennale.

Non si registrano ritardi nel deposito delle sentenze, la gran parte nei trenta giorni, mai –salvo qualche sporadico caso- oltre i sessanta.

Presso il tribunale di Lecce si registra una sensibile diminuzione dei procedimenti sopravvenuti che nel periodo sono stati 13980 (di cui 12143 di natura previdenziale) a fronte dei 21050 del periodo precedente: il contestuale aumento delle definizioni (19.641 contro le 16568 del periodo precedente) ha determinato una sensibile diminuzione della pendenza passata da 39243 a 33582 cause; al tempo stesso però un aumento della durata media passata da 718 giorni a 791.

Al tribunale di Brindisi sono pervenute nel periodo 3866 procedimenti (di cui 3049 di natura previdenziale) mentre ne sono stati definiti 5.900 con una riduzione della pendenza da 11.842 (al 30.6.09) a 9808 (al 30.6.10).

Analogo positivo risultato si è conseguito al tribunale di Taranto cui sono pervenuti nel periodo 10977 procedimenti (di cui 9019 di natura previdenziale) mentre ne sono stati definiti 21046 con una riduzione della pendenza da 47.062 (al 30.6.09) a 36.993 (al 30.6.10).

Dei tre tribunali Brindisi è l'unico a non avere una sezione autonoma per le cause di lavoro e se ne segnala la necessità.

E' intuibile che sul flusso dei procedimenti in materia di lavoro ha notevole incidenza –difficile dire se in positivo o in negativo, poiché a riguardo non sono state ancora eseguite stime attendibili- la diffusione del *lavoro in nero*: infatti la condizione non protetta del lavoratore in nero rende più difficile, in caso di contrasto col datore di lavoro, l'accesso alla giustizia. E altrettanto deve dirsi quanto alla mancata copertura previdenziale che elimina in radice la possibilità di chiedere al giudice eventuale tutela.

... nel settore penale

Analoghe sono le linee di tendenza nel settore penale: la durata media dei procedimenti (computata dalla data di arrivo del processo in cancelleria alla data della pronuncia della sentenza e senza tener conto quindi dei tempi precedenti e successivi), è stata, nella sede centrale della corte di appello e nel periodo di riferimento, di giorni 457 a fronte dei 508 del periodo precedente mentre era di 551 nel periodo 1.6.06 - 30.6.07 così confermandosi il trend positivo degli anni precedenti nel quale si ha motivo di confidare, visto che allo stato tutti i processi pervenuti sono già fissati all'udienza e

sono impegnate –neppure interamente- le udienze fino al giugno 2012.

Il numero dei procedimenti pervenuti nel periodo è stato (compresa la corte di assise di appello ma esclusa la sezione minorile) di 2166, superiore quindi a quelli pervenuti nel periodo precedente (1.828), mentre ne sono stati definiti 2.104; l'aumentato numero dei procedimenti sopravvenuti, nonostante l'ottimo livello della produttività ha determinato un modesto incremento della pendenza passata da 2.597 a 2696. Sono soltanto cinque i procedimenti pendenti davanti alla corte di assise di appello.

Persiste invece la tendenza all'aumento della durata media presso la sezione distaccata di Taranto calcolata per il periodo di riferimento pari a 915 giorni a fronte degli 801 del periodo precedente e dei 732 del periodo 1.7.07 - 30.6.08.

Il numero dei procedimenti pervenuti alla sezione distaccata nel periodo è stato (sempre compresa la corte di assise di appello ma esclusa la sezione minorile) di 1.378 solo di poco inferiore a quello (1383) del periodo precedente; ne sono stati definiti 1074 (meno quindi dell'anno precedente) con un ulteriore aumento della pendenza che da 2918 è pervenuta a 3222.

Eppure, come segnala l'avvocato generale, vi è stato un consistente aumento delle udienze da 188 a 228: tolte le domeniche e il periodo estivo di sospensione dei termini, si è praticamente tenuto udienza tutti i giorni e questo nonostante le pesanti criticità che da tempo caratterizzano la corte di Taranto, dove accanto ad esempi di particolare dedizione al lavoro (il presidente preposto prossimo ad essere collocato a riposo ha rinunciato alle ferie ed ha normalmente lavorato durante il periodo estivo, anche alcuni giudici in ferie sono rientrati in servizio per assicurare il regolare svolgimento delle udienze programmate) vi sono state anche poteste pubbliche per il sottodimensionamento dell'organico della corte che impone ai magistrati di quell'ufficio un impegno lavorativo superiore alle loro forze.

Nel corso del corrente anno, nella sezione distaccata di Taranto, si è potuto finalmente attivare il sistema informatico di registrazione dei processi e di fissazione delle udienze che sicuramente consentirà una migliore organizzazione del lavoro e –si spera- una maggiore produttività ed una riduzione della pendenza. Purtroppo però a tutt'oggi il sistema non è ancora a regime per difficoltà connesse alla migrazione dei dati riguardanti i processi di vecchia iscrizione e pendenti.

Nei tre tribunali del distretto la durata media dei procedimenti riguardanti imputati noti presso gli uffici del GIP è stata di 130 giorni a Brindisi, 594 giorni a Taranto e 290 giorni a Lecce.

Brindisi, come risulta da questo dato, si distingue in positivo e va condiviso il giudizio del presidente della sezione gip dr Fracassi di sostanziale adeguatezza dei tempi di definizione dei processi e di contenimento delle pendenze: tutto ciò è merito di un manipolo di giovani magistrati che lavorano

senza risparmiarsi e si avvalgono della guida eccellente del presidente **Valerio Fracassi**, che ha messo a frutto l'esperienza e la capacità direttiva che ha acquisito presso questa corte, dove per due anni ha diretto la sezione penale.

Per i tribunali invece la durata media è stata di 427 giorni per il circondario di Brindisi, 519 per il circondario di Lecce e 576 per Taranto.

Anche in questo caso Brindisi si distingue dato che la durata media dei processi, contenuta in poco più di un anno, può considerarsi accettabile. Eppure a Brindisi in quest'anno si sono celebrati importanti ed impegnativi processi, come quello per concussione e violenza sessuale a carico di un ex assessore del Comune o quello per corruzione che ha coinvolto anche un professionista con incarico di amministratore giudiziario, o quello a carico di un operatore ospedaliero resosi responsabile di ripetute molestie sessuali a danno di pazienti ricoverati presso la struttura sanitaria in cui lavorava.

Il tribunale di Taranto, che dei tre tribunali del distretto registra tempi più lunghi di definizione dei processi, è stato a sua volta impegnato nella celebrazione di due gravi processi di criminalità organizzata, entrambi definiti, mentre altri dieci erano, alla fine del periodo, prossimi alla definizione.

Il tribunale di Taranto sconta peraltro, sul piano dell'organizzazione e quindi della produttività, gli effetti della ancora ad oggi mancata, inspiegabile approvazione da parte del Consiglio Superiore delle tabelle di organizzazione, in ritardo da oltre due anni, le cui "ricadute negative sul sistema, come giustamente lamenta il presidente del tribunale, non sono legate soltanto all'immobilismo programmatico ma emergono evidenti e talora paralizzanti quando, nelle more dell'approvazione, muta l'assetto organico dell'ufficio per via di trasferimenti in entrata e in uscita".

Negli uffici dei giudici di pace dei tre circondari, sempre con riferimento alla materia penale, si è avuta una durata media di 632 giorni a Brindisi, 609 giorni a Lecce, 387 giorni a Taranto (nel precedente periodo 548, 651, 359).

Il numero dei procedimenti agli stessi pervenuti è stato in definitiva molto modesto: 413 ai giudici di pace del circondario di Brindisi (definiti 424); n. 1330 ai giudici di pace del circondario di Lecce (definiti n. 1192); n. 1.530 ai giudici di pace del circondario di Taranto (definiti n. 1.486).

A riguardo, rileva il presidente della sezione penale di Taranto che "gli effetti pratici dell'attribuzione di competenza al giudice di pace sono sicuramente positivi per la presenza di aspetti di novità ispirati alla sollecita definizione dei relativi procedimenti, soprattutto attraverso al dichiarazione di non luogo a procedere, se il fatto oggetto del reato è ritenuto di particolare tenuità, e

attraverso l'estinzione del reato in conseguenza di attività di riparazione”.

Conclusivamente

La comparazione dei dati su riferiti dimostra che gli uffici del distretto presentano sostanziale omogeneità sia quanto al flusso dei procedimenti pervenuti e definiti sia quanto alla durata media che, anche quando appare in diminuzione, in realtà tende quasi sempre, salvo qualche eccezione (come è avvenuto per esempio per la corte di appello) ad aumentare, meno frequentemente rimane invariata.

D'altra parte, come si è già rilevato in altre occasioni, un'analisi dei dati più approfondita non è neppure possibile poiché il diverso flusso degli affari raramente è legato a cause strutturali comuni a tutti gli uffici giudiziari (come potrebbe essere per esempio la stagnazione economica o la crisi occupazionale in atto) ma dipende piuttosto da cause contingenti come la scopertura degli organici, che per effetto della mobilità e soprattutto dei tempi lunghi richiesti per darvi seguito, incide a rotazione sui vari uffici specie di grado diverso

Le riforme: il procedimento di mediazione

Le riforme finora approvate, che in quindici anni hanno sostanzialmente riscritto il codice di procedura civile, sono servite assai poco sotto il profilo dello snellimento e della velocizzazione del processo.

La valorizzazione della fase introduttiva del giudizio per accelerarne la conclusione, il maggior ruolo riconosciuto al giudice rispetto a quello delle parti per contenerne le tattiche dilatorie, l'introduzione di alcuni riti speciali per valorizzare le specializzazioni dei giudici in taluni campi e favorirne quindi una maggiore produttività, sono stati i criteri ispiratori di dette riforme, che però non hanno funzionato per l'assenza di un disegno generale, per la contraddittorietà di alcuni interventi (che hanno causato una moltiplicazione irrazionale e dispersiva dei riti sconosciuta a qualsiasi altro ordinamento), a volte anche per le resistenze di parte della classe forense e della stessa magistratura, senza contare le difficoltà derivanti dalla scarsità di risorse che affligge sempre di più l'apparato giudiziario e dalla pretesa, in questa situazione, di attuare riforme a costo zero.

La novità oggi è rappresentata dall'istituto della mediazione civile al quale la legge che lo ha introdotto (decreto legislativo n. 28 del 4.3.2010) assegna, oltre ad una funzione deflattiva del contenzioso civile, anche una funzione complementare al processo, sia perché, contenendo l'abuso del diritto alla tutela giurisdizionale, favorisce automaticamente la sollecita amministrazione della giustizia civile, sia perché la prospettiva stessa di una giustizia civile efficiente scoraggia il ricorso a

strategie ostruzionistiche e di contro favorisce la soluzione stragiudiziale della lite.

La normativa, già efficace dalla data di entrata in vigore della legge quanto alla mediazione volontaria, è destinata, se non vi saranno proroghe, a dispiegare tutta la sua potenzialità deflativa solo a partire dal prossimo mese di marzo: infatti, a distanza di dodici mesi dall'entrata in vigore del decreto legislativo, la mediazione diverrà obbligatoria, costituendo condizione di procedibilità per le controversie relative a diritti disponibili "in materia di condominio, diritti reali, divisione, successioni ereditarie, patti di famiglia, locazione, comodato, affitto di aziende, risarcimento del danno derivante dalla circolazione di veicoli e natanti, da responsabilità medica e da diffamazione con il mezzo della stampa o con altro mezzo di pubblicità, contratti assicurativi, bancari e finanziari".

Accanto alla mediazione volontaria o facoltativa ed a quella obbligatoria vi è poi la mediazione suggerita o sollecitata dal giudice che, in relazione alla natura della causa, allo stato dell'istruzione ed al comportamento processuale delle parti, prima dell'udienza di precisazione delle conclusioni, anche in sede di giudizio di appello, può invitare le parti contendenti a procedere alla mediazione, rinviando la causa ad una udienza successiva alla scadenza del termine per la mediazione.

Il legislatore, consapevole forse delle resistenze che sarebbero state opposte dagli operatori del diritto, come di qui a poco diremo, oltre alla sanzione di improcedibilità, nel caso in cui non sia stata esperita o conclusa la procedura di mediazione, prevede una serie di oneri e di incentivi di ordine processuale e sostanziale per favorirne il ricorso, innanzitutto vantaggi di carattere fiscale: l'esenzione dall'imposta di bollo e da ogni tassa o diritto per tutti gli atti, documenti e provvedimenti nonché dall'imposta di registro per il verbale di accordo entro il limite di valore di euro 50.000,00.

Il costo di avvio del procedimento è poi fissato in euro 40,00 per ciascuna parte mentre le spese di mediazione, determinate in relazione al valore della lite, sono anch'esse contenute in limiti accettabili (da euro 65,00 per controversie di valore fino ad euro 1.000,00; ad euro 9.200,00 per controversie di valore superiore a cinque milioni di euro).

Inoltre è previsto un credito di imposta fino ad euro 500,00 in caso di esito positivo della mediazione, ridotto alla metà in caso di esito negativo.

Infine, quando la mediazione è condizione di procedibilità della domanda, la parte che si trova nelle condizioni per l'ammissione al patrocinio a spese dello Stato è esonerata dall'obbligo di corrispondere l'indennità all'organismo abilitato.

Nella previsione legislativa la mediazione non è lasciata alla libera determinazione delle parti, ma riprendendo la disciplina della conciliazione societaria ora abrogata, è affidata ad organismi specificamente autorizzati che dovrebbero dare garanzie di serietà ed efficienza.

La prospettiva di perdere una grossa fetta di affari (se la mediazione funzionerà il numero delle cause civili potrebbe essere addirittura azzerato), dato che nella procedura di mediazione non è prevista l'assistenza obbligatoria di un avvocato, spiega forse (almeno dal punto di vista di un malpensante...) la forte opposizione degli avvocati che, attraverso il loro organismo unitario e per bocca del presidente avv. **De Tilla**, l'hanno definito "un maldestro strumento di sostanziale rottamazione del carico giudiziario, senza curarsi dei diritti dei cittadini ad avere una giustizia giusta" ed "un unicum stravagante ed eccezionale nella legislazione europea".

Più di recente, proprio all'inizio di quest'anno, gli avvocati associati nell'Organismo Unitario dell'Avvocatura hanno espresso la convinzione che il tentativo di conferire obbligatorietà alla media-conciliazione è destinato a naufragare clamorosamente, come è già avvenuto per il tentativo obbligatorio di conciliazione in materia di controversie di lavoro e di locazione (norme che sono state per questo abrogate), e dichiarano "di non volere avallare un approccio al problema che può compromettere il diritto del cittadino al giusto processo e che, così come concepito, oltretutto appare non corrispondente alle direttive europee".

Chi vi parla, pur convinto da sempre che il meglio è nemico del bene e pur consapevole che molto spesso il cittadino preferisce ad una sentenza dotta ed argomentata una sentenza qualsiasi purché giusta e che ponga fine alla lite, non può tuttavia non condividere la comprensibile preoccupazione degli avvocati che la giustizia civile finisca in mani di dilettanti sprovveduti che potrebbero garantire, sì, giudizi celeri e brevi, prescindendo però dall'applicazione delle regole di diritto ed al costo quindi di rinunciare ad un valore essenziale alla giustizia e cioè alla certezza del diritto che può essere garantita soltanto da un giudizio in cui operano professionisti esperti della materia secondo regole di procedura ben definite.

D'altra parte se la procedura di mediazione non si svolgerà secondo regole accettabili, essa inevitabilmente non potrà approdare a risultati positivi e si risolverà in una perdita di tempo che finirà col ritardare ulteriormente la definizione dei giudizi.

Altrettanto convinto è chi vi parla che, invece di cercare percorsi alternativi e fare esperimenti nuovi di dubbio risultato, molto meglio sarebbe impegnarsi a far funzionare meglio l'esistente. Pienamente condivisibile dunque è la via indicata dagli avvocati che è quella della razionalizzazione del lavoro dei giudici che richiede un ufficio efficiente, lo studio preventivo della causa, un serio tentativo di conciliazione alla prima udienza, con l'apporto decisivo degli avvocati e sulla base di proposte ragionevoli e ben meditate da parte del giudice, la concentrazione delle udienze istruttorie, una decisione anche immediata, l'opzione per sentenze motivate in modo incisivo e brevemente (il che

forse è più difficile), da depositare quindi in tempi brevissimi e non, come ora succede, a distanza - nella migliore delle ipotesi- di mesi, sentenze in cui sono indicate concisamente, come dice la legge, le ragioni della decisione, non gli argomenti che dovrebbero dimostrare la bontà della decisione, che gli avvocati sono ben in grado di valutare da se e di spiegare alle parti da loro assistite.

Occorre un forte progetto innovativo, un serio e generale processo di informatizzazione degli uffici giudiziari, il rilancio del processo telematico, la semplificazione, attraverso il ricorso alla posta certificata, dei sistemi di notificazione degli atti e delle comunicazioni, occorre -come ha anche raccomandato il Governatore della Banca d'Italia per tutto ciò che riguarda la pubblica amministrazione- un uso efficiente delle risorse, tanto più quando le risorse sono limitate come avviene in questo momento. Occorre in definitiva, come dice **de Tilla**, “uno scatto di orgoglio e di concretezza per il buon funzionamento della macchina giudiziaria, per tutelare i diritti dei cittadini e delle imprese, per il bene del paese e per evitare altre condanne dall'Europa sulla lunghezza dei processi”.

La riforma del diritto del lavoro

Fortemente contrastato dal mondo del lavoro, rimandato -dopo un lungo iter parlamentare- alle camere per un riesame dal Presidente della repubblica e in sostanza riapprovato tale e quale, il c.d. collegato del lavoro, contenente norme di modifica assai profonde del diritto del lavoro, sia sostanziale che processuale, è ormai legge dello Stato dal 3.3.10.

Molti gli istituti modificati e tutti nel segno dell'aumento della potestà dispositiva delle parti, del ridimensionamento dei diritti sostanziali e delle tutele riservate al lavoratore, col risultato finale di una forte riduzione del controllo giurisdizionale.

I più decisi avversari l'hanno definita “una legge che esprime un processo di degradazione e di snaturamento del diritto del lavoro, in contrasto con la sua matrice originaria protettiva”.

In realtà nessuna delle disposizioni della legge approvata appare dettata dalla finalità di garantire migliori e più efficaci tutele ai diritti dei lavoratori.

La possibilità di introdurre, nel contratto individuale di lavoro, clausole compromissorie per devolvere le controversie ad arbitri ignora non solo il disequilibrio, quanto a potere e mezzi economici, tra datore di lavoro e lavoratore ma anche la condizione di particolare debolezza di quest'ultimo all'atto dell'assunzione.

La facoltà data alle parti di richiedere agli arbitri una decisione secondo equità sovverte l'impianto stesso del diritto del lavoro caratterizzato dall'esistenza di norme rigide e diritti indisponibili

e contraddice il ruolo della contrattazione collettiva.

Il meccanismo introdotto per i casi di licenziamento, trasferimento, cessazione di contratti a termine o di lavoro parasubordinato rischia di dissuadere da ogni iniziativa i lavoratori a termine, legati alla speranza del rinnovo dei contratti, e di riversare un numero elevatissimo di controversie sugli uffici giudiziari, con ulteriore allungamento dei tempi dei processi.

La norma che vincola il giudice alle tipizzazioni di giusta causa e giustificato motivo di licenziamento, inserite non solo nei contratti collettivi ma addirittura nei contratti individuali sia pure assistiti, lascia il lavoratore in balia delle pressioni datoriali all'atto dell'assunzione, in cui la sua posizione è particolarmente debole e restringe di fatto le garanzie di stabilità del rapporto.

Ancor più negative poi sono le conseguenze per i lavoratori immigrati.

Per questi, infatti, agli aspetti negativi derivanti dalla c.d. flessibilità contrattuale si aggiunge, anche quando il lavoro dovrebbe essere a tempo indeterminato, quella ulteriore precarietà dovuta alla connessione tra il rapporto di diritto privato e i profili amministrativi del permesso di soggiorno, sicché le condizioni -di sempre più difficile realizzazione- richieste per una regolare presenza per lavoro sul territorio si riflettono sulla stessa vita e durata del rapporto.

La materia del lavoro degli extracomunitari diviene così un vero e proprio banco di prova di quella giurisprudenza che intende assicurare in ogni caso la tutela del nucleo essenziale ed intangibile dei diritti fondamentali della persona, vuole affermare l'idea di giustizia come presidio per i meno garantiti e promozione per i più umili, cerca di garantire a tutti quella esistenza libera e dignitosa prevista dalla Costituzione italiana indipendentemente dalla cittadinanza, così riaffermando, nella concretezza dei rapporti giuridici, quel principio costituzionale di uguaglianza che spesso è messo in discussione.

Naturalmente è ancora troppo presto ed occorrerà aspettare la prova dei fatti per vedere quali saranno le ricadute su tali problematiche, anche per quanto riguarda il contenzioso in materia di lavoro, della legge di recente approvata.

Il patrocinio a spese dello Stato

Come nelle precedenti relazioni devo rilevare che il ricorso all'istituto del patrocinio a spese dello Stato, anche nei casi di imputati irreperibili o impossidenti assistiti da difensore di ufficio, è sempre più frequente e la relativa spesa comunque assai elevata.

Nel periodo di riferimento nei tribunali di questo distretto sono stati liquidati, nella materia

penale, onorari pari ad euro 745.242,34 per Brindisi; euro 1.314.969,60 a Lecce; euro 410.475,18 a Taranto (in totale euro 2.470.687,12); nella materia civile euro 152.333,70 a Brindisi, euro 651.333,77 a Lecce; 561.424,86 a Taranto (in totale euro 1.365.092,33).

Nella corte di appello e rispettivamente per la sede centrale e per la sezione distaccata di Taranto sono stati liquidati onorari pari ad euro 778.859,78 e 119.596,790 nella materia penale; 52.948,20 e 11.957,04 nella materia civile.

Gli importi complessivi per l'intero distretto sono stati dunque di euro 3.249.546,90 per il penale ed euro 1.484.619,12 per il settore civile.

Sostiene il giudice di pace coordinatore di Taranto che “il progressivo e sempre più oneroso aumento delle richieste di ammissione al patrocinio a spese dello Stato è da rapportarsi all'impoverimento di larghe sacche della popolazione tarantina determinata dalla contrazione dei posti di lavoro registrati nella grande industria siderurgica e nell'indotto così come in altri settori economici quali la cantieristica navale e l'appalto esterno all'arsenale militare. A ciò aggiungasi le larghe sacche di evasione fiscale che incide sul superamento dei limiti di reddito previsti dalla legge e l'incentivazione che proviene dai difensori delle stesse parti richiedenti l'ammissione al patrocinio statale, beneficiari in ogni caso della liquidazione dei diritti ed onorari a carico dell'erario.

L'opzione poi, nel civile, in favore dei Consigli dell'Ordine degli avvocati anziché del giudice precedente, si dimostra sempre più inidonea soprattutto nella fase della sommaria delibazione in ordine alla “non manifesta infondatezza della pretesa” che la parte richiedente l'ammissione intende far valere.

Apparentemente però –almeno con riferimento all'intero distretto- vi è stata una diminuzione della spesa rispetto al precedente periodo, ma anche qui la comparazione non è utile perché l'ammontare delle liquidazioni è legato agli accrediti da parte del Ministero delle somme necessarie per eseguire i pagamenti e prescinde quindi dal momento in cui il credito è maturato mentre manca una esatta rilevazione statistica quanto agli importi riconosciuti in attesa di liquidazione e quindi all'entità del debito effettivo; tanto meno vi è corrispondenza tra il momento della liquidazione e quello dell'ammissione dal beneficio perché la liquidazione interviene solo al momento della definizione di una fase processuale che a sua volta dipende da eventi imponderabili.

In attesa pertanto che sia affinato lo strumento statistico non è possibile avere una esatta percezione del trend del fenomeno e si può avere solo un'idea di quanto pesante sia l'onere che ne deriva all'erario.

Poiché si tratta in ogni caso di somme notevoli, in qualche caso molto vicine se non addirittura superiori a quelle impegnate per il funzionamento degli uffici giudiziari, una rivisitazione dell'istituto

si impone anche per gli abusi cui l'istituto si è nella prassi prestato.

Il fatto di essere svincolata da ogni onere economico induce la parte ammessa al beneficio (ma anche il suo avvocato che vede la possibilità di cumulare onorari) a porre in essere iniziative processuali a volte anche stravaganti e in effetti ad abusare del suo diritto senza curarsi degli oneri che ne derivano all'erario. Tutto ciò determina una abnorme proliferazione dei giudizi, che finisce col pesare sulla trattazione dei giudizi veri e dilata ingiustificatamente i tempi di definizione dei singoli procedimenti.

Così s'è dato il caso che, in procedimenti penali in cui erano in gioco interessi insignificanti, sia l'imputato che la parte offesa sono stati ammessi al patrocinio erariale e che gli stessi, liberi di litigare a spese dello Stato (e, direbbe qualche malizioso, con il compiaciuto e interessato consenso dei propri difensori), sono rimasti sordi ad ogni tentativo di definizione bonaria della lite e men che mai è stata prestata acquiescenza a condanne per certo verso inevitabili e quasi simboliche.

Così, nella materia civile e negli ultimi tempi, si è fatto ricorso all'ammissione al patrocinio a spese dello Stato in relazione a controversie seriali di valore insignificante, come i giudizi promossi contro alcune società assicuratrici per contestare modesti aumenti del premio, applicati in asserita violazione della disciplina antitrust.

Si può davvero dire che in tutti questi casi il gioco non vale la candela, perché alla fine gli onorari liquidati all'avvocato a carico dell'erario non solo quasi sempre sono superiori alle modeste somme riconosciute al cliente, ma prescindono anche dall'esito della lite, il che significa che nella sostanza la causa ha la sola funzione di produrre onorari piuttosto che apprestare effettiva tutela al diritto della parte e ciò induce taluno ad alludere alla incentivazione alla litigiosità che proviene dai difensori, suscitando ovviamente le proteste degli avvocati.

Ancora più frequenti sono le ammissioni al patrocinio a spese dello Stato in alcuni giudizi davanti al giudice di pace di opposizione a sanzioni amministrative di modesta portata, per esempio per alcune contravvenzioni stradali o addirittura per il mancato pagamento del biglietto di trasporto sulle linee urbane.

Il filtro, previsto per ostacolare in materia civile iniziative giudiziarie prive del benché minimo fondamento e solo per le cause civili, è la preventiva sommaria valutazione che la legge assegna al Consiglio dell'Ordine degli avvocati ma questa opzione, a giudizio per esempio del presidente della sezione distaccata di Taranto, si è rivelata inadeguata forse per l'eccessivo favore con cui i Consigli forensi deliberano sull'ammissibilità dell'istanza.

Altrettanto poi non è previsto per i giudizi penali e per la ragione solo formale che qui la parte

privata non prende l'iniziativa del procedimento, essendo titolare dell'azione penale un organo pubblico. Ma anche con riguardo ai giudizi penali la disciplina dell'istituto potrebbe essere modulata in relazione alla fase processuale, limitando per esempio il beneficio, almeno per i reati meno gravi, al giudizio di primo grado.

Ma si tratta di scelte legislative su cui i giudici possono interloquire solo per metterne in evidenza le pesanti conseguenze sull'amministrazione della giustizia o per denunciarne l'irrazionalità.

Ciò non toglie poi che anche i giudici peccano per così dire di eccessiva generosità (a spese dello Stato), perché le istanze di ammissione al beneficio (ma non è appropriato chiamarlo beneficio perché in effetti si tratta di un diritto garantito dalla Costituzione) quasi sempre vengono accolte anche quando vi sono molti indizi (come per esempio il tenore di vita) che l'istante è titolare di un reddito superiore al limite previsto dalla legge. L'anno scorso ho riferito il caso di un imputato di violazione edilizia per avere abusivamente costruito una villa con piscina che era stato ammesso al beneficio, sol perché all'anagrafe tributaria risultava titolare di un reddito infimo. Ma in tutti questi casi non può pretendersi che il giudice si trasformi in agente del fisco e faccia il lavoro di altri, a cui d'altra parte neppure può chiedersi, quando ricevono la prevista richiesta di informazioni, di sottoporre a verifica la posizione fiscale dell'interessato distogliendo la loro attenzione dai casi di più sostanziosa evasione fiscale.

Il personale amministrativo

Che altro dire in aggiunta a quello che si è detto nell'anno decorso?

Tutti indistintamente gli uffici del distretto denunciano l'inadeguatezza degli organici oltre che del personale di magistratura anche del personale amministrativo e non potrebbe essere diversamente considerato che da ormai più di dieci anni non si fanno concorsi per colmare i vuoti che si creano con i pensionamenti e per far fronte comunque alle accresciute esigenze degli uffici giudiziari.

La situazione si è notevolmente aggravata perché l'ultima manovra finanziaria –non si comprende in quale prospettiva di economia di spesa o se per reprimere eventuali abusi che, ove effettivamente sussistenti, si sarebbero dovuti ostacolare in altro modo– contiene il divieto assoluto per il personale contrattualizzato (cioè praticamente i dipendenti pubblici non invece lo stuolo di consulenti, portaborse e affini), di autorizzare per le trasferte l'uso di mezzo proprio, prima consentito non ad libitum ma solo quando non vi fossero mezzi di linea compatibili con la missione.

Il risultato è che se in una sede periferica si vuole provvedere ad una sostituzione mediante il

distacco –se del caso part-time- di un dipendente di altro ufficio, distante dieci-venti km, non è possibile autorizzare l'uso di mezzo proprio e poiché non vi sono neppure mezzi di linea compatibili con la missione, bisogna farne a meno, dato che non può pretendersi dal dipendente che debba rinunciare al rimborso della spesa di viaggio (il che per vero avviene talvolta ma non può diventare regola e comunque pone il dipendente nella condizione di rifiutare più che giustificatamente la prestazione fuori sede...).

Il personale amministrativo inoltre viene continuamente mortificato e demotivato: abbiamo più volte denunciato che il personale giudiziario è l'unico, fra tutto il personale delle amministrazioni dello Stato, a non avere fruito della riqualificazione professionale che avrebbe comportato un miglioramento della posizione lavorativa, a riconoscimento della maggiore acquisita professionalità, e modesti miglioramenti economici.

E invece, di recente, abbandonata definitivamente la prospettiva della riqualificazione, a cui il personale maggiormente teneva, con un accordo favorito dall'amministrazione, forse perché avrebbe dovuto nelle intenzioni sopire il conflitto sindacale, con un accordo –dicevasi- sottoscritto solo da alcune, forse una soltanto (anche se numericamente forte) associazione sindacale, si è proceduto ad una riforma di facciata nel senso che, mutata la denominazione dei vari profili professionali e sostituita l'unica qualifica di cancelliere con quelle forse ritenute più gratificanti di funzionario e di direttore amministrativo, nulla nella sostanza è cambiato e il personale si è visto attribuire un modestissimo incremento stipendiale che però ha sostituito i compensi annualmente assegnati con le risorse del fondo unico di amministrazione.

Il nuovo accordo ha scontentato tutti; chi l'ha accettato lo ha fatto perché è sempre meglio di niente, che è la logica alla base della rassegnazione; ma l'accordo è stato contestato anche in sede giudiziaria perché addirittura avrebbe determinato qualche demansionamento ovvero attribuito competenze aggiuntive senza corrispettivo economico.

Occorre al contrario predisporre una serie di incentivi anche di natura economica per motivare il personale di cancelleria, il cui impegno per vero mai finora mancato, è indispensabile per ogni prospettiva di riforma.

Intanto gli uffici vanno avanti con l'aiuto di personale distaccato da altre amministrazioni, sicuramente valido e volenteroso, ma privo della necessaria qualificazione professionale (a decorrere dal primo gennaio è stato definitivamente immesso nei ruoli dell'amministrazione giudiziaria il personale già presente nell'ufficio in posizione di comando del disciolto Ente Tabacchi).

E c'è chi, come il tribunale e la procura della repubblica di Brindisi ha fatto ricorso ai

pensionati delle forze dell'ordine, disponibili a collaborare nelle cancellerie dietro corrispettivo di un modesto rimborso spese di cui si è fatto carico l'amministrazione comunale.

In questa prospettiva avevamo proposto all'Ente Regione di realizzare un progetto analogo, per tutto l'ambito distrettuale, come sembra essere avvenuto in altre regioni, utilizzando se del caso anche personale del settore privato, in mobilità o in cassa integrazione, opportunamente selezionato.

L'attuazione di un siffatto progetto, di sicura utilità per gli uffici giudiziari, avrebbe potuto costituire anche un valido aiuto all'economia del Salento attanagliata da una gravissima crisi. Ma la Regione, vincolata al patto di stabilità mi ha informalmente comunicato di non disporre dei fondi necessari.

La magistratura onoraria

La magistratura onoraria, che avrebbe dovuto occuparsi di affari di minore importanza (i giudici di pace) o svolgere un ruolo di supporto a fianco del giudice professionale (i giudici onorari di tribunale e i vice procuratori onorari) ha finito con l'assumere un ruolo essenziale nella giurisdizione e piaccia o no ormai non se ne può fare a meno.

Gli affari che rientrano nella competenza dei giudici di pace, specie nella materia civile e dopo che è stata ampliata la loro competenza, sarebbe arduo dire che sono di minore importanza, mentre i giudici onorari di tribunale hanno dovuto supplire in tutto quasi sistematicamente alla mancanza di giudici professionali.

La situazione degli uffici di questo distretto è ben nota agli addetti ai lavori. I giudici di pace hanno emesso centinaia se non migliaia di sentenze; alcuni giudici onorari si sono fatti carico del funzionamento di uffici periferici dove per anni è mancato il giudice professionale o lo hanno affiancato per far fronte ad una mole di lavoro a cui da solo il giudice professionale non avrebbe potuto provvedere. E infatti, interpretando per necessità all'italiana maniera la legge che limitava l'impiego del magistrato onorario ai casi di assenza o impedimento del giudice professionale, abbiamo ritenuto che impedimento può aversi anche nel fatto che il giudice professionale deve provvedere ad altro...

Sta di fatto che, come dicevo, della magistratura onoraria oggi non si può fare a meno, specialmente dei giudici di pace inseriti a pieno titolo nell'ordinamento giudiziario e non con funzioni vicarie ma con competenza propria.

Proprio per questo non si può rinviare oltre una rivisitazione della relativa disciplina.

Pare evidente –ho scritto nella precedente relazione- che dovrà essere al più presto definito un più chiaro e trasparente metodo di assunzione, ma anche un sistema di controlli sul funzionamento di questi uffici da affidare comunque alla magistratura professionale, non puramente simbolico come quello attualmente affidato ai Presidenti di tribunale, che non sempre lo assolvono con impegno, essendo interamente assorbiti dai compiti inerenti l'ufficio cui direttamente sono preposti.

E non c'è da scandalizzarsi affatto della richiesta della magistratura onoraria (che ha proclamato a decorrere dal 17 gennaio l'astensione dalle udienze) di una maggiore stabilizzazione del rapporto di servizio, con tutto quello che ciò comporta in termini di retribuzione –che non può essere più a cottimo e commisurata alla quantità piuttosto che alla qualità del lavoro-, in termini di tutela previdenziale (è inaccettabile che ad un giudice sia pure onorario, al quale si è chiesto di rinunciare o di limitare la sua attività professionale, non sia garantito il diritto alla retribuzione in caso di malattia) o perché no? anche in termini di trattamento pensionistico visto che vi sono giudici di pace che hanno svolto questo ruolo per oltre un decennio negli anni centrali della loro attività professionale, che hanno dovuto per necessità trascurare o comunque limitare.

Ma, si dice, in questo modo si va verso la professionalizzazione di un'attività onoraria. Poco male. La stabilizzazione della posizione lavorativa e l'instaurazione di un vero e proprio rapporto di lavoro potrà servire a responsabilizzare ancora di più il magistrato onorario oggi esposto soltanto al rischio della revoca o della mancata conferma alla scadenza solo in casi di gravi inadempienze.

Senonché tutti impegnati in una riforma che riguarda tutt'altro e che per fortuna ormai sembra chiaro che non approderà a nulla –per fortuna perché non risolverebbe nessuno dei problemi della giustizia e determinerebbe al contrario una profonda frattura nel sistema- per queste riforme settoriali non c'è tempo e nel momento in cui scrivo questa relazione non si sa ancora quale sarà la sorte di quei giudici di pace che, essendo stati già confermati nel mandato per tre volte (praticamente i primi che sono stati nominati), verranno a scadere all'ormai imminente 31 dicembre, che è il termine di durata dell'ultima proroga disposta in extremis l'anno scorso. Se non dovesse intervenire un'altra proroga (ma per il momento nulla si sa a riguardo, anche se è probabile, perché sempre così succede), importanti uffici di giudice di pace retti da magistrati onorari di grande spessore professionale (penso per esempio a Taranto) verranno a trovarsi improvvisamente senza guida; per i giudici onorari di tribunale e per i vice procuratori invece, la corte di appello, fra le prime in Italia, grazie anche all'impegno del personale amministrativo che vi è addetto, **del dr Arturo Sartori** in primis che ne dirige la segreteria, ha espletato i relativi concorsi e predisposto le graduatorie in base alle quali si è già proceduto alle prime nomine.

Il numero degli uffici del giudice di pace in questo distretto non può dirsi esuberante rispetto alle necessità anche se la diffusione sul territorio di questi uffici, che sarebbe meglio forse concentrare in poche sedi, crea qualche problema per la scarsità di personale amministrativo quasi sempre insufficiente. Questa emergenza riguarda indistintamente tutti gli uffici giudiziari, ma nel caso di uffici di piccole dimensioni come quelli del giudice di pace, crea difficoltà maggiori perché la mancanza spesso di figure professionali dello stesso profilo rende impossibile le sostituzioni all'interno dell'ufficio in relazione alle specifiche mansioni riservate dal recente contratto ad alcune figure professionali (è il caso per esempio dell'assistenza all'udienza).

In questi giorni –per gli uffici del giudice di pace– si sta provvedendo alla revisione delle piante organiche dei soli magistrati onorari (ma dovrebbe essere conseguenziale anche quelle del personale amministrativo, tuttavia non si hanno notizie in merito) che è indifferibile perché vi sono uffici, come quello per esempio di Gallipoli, notoriamente sottodimensionato ma soprattutto perché la revisione delle piante organiche è preliminare ai trasferimenti e solo successivamente si potrà procedere a nuove nomine e quindi anche alla sostituzione dei giudici cessati dall'incarico per ragioni di età o di altro genere (attualmente su tutto il territorio nazionale i giudici di pace in servizio sono 2584 a fronte di un organico virtuale di 4.690).

Complessivamente la situazione degli uffici dei giudici di pace deve ritenersi molto migliorata nell'ultimo anno perché, dopo l'ultima ispezione ministeriale, da un lato si è rimediato a molte disfunzioni rilevate dagli ispettori, dall'altra il loro lavoro viene ormai monitorato con maggiore attenzione sia da parte di questa presidenza che da parte della presidenza del tribunale.

Le strutture logistiche

Non ci sono significative novità rispetto allo scorso anno.

La situazione è decisamente migliorata per alcuni uffici di giudice di pace per esempio Otranto e Nardò che hanno trovato una sistemazione migliore; permane invece la situazione di criticità per l'ufficio del giudice di pace di Gallipoli che utilizza locali inadeguati e insufficienti, senza che alcun segnale sia finora pervenuto dall'amministrazione comunale, che deve provvedere a reperire locali più adatti, tenuto conto anche che per l'ufficio del giudice di pace di Gallipoli, si prevede un consistente aumento di organico essendo attualmente fortemente sottodimensionato rispetto alle effettive esigenze.

Come ho già riferito nella mia precedente relazione, il tribunale e la procura della repubblica di Brindisi sono allocati in uno stabile decoroso, realizzato ad hoc in tempi relativamente recenti, di

recente ampliato, adeguato alle esigenze, ben tenuto.

A Taranto, dopo che la sezione distaccata della corte e gli altri uffici distrettuali si sono sistemati –lo scorso anno– nello stabile di recente realizzazione, moderno ed architettonicamente di gran pregio, ben più che adeguato alle esigenze della corte, resta il problema dell'utilizzazione dell'edificio, prospiciente a quello dove ha attualmente sede la corte di appello, già dalla stessa occupato, al cui interno vi è ora soltanto l'aula di massima sicurezza, utilizzata esclusivamente per i processi con molti imputati detenuti e che richiedono particolari misure di sicurezza.

L'edificio appartiene all'ente provinciale che già in passato, sensibile alle esigenze della città, pur non avendo alcun obbligo di legge per quanto riguarda il funzionamento degli uffici giudiziari, che grava interamente sui comuni col contributo dello Stato, consentì che fosse destinato alla sezione distaccata di corte di appello e ne ha costituito per alcuni anni (ora abbisogna di importanti interventi di manutenzione) una sede adeguata e dignitosa

La disponibilità di un complesso di edifici di notevole estensione –quello dove finora ha avuto sede la corte di appello e il tribunale di sorveglianza– e la disponibilità dell'ente provincia, sulla quale si ha ben motivo di confidare, di consentirne ancora l'uso per uffici giudiziari, se del caso concludendo una permuta con il Comune, oppure concedendolo in uso ad un canone simbolico, ha fatto ben sperare circa la possibilità di pervenire ad una soluzione del problema che riguarda la procura della repubblica che -ancora oggi a distanza di anni dall'unificazione della c.d. procurina con la procura- è dislocata su due distinti immobili notevolmente distanti l'uno dall'altro e uno dei due praticamente isolato anche dal tribunale e dagli altri uffici giudiziari.

Il complesso di che trattasi infatti, secondo le rilevazioni ed i calcoli fatti eseguire dall'Ordine degli avvocati, che si è dichiarato favorevole al progetto, potrebbe ospitare tutti gli uffici del tribunale penale e quelli della procura della repubblica. L'edificio di viale Marche verrebbe pertanto riservato a sede del tribunale civile con la possibilità per quest'ultimo di acquisire a sua volta spazi più confacenti alle sue esigenze.

Il progetto che per essere realizzato non richiede che l'assenso dell'ente proprietario del complesso, sul quale come si è detto si ha ben motivo di confidare, e qualche sia pure importante intervento di manutenzione, concentrerebbe le attività civili e quelle penali in due distinti siti e risolverebbe forse una volta per tutte il problema della sistemazione degli uffici giudiziari, senza dire che nel sito in questione vi sono ancora ampi spazi edificabili che permetterebbero in prospettiva un ampliamento degli edifici e la realizzazione di una vera e propria cittadella giudiziaria. Il tutto con grande economia di costi per la collettività e per il Comune di Taranto in particolare, perché si verrebbe

ad utilizzare una struttura pubblica di cui allo stato non si vede quale altra utilizzazione sia possibile, con risparmio dei costi attualmente sostenuti per la locazione dello stabile ove attualmente è sistemata una parte degli uffici della procura (quelli che costituivano la c.d. procurina) e per i quali per altro è in corso procedura di sfratto col rischio per il Comune di responsabilità per danni per effetto del ritardato rilascio.

Alla realizzazione del progetto si oppongono, com'è ovvio, varie resistenze, come sempre succede di fronte ad ogni cambiamento e come del resto avvenne quando si trattò di occupare il nuovo edificio della corte di appello, rimasto per circa tre anni inutilizzato e destinato –se non si fosse intervenuto in tempo- al degrado.

Ma si tratta di resistenze immotivate che si possono facilmente superare sol che si rifletta sui vantaggi che possono derivare dalla sistemazione che si è proposta.

I capi degli uffici interessati, in una riunione promossa da chi vi parla, si sono dichiarati d'accordo.

Occorre passare all'azione: E per questo i capi degli uffici interessati ed io stesso abbiamo pensato di costituire un comitato, che promuova gli opportuni contatti, da affidare alla direzione del collega presidente **Antonio Marsano** che quest'anno ci ha lasciato per raggiunti limiti di età ma che è ancora disponibile ad impegnarsi per gli uffici giudiziari ai quali tanto ha dato nella sua quarantennale carriera.

A Lecce la situazione non ha fatto progressi.

L'unico dato positivo è che il Comune di Lecce, quando sembrava che si fosse giunti ad un punto di rottura, accogliendo le mie insistenti richieste, ha finalmente dato incarico alla società Lupiae di provvedere alla ordinaria manutenzione di questo stabile di viale de Pietro, attraverso diretti contatti con gli uffici giudiziari interessati e senza procedure appesantite da formalismi, evitando quindi che per gli interventi di manutenzione più banali, spesso di particolare urgenza, occorressero tempi biblici.

Il palazzo tuttavia, nonostante le enormi spese sostenute per interventi parziali, talvolta imposti dall'urgenza, abbisogna di un intervento di manutenzione straordinaria complessiva, che non può essere rinviata ancora, salva la possibilità di realizzare effettivamente altrove una cittadella giudiziaria che possa ospitare tutti gli uffici giudiziari: l'idea finora prospettata così come pura ipotesi di scuola, non sembra del tutto disancorata da prospettive concrete se è vero che il Comune, secondo notizie di stampa avrebbe già pensato di mettere in vendita questo edificio. Non so se questa è soltanto una escamotage per inventarsi una posta attiva nel bilancio e far quadrare i conti o se invece non voglia dire che l'attuale sindaco dr Perrone si sia lasciato allettare dall'idea che lo scorso anno gli ho lanciato di legare il suo nome ad una importante opera che sarebbe durata nel tempo e avrebbe potuto ricordare a

chi verrà dopo di noi le sue realizzazioni di sindaco.

Nemmeno per i palazzi di via Brenta vi sono novità. Nonostante le mie sollecitazioni in varie sedi, l'indagine penale per gli illeciti che sarebbero stati commessi alla stipula del contratto di leasing e che se veri (il che ovviamente è da accertare e su cui nulla posso dire) potrebbero costituire dal mio punto di vista ipotesi di reato ben più grave di quella contestata, non ha ancora superata la soglia dell'udienza preliminare e non se ne prevede in tempi brevi la conclusione. Il che purtroppo non giova a nessuno. Non giova al Comune di Lecce che non sta ricevendo e forse non riceverà fino alla conclusione della vicenda alcun contributo dallo Stato, neppure quello commisurato al canone di locazione a suo tempo approvato; non giova all'ente proprietario degli edifici a cui il Comune non può e non deve pagare nulla a nessun titolo fino a quando la controversia in atto non sarà definita; non giova soprattutto agli uffici giudiziari perché l'amministrazione comunale, come il sindaco dr Perrone saggiamente ha deciso, non è disponibile a spendere danaro per opere da farsi in edifici che da un momento all'altro potrebbero essere messi a disposizione del proprietario.

Nel frattempo il Comune ha opportunamente sollecitato, con avviso pubblico, la presentazione di offerte per l'acquisizione di altro edificio nel quale trasferire gli uffici attualmente allocati a via Brenta.

A quanto pare sono già pervenute delle offerte anche meritevoli di essere prese in considerazione, una specialmente che, ubicata lontana dal centro, è contigua ad aree edificabili, forse dello stesso proprietario, che potrebbero essere utilizzate per la realizzazione della tanto auspicata cittadella giudiziaria, magari chissà una permuta con l'attuale palazzo di giustizia.

Ma vi sono altre soluzioni: vi è al centro della città un edificio di grandi proporzioni, uno dei tanti bellissimi conventi realizzati in tempi lontani nella città di Lecce, noto come caserma Cimarrusti, che fu in passato anche sede del Comando Provinciale dei Carabinieri, ha ospitato in seguito in un suo settore il liceo scientifico, ha subito in tempi diversi due distinti e parziali restauri, ma che da anni è inutilizzato. Unico ostacolo è che l'immobile appartiene all'ente Provincia e il presidente Gabellone inizialmente ha lasciato cadere l'idea di destinarlo a sede di una parte degli uffici giudiziari affermando che la Provincia aveva altri programmi mentre più di recente ha aperto degli spiragli. La situazione in sostanza è quella stessa di Taranto e perché allora a Taranto si e a Lecce non dovrebbe essere possibile altrettanto? Quale ostacolo può costituire il fatto che la Provincia non ha obblighi di legge per il funzionamento degli uffici giudiziari, se si tratta innanzitutto di recuperare ad un uso decoroso un'opera di grandissimo pregio, di proprietà pubblica finora e da anni inutilizzata? Se si tratta di sgravare l'ente comunale dagli oneri pesantissimi connessi all'acquisizione di edifici privati da

destinare ad uffici giudiziari?

Ma si obietta quell'edificio non dispone di parcheggi. E che conta? un edificio al centro della città è facilmente raggiungibile e non ha necessità di ampio parcheggio... e poi vi potrebbero essere allocati uffici che non hanno molti contatti col pubblico...

Si, è vero, sono tutti programmi a lunga scadenza che si potranno realizzare quando io sicuramente non occuperò più questo posto...

Intanto alla situazione attuale non si vedono purtroppo valide alternative....

L'informatizzazione

L'anno scorso parlai con entusiasmo dei traguardi raggiunti in fatto di informatizzazione degli uffici.

L'entusiasmo nasceva soprattutto dal fatto che si può dire tutto era stato realizzato per nostra iniziativa, senza alcun concreto input dell'amministrazione centrale, che si è limitata in questi anni a fornire agli uffici periferici alcuni applicativi, destinati sempre ad essere aggiornati, destinati alla informatizzazione dei servizi più semplici (i registri di cancelleria) per i quali peraltro ci eravamo già attrezzati per conto nostro.

Molto poco in verità anche a confronto con quanto hanno realizzato altre amministrazioni dello Stato.

Non è un caso del resto che la realizzazione principale, la informatizzazione delle sentenze, intrapresa all'inizio con l'aiuto dell'amministrazione centrale, è potuta poi proseguire (non temo di dire nel disinteresse dell'amministrazione centrale) solo grazie al lavoro di un esperto informatico del locale presidio Cisia il dr **Giuseppe Cascarano** che ha recuperato i dati immessi in un programma sostanzialmente superato, lo ha aggiornato ed ha creato le condizioni per proseguire il lavoro già avviato senza il pericolo che tutto andasse disperso: oggi l'archivio comprende oltre diciottomila sentenze penali, venticinque mila sentenze di lavoro, novemila sentenze civili, più di 800 documenti (sentenze e ordinanze) della corte di assise di appello, 1300 provvedimenti della sezione minori, 840 documenti di volontaria giurisdizione. Un lavoro imponente portato avanti in sordina, senza dispendio eccessivo di risorse, che consente risultati eccellenti, che, con un minimo aiuto dell'amministrazione centrale, potrebbe essere esteso agli altri uffici e raggiungere l'obiettivo di un archivio informatico contenente tutte le sentenze emesse nel distretto.

Per il resto non si sono fatti grandi passi in avanti: particolarmente arretrata è la situazione della

sezione distaccata di Taranto, dove tuttora non funziona il sistema automatico di rilevazione delle presenze, perché, installato con ritardo l'apparecchio di registrazione, il personale che era stato addestrato all'uso avrebbe dimenticato le poche nozioni apprese mentre fino allo scorso anno si faceva ancora uso, nella cancelleria penale, dei registri cartacei, roba dell'età della pietra.

Lo scorso anno abbiamo avviato il progetto di informatizzazione ma l'applicativo in uso, il rege relazionale, è superato, nel senso che non comunica con il più antico rege installato al tribunale ed alla procura della repubblica col quale dovrebbe interagire, mentre rege web che avrebbe dovuto sostituire entrambi ha dato dei problemi e per ora –e non si sa fino a quando- è stato accantonato.

Superate ma solo in parte le difficoltà e solo grazie alle mie insistenti sollecitazioni da Lecce, il progetto è partito ma sussistono ancora serie difficoltà per la migrazione dei dati relativi al pregresso, atteso che, come si è detto, i due programmi installati presso la corte e presso gli uffici di primo grado non comunicano tra loro e la migrazione dei dati sarebbe dovuta avvenire, processo per processo, con un enorme dispendio di tempo e di lavoro, anche perché la linea telematica attraverso la quale i dati avrebbero dovuto essere acquisiti è antiquata e la trasmissione dei dati attraverso di essa è lentissima.

Solo grazie alla disponibilità del procuratore **Sebastio** si è reso possibile tentare una via più semplice, realizzando un clone su dvd dell'archivio della procura e utilizzando lo stesso per l'acquisizione dei dati, baipassando la rete telematica che come si è detto è molto lenta. Il problema non è stato risolto del tutto ma stiamo andando avanti. La presenza a Taranto della presidente **Sinisi** varrà a superare pigrizie, ritardi, ostacoli, ostruzionismi.

Devo dire che in tutto questo non è mancato l'aiuto del locale presidio Cisia ma mai spontaneo e sempre dietro sollecitazione insistente dello scrivente laddove il Cisia dovrebbe esercitare, secondo il mio punto di vista, un ruolo trainante, promuovere le iniziative informatiche e non intervenire solo per soccorso, intravedere e suggerire le soluzioni dei problemi laddove il pratico non tecnico non arriva, coinvolgere gli uffici amministrativi in ogni nuova iniziativa informatica e non farsi coinvolgere.

Ma la novità di questa fine anno è che ci verrà a mancare l'assistenza sistemistica finora prestata da ditte esterne (ma era nell'aria già dall'anno scorso).

Non siamo in grado di prevedere cosa potrà accadere, anche ad alti livelli istituzionali vi è preoccupazione che tutto possa bloccarsi .

L'on Ministro tuttavia è stato rassicurante confermando che delle problematiche attinenti il finanziamento dell'assistenza ai servizi informatici è stato già interessato il Ministero dell'economia e finanze e che comunque, in assenza di eventuali ulteriori disponibilità, si sarebbe cercato, anche attraverso lo strumento delle variazioni compensative, di inserire all'interno del bilancio le somme

necessarie ad un adeguato funzionamento dei servizi di assistenza informatica.

Ma non manca fra di noi chi, stanco degli attacchi che ogni giorno ci vengono rivolti, ritiene che è finalmente venuto il momento per rifiutare il ruolo di supplenza che ci siamo accollato e per metterci anche noi alla finestra, per far vedere a tutti in quale stato di disorganizzazione è ormai l'apparato giudiziario.

Alla fine sono sicuro prevarrà ancora una volta lo spirito di sacrificio e la capacità di adattamento e risolveremo da soli il problema.

Intanto ai primi del mese scorso l'on. Ministro ha pubblicamente dato notizia che a partire dal primo gennaio di quest'anno gli uffici giudiziari, dando attuazione alla modifica legislativa da tempo intervenuta, avrebbero abbandonato il sistema farraginoso e superato delle notifiche a mezzo ufficiale giudiziario e provveduto alle comunicazioni e notifiche, quanto meno agli avvocati, a mezzo della posta telematica certificata, con un grande risparmio di risorse umane e materiali ed una sicura razionalizzazione e maggiore efficienza del servizio.

Niente di eccezionale: facciamo già uso da tempo, nei rapporti col Ministero e con il Consiglio Superiore della Magistratura, della posta certificata e la possibilità di estendere questo mezzo di comunicazione agli avvocati è stata un'antica aspirazione, cui si è fatto cenno anche lo scorso anno. "Tutto ciò, ha dichiarato il Ministro, non implica alcun intervento legislativo e soprattutto avverrà a costo zero, senza un euro in più di investimento". "La piattaforma è già pronta, ha poi aggiunto, le cancellerie dei tribunali non dovranno fare altro che collegarsi; attualmente su quaranta mila dipendenti sono circa cinque mila, pari al dieci per cento, quelli impegnati a compiere circa ventottomila notifiche all'anno (o ventottomilioni? perché solo l'unep di Lecce ne effettua oltre trecento mila l'anno)". La spesa risparmiata sarebbe superiore ai cento milioni: quanti stipendi di giudici e cancellieri si potrebbero pagare impiegando la stessa somma?

Sennonché a tutt'oggi il servizio a Lecce, a differenza che in alcune sedi del Nord che ne hanno menato gran vanto, non è ancora partito nonostante le nostre sollecitazioni: non sappiamo quali ostacoli si frappongono, noi abbiamo fatto e siamo pronti a fare tutto quello che è necessario ma pare che non sia ancora il nostro turno.

Intanto in attesa dell'intervento ministeriale non possiamo neppure usare sistemi artigianali che potremmo realizzare da noi, sia pure senza il crisma dell'ufficialità, e che però gli avvocati di buon grado avrebbero accettato ed anzi sollecitano, senza sollevare eccezioni di sorta.

Un'osservazione finale non può essere omessa.

L'amministrazione dispone di un gruppo di esperti informatici (a suo tempo inquadrati nei Cisia

per tenerli distinti dalle cancellerie ed evitare, almeno inizialmente, che fossero impegnati in compiti estranei alla loro qualificazione professionale) che oggi di fatto vivono separati dalla realtà degli uffici e svolgono compiti di coordinamento –dicono loro- di natura esclusivamente burocratica, dico io.

Di questi esperti informatici, è venuto il momento di recuperare la specifica professionalità ed impegnarli all'interno o in stretta connessione con gli uffici in compiti più congeniali, innanzitutto di promozione e di diffusione dell'informatica.

Noi a Lecce, alla corte di appello, abbiamo potuto contare sempre sull'aiuto e la capacità di indirizzo dell'amministratore di sistema dr **Luigi Bisanti** che quest'anno, contro le previsioni, è stato quasi sempre di buon umore e ci ha sempre risolto i problemi. E' un'occasione per ringraziarlo ma anche per dirgli che contiamo ancora e sempre su di lui.

Non ha a che fare con l'informatizzazione il progetto delle *best practices* finanziato con i fondi europei, che, a mio avviso, sarebbero stati spesi meglio se utilizzati (ma forse non era possibile perché vincolati a questo tipo di lavoro) per rinnovare le infrastrutture ormai obsolete e insufficienti; alla fine gli esperti che hanno avuto l'incarico di studiare la struttura dei nostri uffici ci daranno tanti buoni consigli su come organizzarci in modo più razionale e nient'altro ed io, nonostante la mia origine di calabrese, non voglio essere pessimista ed escludere fin da questo momento che i loro buoni consigli ci saranno di alcuna utilità..

Nessun aiuto ci è venuto –in fatto di informatizzazione- dalla Regione nonostante l'impegno di qualche anno fa del presidente Vendola rinnovato più recentemente dalla vice presidente **Loredana Capone**, e ciò nonostante la minaccia - fatta ben s'intende in termini amichevoli in occasione di qualche incontro- che al momento buono le avrei rinfacciato i mancati risultati. Ma i politici si sa se dovessero preoccuparsi di questo tipo di minacce non avrebbero vita facile...

Sembrirebbe invece che sia stato finanziato dalla Regione il progetto Ire Sud che forse riguarda gli uffici del giudice di pace della regione. La corte di appello, che pure è l'organo di vertice nel distretto, non è stata né informata né coinvolta in questo progetto.

Non sono stato in grado di conseguenza di dare alcuna risposta ad un giudice di pace del circondario di Taranto, che, ansioso di informatizzare i servizi del suo ufficio, mi ha chiesto che cosa doveva fare per raggiungere questo obiettivo, visto che gli erano stati forniti alcuni computer e la sede dell'ufficio era stata anche cablata. Ho chiesto al dirigente del Cisia di Bari come fosse possibile tutto ciò, dato che di regola le aspirazioni degli uffici alla informatizzazione sono frustrate dalla mancanza di mezzi: qui invece i mezzi, sia pure quelli di base, c'erano e mancavano invece le iniziative per la loro utilizzazione. La risposta in sostanza è stata che il ritardo era della Regione che gestiva il progetto e che

avrebbe dovuto attivare il server su cui si sarebbero dovuti installare i programmi.

Immagino che il Cisia (solo a Taranto ci sono cinque o sei addetti) si sia attivato e che non si sia sottratto a quel ruolo di promozione che secondo me dovrebbe competergli, ma non ho avuto altre notizie.

PARTE SECONDA

La giustizia penale

Delitti politici

Nel periodo di riferimento non sono segnalati reati oggettivamente e soggettivamente politici, né delitti a carattere terroristico. Non risultano episodi di razzismo o di intolleranza religiosa.

Associazioni di tipo mafioso

Scrive il **procuratore distrettuale antimafia Cataldo Motta**, nella sua pregevole ed esauriente relazione, indicativa di una approfondita conoscenza del fenomeno e della realtà criminale salentina, notoriamente maturata in anni di eccezionale impegno su questo fronte nell'intero ambito distrettuale, che, "le capacità operative delle organizzazioni criminali *storicamente* inserite nell'associazione di tipo mafioso comunemente denominata *sacra corona unita* o comunque gravitanti nell'ambito di essa, già fortemente ridimensionate, continuano ad essere contenute dagli interventi di contrasto giudiziario. E tuttavia - principalmente in provincia di Brindisi, ma, forse in misura inferiore, anche in quella di Lecce - sono venute alla luce manifestazioni esteriori di tipo "tradizionale", indicative di una tendenza al controllo delle attività criminali nei due territori, che hanno richiamato l'attenzione sul fenomeno criminale e sulla possibilità che esso riprenda forza, anche per la concomitante e perdurante presenza di due fattori, già segnalati negli ultimi anni: da un lato le scarcerazioni di molti esponenti, anche di rilievo, dei clan salentini che hanno terminato di espiare la pena (ampiamente falcidiata dalla concessione di centinaia di giorni di liberazione anticipata - pari ad un anno ogni quattro espiati - cui consegue di fatto la riduzione di un quinto della pena originariamente irrogata) e dall'altro il ricorrente

atteggiamento di scarsa collaborazione di molte, se non tutte, le vittime di condotte intimidatorie e violente, che non appare giustificato dai risultati conseguiti nei casi in cui, invece, si è riusciti ad ottenere indicazioni dalle persone offese, ad identificare così gli autori delle diverse condotte criminali ed a farli catturare e condannare.

Si sottolinea a tal proposito come sia stato possibile constatare che la perdurante crisi economica - che tra l'altro ha reso certamente più difficile la riscossione dei crediti - abbia contribuito in certo qual modo ad enfatizzare il ruolo della criminalità organizzata e ad aprire nuovi spazi di intervento in questo specifico settore con il ricorso da parte dei creditori ad ambienti della criminalità organizzata locale per il recupero del proprio credito, con la ovvia consapevolezza del metodo mafioso, intimidatorio e violento cui il debitore sarebbe stato sottoposto. Ciò che maggiormente allarma nell'iniziativa, piuttosto diffusa, degli stessi creditori di rivolgersi a tali ambienti è proprio l'accettazione e la condivisione di logiche criminali e mafiose, la legittimazione che ne consegue per i clan mafiosi, un abbassamento della soglia di legalità e, nella sostanza, il riconoscimento di un loro ruolo nel regolare i rapporti nella società civile in una prospettiva di definitiva sostituzione dei clan mafiosi agli organi istituzionali dello Stato (e sono questi i motivi in virtù dei quali il fenomeno non è adeguatamente documentato da significative variazioni del numero delle denunce di estorsione).

La stessa situazione di crisi ha contribuito altresì a spostare il ricorso al credito da quello bancario a quello delle imprese finanziarie e dell'usura (spesso praticata dalle stesse finanziarie, talvolta non estranee all'ambiente della criminalità organizzata), soluzione che, per le medesime menzionate motivazioni, deve essere considerata particolarmente grave sul piano dell'accettazione di regole illegali. Anch'essa non è documentata da alcun aumento delle denunce per usura, ma è stato possibile accertare alcune vicende emblematiche che ben si collocano nel quadro suddetto.

A giudizio del procuratore distrettuale, la sostanziale stabilità del numero dei procedimenti per delitti di estorsione e di usura non è significativo della dimensione di entrambi i fenomeni, notoriamente sommersi....

Invero i reati riconducibili a finalità mafiose sono in numero clamorosamente esiguo, il che molto verosimilmente si spiega con la scarsa disponibilità delle vittime a collaborare con la polizia giudiziaria per la elevata capacità intimidatoria che i gruppi criminali di tipo mafioso operanti nelle tre province continuano a mantenere, mentre, con riguardo ai reati non riconducibili a dinamiche mafiose, si è registrata una certa fiducia dei cittadini nell'intervento giudiziario attraverso la presentazione di denunce o con dichiarazioni utili ai fini delle indagini.

Il dato statistico relativo alle estorsioni ed all'usura non appare, quindi, idoneo ad indicare la scomparsa

o anche solo una riduzione delle attività criminali o il definitivo esaurirsi delle potenzialità offensive ed intimidatorie dell'organizzazione di tipo mafioso salentina, dovendosi piuttosto trarre conferma dal dato fattuale ricavabile da concordanti elementi di conoscenza (informazioni provenienti dal territorio, attività di investigazione, collaboratori di giustizia, informatori della polizia giudiziaria, confidenze da quest'ultima raccolte direttamente dalle vittime che non vogliono denunciare i fatti né essere altrimenti coinvolte in indagini giudiziarie) una costante operatività, sia pur attenuata rispetto al passato meno recente, dei gruppi criminali stabilmente operanti sul territorio e strutturati nelle forme tipiche dell'organizzazione criminale mafiosa salentina, da sempre connotata da fluidità e mutevolezza, e del perdurare di una sorta di inabissamento delle attività ad essi riconducibili.

A dimostrazione di questo assunto (non rispondenza del dato statistico relativo ai reati emersi con la situazione reale), il procuratore distrettuale riferisce un significativo episodio verificatosi nella zona di Mesagne e l'esito di un'operazione investigativo-repressiva posta in essere nella zona di San Pietro Vernotico.

Scrivono il procuratore Motta: "In territorio di Mesagne si sono avuti due distinti interventi repressivi: il primo con la cattura nel febbraio 2010 di Massimo Pasimeni e della moglie Gioconda Giannuzzo, nonché di Carmine Campana, Vincenzo Antonio Campana e Giancarlo Rini cui il GIP presso il Tribunale di Lecce ha applicato la custodia cautelare in carcere per i reati di estorsione, danneggiamento seguito da incendio, riciclaggio, impiego continuato di denaro e beni di provenienza illecita, trasferimento fraudolento di valori commessi con metodo mafioso e finalità di agevolazione mafiosa (Massimo Pasimeni, condannato ripetutamente per associazione di tipo mafioso con ruolo direttivo ed organizzativo è stato condannato all'ergastolo in primo e secondo grado per gli omicidi di Giovanni Goffredo e di Benito Nisi, ma in tale processo non è sottoposto a custodia cautelare essendo stato scarcerato per decorrenza dei termini di durata di essa)."

Con riferimento all'esecuzione della suddetta ordinanza con la quale Pasimeni e la moglie sono stati catturati deve osservarsi come la "reazione" della gente di Mesagne appaia particolarmente allarmante, per la conseguente valutazione in termini di abbassamento della soglia di legalità e di legittimazione dell'associazione mafiosa, proprio nella città di nascita di Pino Rogoli, fondatore della *sacra corona unita*, e di accettazione delle sue logiche: i vicini di casa dei coniugi Pasimeni/Giannuzzo e gli abitanti del quartiere, nel centro storico della città, la notte del loro arresto, benché fossero le tre del mattino, in molti sono scesi in strada ed hanno manifestato affettuosa solidarietà ai coniugi che venivano portati via dalla Polizia, con parole di conforto, di augurio e di speranza: "*Massimo torna presto, vi vogliamo bene, Gioconda al tuo cagnolino pensiamo noi, ci mancherete*" ed altre espressioni

del medesimo tenore. L'evento appare grave ed indicativo di un consenso - evidentemente abbastanza diffuso - ai comportamenti di esponenti mafiosi del calibro di Pasimeni, della condivisione di essi nonostante la connotazione criminale, del riconoscimento del ruolo di "mafioso" da parte della comunità, anche in una prospettiva di utilità del rapporto con lui.

Per non dire -quanto all'atteggiamento di solidarietà di alcuni strati della popolazione nei riguardi di esponenti della criminalità- dei festeggiamenti, con lo sparo di una batteria di fuochi di artificio, seguiti alla scarcerazione ed al rientro nel paese di origine -Squinzano- di Antonio Pellegrino, uno dei due figli di Francesco Pellegrino, detto *zu Peppo* (attualmente detenuto all'ergastolo) e all'epoca responsabile -per la vecchia *sacra corona unita*- della intera fascia settentrionale della provincia di Lecce.

Scriva ancora il procuratore Motta: "Due interventi, nel luglio 2009 e nel marzo 2010 (eseguiti nel corso delle medesime indagini preliminari), hanno caratterizzato il contrasto ad un gruppo di emergenti che aveva determinato una situazione di intimidazione ed assoggettamento a *San Pietro Vernotico*, territorio "storicamente" controllato da Cosimo Screti, chiamato *Tonino*, già collaboratore di giustizia, condannato per partecipazione alla *sacra corona unita* e vicino a Salvatore Buccarella, rientrato nell'alveo territoriale dopo un periodo di soggiorno in località protetta. Invero, a decorrere dal luglio 2008 si erano verificati a San Pietro Vernotico oltre una ventina di episodi di intimidazione e violenza a danno di imprenditori e commercianti nonché di amministratori comunali (sindaco compreso), consistiti principalmente in incendi di autoveicoli ma anche nella collocazione di teste di animali mozzate davanti la casa della persona da intimidire (con ricorso alla tradizionale simbologia dell'intimidazione mafiosa) e che avevano determinato nel contesto sociale sampietrano un diffuso clima di forte intimidazione. Le indagini hanno permesso di accertare che l'attività criminale era riconducibile ad un gruppo di una decina di persone, tra i diciotto ed i trent'anni, alcuni dei quali vicini alla vecchia frangia brindisina della *sacra corona unita* (quella capeggiata da Salvatore Buccarella e cui apparteneva Cosimo Palma detto *Panzino* con il ruolo di "responsabile" proprio di San Pietro Vernotico e del quale era uomo di fiducia Lucio Annis, il cui fratello è inserito nel "nuovo" gruppo criminale) e che le azioni intimidatorie e di danno erano finalizzate a determinare condizioni di assoggettamento al fine di monopolizzare il racket delle estorsioni e di gestire, poi, sempre in termini esclusivi la distribuzione a San Pietro Vernotico delle sostanze stupefacenti.

La risposta repressiva è stata assai tempestiva essendo stata richiesta all'inizio di luglio 2009 (a pochi mesi dall'ultimo episodio intimidatorio) l'applicazione della custodia cautelare in carcere a otto persone indiziate di associazione di tipo mafioso, nove tentativi di estorsione, danneggiamento e

danneggiamento seguito da incendio, fabbricazione, detenzione e porto in luogo pubblico di ordigni ed esplosione di essi, tutti episodi aggravati dal metodo mafioso e dalla finalità di agevolazione mafiosa. Il Giudice delle indagini preliminari ha accolto la richiesta neppure dieci giorni dopo, con una decisione che ha avuto immediati riflessi sull'ordine pubblico di San Pietro Vernotico, essendo cessata ogni azione di violenza e minaccia (cosiddetta operazione *Fire* nel procedimento contro Alessandro Blasi ed altri).”

Neppure il traffico delle sostanze stupefacenti, secondo il procuratore distrettuale, ha subito significative flessioni, nonostante che in numerosi procedimenti siano state arrestate molte decine di persone e sequestrati ingenti quantitativi di droga, in particolare di cocaina e di derivati della *cannabis*, il cui commercio continua ad essere fiorente, più di quello dell'eroina. Sempre attuali sono risultati i collegamenti con l'Albania per la provenienza delle sostanze stupefacenti con un ritorno alle precedenti modalità di trasporto ed importazione di esse per quanto riguarda la *marijuana* (nell'anno giudiziario ne sono state sequestrate oltre tre tonnellate, di provenienza albanese, trasportate con le suddette modalità), mentre cocaina ed eroina vengono trasportate di norma a bordo di autoveicoli, imbarcati su traghetti di linea che approdano nel porto di Brindisi (ed anche di quelli pugliesi più a nord). Alcuni sequestri di *marijuana* e di gommoni “spiaggiati” consentono di affermare, infatti, che per il trasporto di essa i trafficanti albanesi mantengono aperta la via del Canale d'Otranto percorsa (anche se non con la frequenza degli anni novanta del secolo scorso) da gommoni che trasportano centinaia di chili di *marijuana*, con un equipaggio di un paio di persone, come si era già rilevato nei precedenti periodi 2008/2009 e 2007/2008.

Non sono ripresi, invece, gli omicidi “di mafia” l'ultimo dei quali nel territorio leccese risale al 6 marzo 2003 e chiudeva il periodo 2002/2003 nel quale vi erano stati, nella sola provincia di Lecce, dieci agguati mafiosi con cinque omicidi (i cui autori, peraltro, sono stati tutti identificati e perseguiti). E' bensì vero che nel settembre 2008 vi è stato un grave episodio di omicidio certamente “mafioso”, quello di Salvatore Padovano, ma si è trattato di un episodio isolato che si inquadra in un contesto locale di contrasti nell'ambito della famiglia mafiosa e di quella naturale, commesso per specifiche motivazioni legate a differenti valutazioni del ruolo dell'associazione mafiosa ed alla *leadership* del clan, mentre reazioni di eguale livello da parte di organizzazioni “storicamente” collegate con Salvatore Padovano sono state evitate dal tempestivo ed efficace esito delle indagini che ha consentito l'identificazione dell'autore materiale di esso e, su sua indicazione, del mandante e degli altri correi e la loro cattura.

L'assenza nell'intero distretto di omicidi riconducibili, sulla base delle informazioni

attualmente disponibili, alla operatività di gruppi mafiosi nelle tre province conferma la tendenza di questi ultimi anni all'abbandono di soluzioni violente ai contrasti tra gruppi di tipo mafioso essendo prevalsa, da un canto una logica di tipo commerciale già rilevata in passato e, dall'altro un atteggiamento di tolleranza dettato sia dal riconoscimento del potere dei clan dominanti e dalla conseguente accettazione delle loro regole, sia dalla consapevolezza della maggiore attenzione al fenomeno criminale provocata dalle manifestazioni di violenza e del conseguente incremento delle iniziative di contrasto da parte delle forze di polizia e della magistratura.

Sul piano degli interventi giudiziari c'è da segnalare come essi abbiano riguardato anche il settore patrimoniale sia con il ricorso al sequestro di beni di cui all'art. 12 *sexies* del decreto legge n. 306/1992, applicato nel corso di procedimenti penali o nella fase esecutiva, cui è seguita, nei casi di condanna, la confisca dei beni del condannato, sia con l'applicazione di misure patrimoniali di prevenzione, agevolata dalla recente modifica normativa apportata dalla legge n. 94/2009 all'art. 10 comma 1, lettera *c*), del decreto-legge n. 92/2008 in virtù della quale le misure patrimoniali sono applicate non soltanto disgiuntamente da quelle personali, ma anche "indipendentemente dalla pericolosità sociale del soggetto proposto per la loro applicazione al momento della richiesta della misura di prevenzione". Siffatto spostamento di attenzione, che negli ultimi anni ha caratterizzato l'intervento anche della Procura della Repubblica di Lecce, è conseguenza di quanto si è accennato sui mutati interessi della criminalità organizzata e sugli investimenti di essa in varie attività economiche e del convincimento che la sottrazione di risorse finanziarie e patrimoniali sia, nel contrasto alle associazioni criminali, più efficace della stessa privazione della libertà dei loro partecipi.

Per quanto riguarda poi la provincia di Taranto, rileva il procuratore distrettuale che la situazione della criminalità organizzata sembra stabilizzatasi e continua a non presentare un quadro di aperta conflittualità tra le organizzazioni di tipo mafioso operanti sul territorio, che preferiscono conservare il controllo di ambiti specifici (singole zone della provincia o quartieri del capoluogo) per l'esercizio delle attività delittuose, senza tentativi di egemonia o mire di espansione che determinerebbero l'innescare di violenti contrasti con gli altri sodalizi e manifestazioni esteriori di reazione che richiamerebbero l'attenzione delle forze di polizia e dell'autorità giudiziaria. L'ultimo tentativo di alterare gli equilibri ed insidiare le posizioni di supremazia dei gruppi criminali "storicamente" dominanti e di controllo da parte loro di singoli ambiti territoriali (fallito per il tempestivo intervento repressivo) risale agli anni 2006-2007, quando il gruppo organizzato da Michele Cicala e Corrado Sorrentino (allo stato entrambi detenuti dopo la condanna in primo grado pronunciata il 1° luglio 2009 dal Tribunale di Taranto nel processo cosiddetto *Mediterraneo*) aveva cercato di

ampliare il proprio ambito di influenza con condotte di grave allarme sociale ed evidenza esterna (attentati dinamitardi, incendi, danneggiamenti) e con il tentativo di inserirsi nei settori della Pubblica Amministrazione e dell'imprenditoria cittadina.

Il perdurante atteggiamento di "basso profilo", quindi, lungi dal rappresentare indice di ridotta pericolosità del fenomeno criminale, ha consentito ai sodalizi più forti e più radicati (i clan D'Oronzo, Ricciardi, Scarci, Modeo), tuttora attivamente operanti nonostante le pesanti condanne inflitte ai loro esponenti "storici" (molti dei quali tuttora detenuti) di prosperare attraverso i ricavi del traffico delle sostanze stupefacenti, delle attività estorsive (particolarmente grave e ampio - al di là del dato statistico apparentemente indicativo del contrario - è il fenomeno a danno di imprenditori e commercianti costretti a pagamenti periodici - il cosiddetto *pizzo* - o a forniture gratuite di beni e servizi) e dell'usura (altro grave fenomeno criminale la cui dimensione non corrisponde affatto alla indicazione statistica), profittando in entrambi questi ultimi casi delle condizioni "ambientali" conseguenti alla diffusa omertà ed al sostanziale assoggettamento della gente.

L'incremento di tali condotte (come si è detto non documentato dalle relative denunce) desta grave allarme anche per i riflessi sulla fragile economia cittadina, manifestandosi in forme di condizionamento ed impoverimento delle attività economiche; egualmente grave è il tentativo di inserimento nella imprenditoria lecita, cui conseguirebbe un'alterazione delle regole della libera concorrenza per l'ingresso nel mercato di imprese mafiose che, oltre a rappresentare un agevole canale di riciclaggio e di investimento, si imporrebbero sulle imprese legali, a tacer di altri aspetti, per la capacità di intimidazione nei confronti di queste ultime, connaturata alla stessa mafiosità, per essere affiancate da attentati o richieste estorsive da parte dei clan mafiosi e, quindi, dal pagamento del *pizzo*, per la possibilità di finanziarsi con i proventi delle attività delittuose senza necessità di ricorrere ad alcuna forma di credito e senza risentire di congiunture di crisi economica, per l'assenza di conflittualità interna e di interventi sindacali".

Altra rilevante decisione –alla quale il procuratore distrettuale si richiama per dimostrare che, in contraddizione col dato puramente statistico, il fenomeno mafioso non è scomparso del tutto- è quella pronunciata il 21 luglio 2010 dalla Corte di Assise di Taranto con la quale Massimo Tedesco e Vincenzo Di Bello sono stati condannati all'ergastolo quali esecutori dell'omicidio di Osvaldo Mappa, ex collaboratore di giustizia. L'omicidio, avvenuto a Taranto il 2 aprile 2008, si colloca nel contesto della gestione delle attività criminali al *quartiere Paolo VI* in quanto Osvaldo Mappa, benché collaboratore di giustizia, si era riavvicinato, unitamente ad altri collaboratori di giustizia, all'ambiente criminale di appartenenza ed aveva ripreso a delinquere nel settore del traffico degli stupefacenti al

quartiere *Paolo VI*, tentando anche di imporre la propria egemonia, con ciò alterando i relativi equilibri criminali e venendo in contrasto con il clan di Michele Ciaccia che gestiva in termini monopolistici il traffico di stupefacenti in quel quartiere, come continua a fare in posizione verticistica, secondo le più recenti indagini proseguite sul traffico organizzato di stupefacenti, dopo la definizione della parte inerente all'omicidio. Quindi, l'eliminazione di Mappa (un agguato a colpi di pistola davanti alla sua abitazione da parte di quattro persone) è risultata legata a tale ripresa di attività illecite in concorrenza con l'ambiente criminale che controllava la zona, piuttosto che alla sua qualità di collaboratore di giustizia, come è emerso all'esito delle indagini che avevano consentito l'accertamento delle motivazioni dell'omicidio, l'identificazione degli autori di esso e la loro cattura, disposta nel luglio 2008, e la cui validità è confermata dal recente esito del giudizio di primo grado sopra ricordato.

Come si è detto, poi, l'attività di indagine proseguita con riferimento al traffico organizzato di stupefacenti ha fornito importanti elementi conoscitivi sulla perdurante operatività del gruppo di Michele Ciaccia e sul suo rafforzamento conseguente al collegamento con il clan Modeo e ai rapporti di Ciaccia con Giulio Modeo, figlio di Claudio, che ha ricostituito il clan con "nuova" manovalanza. Il gruppo si occuperebbe anche del tradizionale settore delle estorsioni a danno di imprenditori (soprattutto titolari di imprese edili) e reinvestirebbe i ricavi delle attività illecite nell'acquisto e gestione di bar, ristoranti e discoteche a Lecce e in Emilia Romagna, oltre che nel settore di giochi e scommesse, in forte espansione proprio a seguito dell'interesse manifestato dagli ambienti della criminalità organizzata. Significativo, poi, del "nuovo corso", già ricordato, dei buoni rapporti tra i clan del Salento appare il collegamento di Michele Ciaccia con il clan di Salvatore Buccarella (ricavato da un suo incontro con il figlio di quest'ultimo) che, per un verso, rappresenta ulteriore tassello indicativo della ripresa di operatività dello "storico" clan brindisino di cui si è prima detto e, per altro verso indica come la nuova strategia della "riappacificazione" e della condivisione degli affari criminali, sia diffusa all'intero territorio del distretto, superi i confini tra le tre province e riguardi anche gruppi "storicamente" non inseriti nella struttura della originaria *sacra corona unita*, come il clan Modeo che, in passato, aveva vissuto momenti di contrasto con quelli della *scu* o comunque aveva gestito le proprie attività criminali in modo autonomo e separato da essi".

Con riguardo alla provincia di Lecce il procuratore distrettuale segnala il pericolo di infiltrazioni nel mondo dello sport attraverso la partecipazione di esponenti di rilievo dell'ambiente mafioso e di persone ad esse contigue alle società proprietarie di squadre di calcio.

Tale interesse alle squadre di calcio da parte di persone vicine all'ambiente della criminalità organizzata o addirittura appartenenti ad associazione di tipo mafiosa realizza una duplice finalità: da

un lato quella di poter fare affidamento su un'attività economica che può rappresentare agevole canale di riciclaggio e di investimento, e dall'altro quella di accreditare un'immagine pubblica che ottenga consenso popolare stante il diffuso interesse agli eventi calcistici.

Neppure da sottovalutare è, secondo il procuratore distrettuale, il pericolo nella provincia di Lecce di infiltrazioni mafiose in appalti e servizi pubblici e di collegamenti tra amministratori pubblici e criminalità organizzata.

Scrivo a riguardo il procuratore Motta che nel circondario di Lecce, sono continuate le manifestazioni di danneggiamento e di intimidazione a danno di amministratori e dipendenti pubblici già iniziate nel precedente periodo; benché non sia stato possibile in nessun caso accertarne le motivazioni, la ricorrente qualità di amministratori comunali o di esponenti politici dei destinatari di una dozzina di azioni di danneggiamento ad autovetture e abitazioni o di segnali intimidatori (erano già stati una quindicina lo scorso anno) inducono a non escludere la possibilità che essi siano collegate all'attività politica e comunque pubblica delle vittime.

Inoltre, nell'ambito delle già citate indagini riguardanti il territorio gallipolino avviate già prima dell'uccisione di Salvatore Padovano è risultata una consuetudine di rapporti degli stessi fratelli Padovano ed altri rappresentanti dell'ambiente criminale locale con amministratori pubblici ed esponenti politici, indicativa di una certa contiguità di questi ultimi con tale ambiente e della loro disponibilità a tenere conto degli interessi ad esso riconducibili e delle relative istanze e sollecitazioni, con una condivisione di condotte illecite che conferma l'abbassamento della soglia di legalità e comporta, come si è già detto, una sorta di legittimazione della criminalità mafiosa e di riconoscimento del suo ruolo.

Anche per Monteroni si è rilevata, come si è detto, una sorta di contiguità di amministratori pubblici ed esponenti politici con l'ambiente della criminalità organizzata locale e della loro disponibilità a tenere conto degli interessi ad esso riconducibili e delle relative istanze anche nelle scelte amministrative - prime fra tutte quelle in tema di conferimento di appalti - e nell'adozione dei relativi atti, con una condivisione di logiche mafiose che conferma l'abbassamento della soglia di legalità e comporta, come si è già detto, una sorta di legittimazione della criminalità mafiosa e di riconoscimento del suo ruolo. Ne sono indiretta conferma gli attentati a danno di alcuni imprenditori monteronesi in rapporto con l'amministrazione comunale, destinatari di danneggiamenti incendiari dei loro beni; ed egualmente la pronta reazione criminale di intimidazione del tecnico comunale cui, per il sol fatto di essersi opposto alle scelte dell'amministrazione coincidenti con gli interessi di ambienti legati alla criminalità organizzata, era stata inviata a casa una busta con una cartuccia di pistola cal. 9.

Da ultimo, particolarmente rilevanti sono a Galatina i collegamenti con l'amministrazione comunale sia dei fratelli Coluccia sia di Mario Notaro, in virtù dei quali due appalti riguardanti il funzionamento delle mense dei sette plessi scolastici di Galatina sono stati aggiudicati a loro familiari o persone loro vicine: la fornitura di generi alimentari vari è stata aggiudicata alla ditta "*D. & B. di Notaro Maria Rosaria*", sorella di Mario Notaro e moglie di Luigi Sparapane, anche quest'ultimo, come Notaro, condannato per associazione per delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti e indagato - insieme con Mario Notaro - per usura commessa con metodo mafioso; la fornitura di latticini freschi è stata aggiudicata al "*Caseificio di Galatina di Giannotta Rosa Chiara s.n.c.*", moglie di Pietro Longo, come si è detto vicepresidente della squadra di calcio del Galatina della quale Luciano Coluccia è socio fondatore e consigliere di amministrazione (ed il cui figlio Pasquale è cassiere)".

Mentre a Brindisi è ancora in corso il processo a carico di Massimiliano Oggiano ed altri in cui è emerso fino ai primi anni del 2000 un capillare controllo delle attività commerciali ed imprenditoriali da parte di soggetti appartenenti alla criminalità organizzata e impegnati a favorire alcuni politici impegnati nella campagna elettorale con l'obiettivo di farne i propri referenti negli organi elettivi, si è concluso invece a Taranto il processo relativo ai colleganti tra esponenti della criminalità organizzata ed ambienti del Comune di Taranto. Il tribunale ha escluso l'aggravante di avere agito per finalità di agevolazione mafiosa ed ha dichiarato la prescrizione dei reati. Vi è però appello del pubblico ministero.

Nessun riferimento vi è nella relazione dei procuratori della repubblica di Brindisi e Taranto circa la presenza di fenomeni mafiosi nei rispettivi circondari (il che si spiega anche per il fatto che la materia è interamente attratta nella competenza del procuratore distrettuale); si legge invece in quella dell'avvocato generale di Taranto che "la città (di Taranto) mostra i segni di una acquisita sicurezza pubblica" e che "i fenomeni associativi, se esistenti perché falciati dal grande lavoro degli anni precedenti, si muovono in direzione dello spaccio di stupefacenti, estorsioni, usura e fallimentari; reati questi che trovano facile humus in una realtà cittadina che vive di grosse sacche di disoccupazione e di una attività commerciale ed industriale meno che modesta".

Le valutazioni del procuratore distrettuale coincidono –e non potrebbe essere diversamente– con quelle dei responsabili delle forze dell'ordine, che prudentemente però sono ancorati al dato oggettivo e sono forse per questo più ottimisti.

In occasione della festa della polizia, nel giugno scorso, il **questore di Lecce Cufalo** ha definito

“ottimo il bilancio nell’azione di contrasto dei reati, che, a parte il dato numerico di assoluto rilievo, ha avuto il pregio di incidere sui fenomeni criminali e non solo sulle loro manifestazioni esteriori. Talune operazioni della squadra mobile e degli uffici di polizia giudiziaria dei commissariati hanno permesso di individuare elementi di reità, anche di profilo associativo, a carico di soggetti responsabili di gravissimi episodi estorsivi, impedendo la prosecuzione di crimini particolarmente odiosi”.

In una più recente intervista alla stampa il questore Cufalo ha poi dichiarato: “Siamo soddisfatti e i cittadini possono stare tranquilli sull’efficacia e sulla efficienza dei dispositivi di prevenzione approntati: c’è un piano di controllo del territorio che è assicurato d’intesa con i carabinieri, fatto in modo da evitare duplicazione di servizi e sovrapposizione. Con le risorse di cui disponiamo e che vengono utilizzate in pieno si cerca di coprire quanti più settori e quante più aree garantendo la massima sicurezza possibile alla collettività”. E quanto alle rapine, di cui recentemente si è registrato un preoccupante crescendo, ha affermato che “esse non presuppongono una regia unica e che quindi costituiscono manifestazione di criminalità comune. Non che per questo non siano particolarmente preoccupanti e da reprimere con estrema energia, ma non è da poco che esse non siano riconducibili ad un disegno di criminalità organizzata” .

D’altra parte la **squadra mobile di Lecce** unitamente alla **squadra volanti** nel primo semestre del decorso anno ha individuato ed arrestato cinque soggetti responsabili di sette rapine, recuperando in almeno un caso –la rapina consumata il 31 marzo 2010 in una filiale di Lecce della Banca Nazionale del Lavoro- la refurtiva.

Anche il **questore di Brindisi Carella** riferisce che “la situazione della provincia di Brindisi, dopo gli anni che l’hanno caratterizzata quale centro nevralgico di un sodalizio criminale avente carattere mafioso, risente attualmente gli effetti di importanti processi che, celebrati anche grazie alla collaborazione di elementi interna alla struttura delinquenziale, hanno consentito pieno successo all’azione di forte contrasto”.

Il **Comandante provinciale dei carabinieri di Brindisi** segnala comunque la presenza nella provincia di “aggregazioni criminali, anche di soggetti molto giovani, che subiscono il perverso fascino dell’associazionismo criminale, reso ancor più suggestivo al ricorso a rituali e liturgie, dall’esaltazione del senso di appartenenza e della solidarietà reciproca” che idealmente si collega alla vecchia sacra corona unita, mantenendo tuttavia autonomia operativa ed organizzativa. Dette organizzazioni per la loro disomogeneità si mostrano incapaci d’instaurare durature alleanze proprio per la mancanza di un vero e proprio vincolo tra gli associati e per l’assenza di figure carismatiche”.

Il **Comandante provinciale dei carabinieri di Taranto** riferisce, a sua volta, che “nella

provincia il quadro della criminalità si manifesta frammentario e disomogeneo contraddistinto dall'autonoma operatività di gruppi non orientati ad una organica strategia delinquenziale” rilevando che comunque “da diversi anni non si registrano fatti di sangue riconducibili a scontri tra clan desiderosi di imporsi sul territorio. D’altro canto taluni tentativi di riagggregazione di quei sodalizi disarticolati negli anni passati, i cui maggiori esponenti sono tuttora ristretti, sono stati efficacemente disattivati dall’incessante azione di contrasto delle forze di polizia”. In piena sintonia col procuratore distrettuale segnala il pericolo che “gli attuali equilibri criminali dell’area jonica possano subire modificazioni per le prossime scarcerazioni di alcuni capi storici della criminalità organizzata o, ipotesi più probabile, per l’attività di riorganizzazione in alcuni quartieri del capoluogo da parte dei figli di alcuni di costoro, che, se pure privi di carisma criminale e di concreta capacità imprenditoriale sul fronte criminale, possono contare su manovalanza numerosa e a basso costo”, pericolo quest’ultimo che per fortuna appare fino a questo momento scongiurato.

A questo proposito è significativo che siano venute meno le dichiarazioni “di appartenenza ad organizzazioni criminali puntualmente rilasciate in passato dai detenuti che facevano ingresso al carcere, al fine di consentire all’amministrazione carceraria l’adozione di idonee misure finalizzate a garantire il divieto di incontro tra appartenenti a gruppi contrapposti”.

Resta comunque il traffico degli stupefacenti il settore oggetto di particolare interesse della criminalità organizzata e ciò è però indicativo –almeno allo stato delle indagini e a parte qualche segnale di cui si dirà- della sua incapacità di assurgere a livelli più elevati e di maggiore pericolosità attraverso l’inserimento nel sistema economico e la penetrazione nel controllo di apparati pubblici.

In questo campo peraltro la polizia giudiziaria, coordinata dalle procure, ha conseguito indiscutibili successi all’esito di indagini complesse e molto scrupolose.

Nel dicembre 2009 la **squadra mobile della questura di Lecce** a conclusione di un’ articolata indagine, che aveva preso le mosse dal sequestro di gr 321 di eroina e di una pistola semiautomatica marca Smith & Wesson con matricola abrasa eseguito a Lecce, riusciva a delineare una fitta rete di spaccio di sostanze stupefacenti, prevalentemente del tipo eroina in Lecce e Gallipoli nonché nei comuni al confine con la provincia di Brindisi. L’operazione denominata *Affinity* portava all’emissione di trentuno ordinanze di custodia cautelare da parte del giudice delle indagini preliminari di Lecce a carico di altrettanti soggetti a vario titolo ritenuti responsabili di partecipazione ad associazione finalizzata al traffico degli stupefacenti.

Nel primo semestre dell’anno decorso la **squadra mobile di Brindisi** portava a compimento

l'operazione c.d. *Chopin* e l'operazione c.d. *door to door* (quest'ultima aveva preso le mosse dalle indagini relative al tentato omicidio di un pregiudicato brindisino) a conclusione della quale venivano emesse otto ordinanze di custodia cautelare in carcere a carico di altrettanti soggetti accusati di associazione dedita al traffico degli stupefacenti, detenzione illegale di armi, estorsione.

Sempre in questo settore la **guardia di finanza di Brindisi** in collaborazione col **Gico** di Lecce portava a compimento l'operazione c.d. *Borderline* con l'arresto di quattro cittadini albanesi e l'operazione c.d. *Saturday* con l'arresto di tredici soggetti coinvolti a vario titolo nei traffici.

La **guardia di finanza di Taranto** a sua volta, con l'operazione c.d. *Garibaldi*, è riuscita ad individuare una fitta rete di corrieri di droga utilizzata per la distribuzione dello stupefacente nelle tre province salentine. A conclusione delle indagini venivano eseguite dieci ordinanze di custodia cautelare in carcere e denunciate altre ventitrè persone in stato di libertà.

Due infine le operazioni portate a termine dai **carabinieri di Taranto**: l'operazione c.d. *Pitagora* (unitamente ai carabinieri della **compagnia di Manduria**) e quella denominata *Trilogy* (unitamente ai carabinieri di **San Giorgio Jonico**) all'esito delle quali sono state emesse ed eseguite rispettivamente undici e ventuno ordinanze di custodia cautelare in carcere.

Sempre nel campo degli stupefacenti tre brillanti operazioni sono state portate a termine dalla **guardia di finanza di Lecce**:

A seguito di un rinvenimento di sostanze stupefacenti avvenuto in località "Le Cesine", sita nel comune di Vernole (operazione *Rat Poison*), si perveniva all'arresto di sette soggetti per violazione della disciplina sugli stupefacenti ed alla disciplina sull'immigrazione. Si procedeva altresì al sequestro di kg. 317,17 di marijuana; gr.1352,00 di cocaina; gr. 59,00 di hashish; gr.123,60 di anfetamine; nr. 22,5 pasticche di exstasi; euro 7150,00 in contanti quali proventi illeciti; nr. 12 cellulari; nr. 1 bilancino di precisione e nr. 1 personal computer.

Con le stesse modalità si è svolta l'operazione *Working days* finalizzata al monitoraggio, tramite celle dei gestori di telefonia, dei soggetti presenti sulla costa nell'immediatezza delle operazioni di contrabbando, che ha portato alla individuazione di un'organizzazione gestita da soggetti albanesi, con base operativa in Puglia, Lazio ed Emilia Romagna, che utilizzava le coste salentine per l'introduzione di notevoli quantitativi di sostanze stupefacenti. Nel corso delle indagini si procedeva al sequestro:

in data 10.09.2009, di Kg. 145,30 di marijuana, nonché all'arresto di n. 2 responsabili di nazionalità albanese;

in data 06 marzo 2010, di gr. 2,3 di cocaina; gr. 0,500 di hashish e gr. 12,4 di marijuana, nonché alla denuncia a piede libero di un soggetto italiano;

in data 02 aprile 2010, di Kg. 1.106,00 di “marijuana” con il conseguente arresto di nr. 3 responsabili di nazionalità albanese.

Da ultimo l'operazione *Sunrise*: A seguito del rinvenimento di kg. 274 di marijuana, in data 21 marzo 2005, nei pressi della baia dell'Orte nel Comune di Otranto, si avviava una attività investigativa che portava al rinvenimento ed al sequestro kg. 1.300 di marijuana; kg. 10 di eroina; una pistola cal. 45 di fabbricazione russa; nr. 38 cartucce, vari mezzi di trasporto e numerose sim - card e telefoni cellulari; nonché di arrestare 9 soggetti di etnia italo - albanese colti in flagranza di reato e, all'esito, alla denuncia di cinquantaquattro soggetti per trentasei dei quali è stata emessa ordinanza di custodia cautelare in carcere.

Riferisce a riguardo il procuratore distrettuale che l'operazione è stata di particolare “rilievo per il livello di cooperazione internazionale raggiunto nei rapporti con l'Albania...In occasione degli arresti il Procuratore Generale della Procura di Albania per i crimini gravi è intervenuto alla conferenza stampa tenutasi presso la Procura di Lecce per dimostrare la soddisfazione delle autorità albanesi per l'operazione di contrasto al narcotraffico e per la qualità della collaborazione tra i due Stati, cui è seguito un incontro a Tirana del procuratore distrettuale Motta e di ufficiali della Guardia di Finanza con lo stesso Procuratore Generale, il Ministro dell'Interno ed il Capo della Polizia nel quale è stata confermata la reciproca disponibilità alla cooperazione giudiziaria e di polizia per le indagini penali riguardanti il Salento e l'Albania”.

Da ultimo i **carabinieri del nucleo investigativo del comando provinciale di Lecce** a conclusione dell'operazione denominata *Little Devil* hanno denunciato quattordici persone –nei riguardi delle quali è stata emessa ordinanza di custodia cautelare in carcere- in parte già appartenenti al clan Cerfedda, noto esponente della vecchia *sacra corona unita*, ritenute a vario titolo responsabili di partecipazione ad associazione finalizzata al traffico degli stupefacenti e di varie rapine ai danni di istituti di credito, per consumare le quali era stata impiegata manovalanza criminale proveniente dal comprensorio di Barletta; è risultato che i proventi delle rapine sono state per lo più impiegate per finanziarie il traffico degli stupefacenti.

Alla luce di quanto su esposto, può affermarsi che l'azione di contrasto del fenomeno da parte delle forze dell'ordine è stata quanto mai efficace e che parimenti tempestiva è stata la risposta giudiziaria, poiché, a quanto riferisce il presidente del tribunale di Lecce, a cui fanno capo la maggior parte dei processi di criminalità organizzata, essendo capoluogo del distretto e sede della direzione distrettuale antimafia, tali processi vengono celebrati in tempi brevi e comunque prima della scadenza

dei termini di custodia cautelare, anche perché la maggior parte degli stessi vengono celebrati con rito abbreviato –quasi sempre scelto dagli imputati per gli indubbi vantaggi che gliene derivano- spesso dopo che il pubblico ministero ha chiesto, come la novella del 2008 consente, il giudizio immediato.

Misure patrimoniali

La possibilità di fare ricorso all'applicazione di misure patrimoniali, anche disgiunte da una valutazione sulla pericolosità personale del soggetto interessato, rappresenta uno strumento di grande efficacia per l'azione di contrasto alla criminalità, associata e non.

Anche nell'anno giudiziario trascorso vi sono stati interventi cautelari ed ablativi di beni e patrimoni di ingiustificata provenienza ad iniziativa della Direzione Distrettuale Antimafia.

Si è fatto ricorso innanzi tutto a proposte di applicazione delle misure di prevenzione di carattere patrimoniale che, per effetto del decreto legge 23 maggio 2008, n. 92, convertito con la legge 24 luglio 2008, n. 125, sono applicabili non più solo agli indiziati di appartenere ad un'associazione mafiosa o finalizzata al traffico di stupefacenti, ma anche alle persone indiziate di qualsivoglia delitto di quelli indicati nell'articolo 51 comma 3 *bis*, del codice di procedura penale. Inoltre, quelle disciplinate dalla legge n. 575/1965 sono proposte dal procuratore distrettuale antimafia davanti ai tribunali del distretto non soltanto anche disgiuntamente da quelle personali bensì, per effetto delle ulteriori modifiche apportate al sistema dalla legge 15 luglio 2009, n. 94, indipendentemente dalla pericolosità sociale del soggetto proposto per la loro applicazione al momento della richiesta della misura di prevenzione.

In secondo luogo si è fatto ricorso all'articolo 12 *sexies* del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, norma che consente la confisca (previo eventuale sequestro preventivo) di denaro, beni e utilità dei quali non venga giustificata la provenienza da parte del condannato per vari reati (tra cui quelli di associazione di tipo mafioso ed altre ipotesi di associazioni qualificate dalla finalità).

Inoltre, per effetto del nuovo assetto normativo conseguente alle modifiche di cui ai suddetti provvedimenti legislativi, nell'anno decorso è stata già proposta dalla Direzione distrettuale antimafia di Lecce l'applicazione di misure di prevenzione patrimoniale per beni di rilevante valore disgiunta dall'applicazione di quelle personali nei confronti dei successori di persona morta entro i cinque anni precedenti, sia davanti al Tribunale di Lecce, sia davanti a quello di Brindisi.

La magistratura giudicante nel circondario di Taranto ai sensi del citato art. 12 *sexies* ha disposto, nel giudizio a carico di Michele Ciaccia e Corrado Sorrentino e con la sentenza di condanna pronunciata l'1.7.09 per usura, la confisca di patrimoni di rilevante entità e di illecita provenienza (tra

cui aziende ed una villa con piscina a Taranto).

Il 16 aprile 2010, il presidente del tribunale di Taranto, su proposta della Direzione distrettuale antimafia di Lecce, ha disposto il sequestro urgente (convalidato dal tribunale) dei beni nella disponibilità di Giuseppe Florio (tra cui le quote di diverse società, un ristorante a Taranto, immobili e mobili registrati, depositi e conti correnti bancari) nel procedimento di prevenzione nei confronti dello stesso Florio, indiziato di appartenere ad associazione di tipo mafioso per i suoi legami con i clan tarantini “storici” di Orlando D’Oronzo e Cataldo Ricciardi ed essendo stato anche condannato con sentenza irrevocabile per associazione di tipo mafioso, usura continuata, estorsione continuata e spendita di monete false (processo cosiddetto *Cahors*)

Il tribunale di Brindisi, a sua volta, ha disposto il sequestro di beni di ingente valore nel processo nei confronti di Massimo Pasimeni. Lo stesso tribunale di Brindisi ha altresì applicato la misura di prevenzione patrimoniale della confisca ai sensi della citata legge n.575 nei procedimenti nei confronti di Savino Di Lauro e Nicola Nigro mentre il tribunale di Lecce, a norma della stessa legge, ha confiscato i beni sequestrati nei procedimenti di prevenzione nei confronti di Fioravante Corciulo, Clementina Bruno, Silvano Franco. Inoltre, il presidente dello stesso tribunale ha disposto il sequestro urgente (convalidato dal tribunale) dei beni nella disponibilità di Giovanni Tredici nel procedimento di prevenzione nei suoi confronti.

Più recentemente, nel mese di ottobre 2010, oltre il periodo quindi cui si riferisce la presente relazione), in seguito alle condanne per associazione di tipo mafioso riportate in passato da Saulle Politi di Monteroni, affiliato al clan Tornese e da sempre indicato quale riciclatore del denaro del clan, sono stati sequestrati beni, per un valore di circa quattro milioni di euro, fittiziamente intestati al fratello Francesco e ad altri familiari ma di cui il Politi aveva la effettiva disponibilità.

Le indagini compiute dalla **guardia di finanza di Lecce** avevano permesso di accertare le modalità del riciclaggio del danaro di illecita provenienza, attuato, oltre che con gli investimenti nel settore commerciale dei supermercati alimentari, anche in quello della gestione dei negozi di giochi e scommesse (settore al quale sono interessati anche alcuni gruppi del Salento meridionale).

Nel periodo di riferimento altri importanti risultati sono stati conseguiti nel contrasto patrimoniale, sia attraverso gli strumenti propri del processo penale (soprattutto il sequestro preventivo disciplinato dall’art. 12 *sexies* D.L. n. 306/1992) sia con l’applicazione delle misure di prevenzione patrimoniali, con il sequestro e la confisca di beni patrimoniali e compendi aziendali, frutto delle attività di investimento o reinvestimento di denaro “sporco”.

Sempre il tribunale di Taranto il 10 gennaio 2010 ha applicato la misura di prevenzione della

confisca ai beni nella disponibilità di Giuseppe Coronese (tra cui le quote e il patrimonio aziendale di una società operante a Massafra nel settore della vendita di auto e di un impianto di autolavaggio anch'esso a Massafra, oltre a disponibilità bancarie e finanziarie e beni mobili registrati; Coronese era indiziato di appartenere ad associazione di tipo mafioso e ad associazione per delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti, delitti per i quali era stato anche condannato.

A conclusione, con riguardo specifico a questo argomento, è da segnalare l'importanza dell'iniziativa realizzata dalla **Procura generale della repubblica di Lecce** e dall'**Associazione bancaria italiana (ABI)** che ha portato alla stipula di un protocollo organizzativo per "la razionalizzazione, segretezza e riservatezza negli accertamenti bancari in materia penale e per l'applicazione di misure di prevenzione patrimoniale" e che, nell'ambito della collaborazione da tempo avviata tra magistratura e istituzioni bancarie, nella lotta al riciclaggio ed al finanziamento del terrorismo internazionale, si propone, per garantire il miglior risultato all'azione congiunta, di razionalizzare l'attività di indagine bancaria, attraverso la individuazione di *punti di contatto* a livello di singole banche/intermediari e di procure, al fine di agevolare, nel caso di indagini complesse, e prima della notifica dei provvedimenti di accertamento, la scelta delle migliori modalità operative per l'indagine bancaria da avviare. Il fine ultimo è anche quello di favorire un rapido avvio dell'anagrafe dei rapporti, ritenuto unanimemente strumento operativo di importanza funzionale e strategica ai fini delle indagini bancarie e in grado di ridurre notevolmente i tempi delle indagini stesse nonché gli oneri organizzativi ed economici che gravano sia sul settore bancario sia sulla magistratura.

L'iniziativa ha costituito poi oggetto di apposito evento formativo organizzato nell'ottobre scorso con il contributo anche dell'ufficio dei referenti di questa corte di appello per la formazione dei magistrati e sponsorizzato dalla Banca Popolare Pugliese, che ha reso possibile un utile confronto tra professionalità diverse (magistratura, guardia di finanza, esponenti del mondo bancario) e che ha avuto grande successo, per la serietà dei contenuti, la completezza delle relazioni, le indicazioni operative che ne sono emerse, illustrate anche con esercitazioni pratiche da parte di esperti del settore.

Gli omicidi

A Brindisi è tuttora pendente davanti alla corte di assise ma in fase di definizione il procedimento a carico di D'Alema Cosimo ed altri che riguarda un rilevante numero di omicidi, rapine

ed estorsioni aggravate, risalenti ad anni non recenti e riferibili al clan di Di Emidio Vito.

E' sulle dichiarazioni di quest'ultimo che l'accusa si fonda, dichiarazioni rese una volta che, dopo ripetute condanne all'ergastolo, anche per fatti di particolare efferatezza, come per esempio la strage della "grottella", il Di Emidio è divenuto collaboratore di giustizia.

Il processo ha subito ritardi perché si è reso necessario un accertamento del DNA su resti scheletrici rinvenuti a Bar in Montenegro per la comparazione con quello dei familiari di una delle vittime, tale Maglie Giuliano, e ciò ha richiesto una rogatoria con il Montenegro.

Si tratta peraltro di reati commessi in tempo assai precedente il periodo di riferimento, poiché, come ha rilevato il procuratore distrettuale antimafia, negli ultimi anni non si sono verificati *omicidi di mafia*, l'ultimo dei quali nel territorio leccese risale al 6 marzo 2003 e chiudeva il periodo 2002/2003 nel quale vi erano stati, nella sola provincia di Lecce, dieci agguati mafiosi con cinque omicidi (i cui autori, peraltro, sono stati tutti identificati e perseguiti).

E' bensì vero che nel settembre 2008 vi è stato un grave episodio di omicidio certamente "mafioso", quello di Salvatore Padovano, ma si è trattato di un episodio isolato che si inquadra in un contesto locale di contrasti nell'ambito della famiglia mafiosa e di quella naturale, commesso per specifiche motivazioni legate a differenti valutazioni del ruolo dell'associazione mafiosa ed alla *leadership* del clan, mentre reazioni di eguale livello da parte di organizzazioni "storicamente" collegate con Salvatore Padovano sono state evitate dal tempestivo ed efficace esito delle indagini che ha consentito l'identificazione dell'autore materiale di esso e, su sua indicazione, del mandante e degli altri correi e la loro cattura.

Le indagini sull'omicidio del Padovano hanno ricevuto decisivo impulso a seguito della collaborazione di Carmelo Mendolia che ha ammesso di esserne stato l'esecutore su mandato del fratello Pompeo Rosario ed ha dato indicazioni anche sull'omicidio di Carmine Greco, avvenuto a Gallipoli vent'anni fa. Nell'ottobre 2009 è stato così possibile applicare la custodia cautelare in carcere al menzionato Pompeo Rosario Padovano ed ai correi Giorgio Pianoforte e Fabio Della Ducata e nel giugno 2010 è stato richiesto il rinvio a giudizio loro e di altri appartenenti al clan, imputati anche di associazione di tipo mafioso.

All'udienza del 29 settembre 2010 il GUP ha disposto il rinvio a giudizio di tutti gli imputati all'udienza del 20 gennaio 2011 (processo cosiddetto *Galatea*).

Non si può fare a meno di considerare che dalle indagini riguardanti il territorio gallipolino avviate già prima dell'uccisione di Salvatore Padovano è risultata una consuetudine di rapporti degli stessi fratelli Padovano ed altri rappresentanti dell'ambiente criminale locale con amministratori

pubblici ed esponenti politici, indicativa di una certa contiguità di questi ultimi con tale ambiente e della loro disponibilità a tenere conto degli interessi ad esso riconducibili e delle relative istanze e sollecitazioni, con una condivisione di condotte illecite che conferma l'abbassamento della soglia di legalità e comporta, come si è già detto, una sorta di legittimazione della criminalità mafiosa e di riconoscimento del suo ruolo.

Si sono concluse le indagini sull'omicidio di Antonio Giannone, inserito nel gruppo di trafficanti di stupefacenti della zona 167 di Lecce ed ucciso proprio in tale zona il 6 aprile 2009; l'autore, identificato nel collaboratore di giustizia Giampaolo Monaco, venuto appositamente a Lecce da Torino, dove aveva abbandonato il domicilio protetto, e catturato solo il mese dopo, è stato rinviato a giudizio nel luglio 2009 (e ne è stata già pronunciata il 28 giugno 2010 la condanna in primo grado all'ergastolo).

A parte questi episodi, che sono precedenti al periodo di riferimento, in quest'ultimo periodo gli omicidi volontari sono stati solo 2, il numero più basso degli ultimi sei anni (mentre erano stati 7 nel 2008/2009, altrettanti nel 2007/2008, 3 nel 2006/2007, 4 nel 2005/2006 e 5 nel 2004/2005). Di rilievo, poi, ed a riconoscimento delle potenzialità investigative della polizia giudiziaria del circondario e della capacità di indagine dei magistrati della Procura di Lecce che gli autori di entrambi gli omicidi siano stati identificati e (tranne uno che si è suicidato) arrestati.

D'altronde non si può non ricordare - perché va a merito dei magistrati dell'ufficio di procura e della polizia giudiziaria della provincia di Lecce - che gli autori di tutti gli omicidi degli ultimi sei anni, con l'eccezione solo di tre, sono stati identificati (venticinque su ventotto, con una percentuale del 90%!) e pressoché tutti condannati

Eguale di rilievo la circostanza che dei due omicidi commessi nell'anno giudiziario decorso, uno sia stato commesso (il 3 novembre 2009) a danno della moglie dal marito poi suicidatosi e l'altro (commesso il 30 giugno 2010) dal padre a danno del figlioletto di due anni (chiaramente con vizio di mente) e che, invece, se si esclude l'omicidio di Salvatore Padovano (commesso nel precedente periodo, il 6 settembre 2008 e motivato da contrasti interni alla famiglia mafiosa ed a quella naturale), si deve risalire ancora più indietro degli ultimi sei anni per trovare un omicidio ascrivibile a logiche mafiose.

E' successivo al periodo di riferimento l'omicidio di una giovane donna di Avetrana che, per le modalità esecutive e per l'ambito familiare in cui sembra maturato, ha suscitato molto interesse sul

piano nazionale.

Non ne parliamo non solo per un fatto formale (perché cioè si è verificato dopo il periodo di riferimento) ma soprattutto per non correre il rischio di esercitare interferenze nel lavoro dei colleghi della procura di Taranto che sono tuttora impegnati in delicate indagini, portate avanti con scrupolo e grande professionalità: non possiamo fare a meno però di deplorare la eccessiva spettacolarizzazione della vicenda ad opera dei mass media, che fanno sì il loro lavoro di informazione, ma dovrebbero evitare che una tragedia sia trasformata in spettacolo.

Molto alto (se il dato statistico comunicato è affidabile) il numero degli omicidi volontari a Taranto e a Brindisi rispettivamente 38 e 17 oltre a 9 a Brindisi ad opera di ignoti, sia pure inferiore -a Brindisi- rispetto al numero dell'anno precedente

Le estorsioni e le connessioni con l'usura

Riferisce il procuratore della repubblica di Lecce che il numero dei delitti di estorsione, consumati e tentati -anche nello scorso anno con un'alta percentuale di identificazione degli autori- è rimasto pressoché invariato: sono state iscritte 190 notizie di reato di cui 150 con autori noti (rispettivamente 198 e 151 nel periodo precedente). Il dato richiede due precisazioni: da un canto esso comprende anche l'attività di estorsione commessa con modalità mafiose in tutto il distretto (non per questo però necessariamente riferibili ad associazioni delinquenziali di tipo mafioso ancora attive), e quindi anche a Brindisi e Taranto, oggetto di 25 procedimenti assegnati alla DDA; dall'altro deve considerarsi che sul numero delle estorsioni incide, in misura rilevante, quello delle estorsioni per così dire "familiari", cioè dei tossicodipendenti a danno dei genitori o degli altri familiari conviventi. In ogni caso se ne ricava che anche nell'anno decorso non vi sia stato un rilevante aumento dei reati, ma che, nonostante la scarsa disponibilità delle vittime a collaborare con la polizia giudiziaria e con la magistratura, sia rimasta stabile una certa fiducia dei cittadini nell'intervento giudiziario con la presentazione delle denunce e con dichiarazioni comunque utili a fini di indagine.

Nei periodi precedenti i procedimenti sopravvenuti erano stati 187, di cui 154 con autori noti nel 2007/2008, 164, di cui 111 con autori noti, nel 2006/2007 e 152, di cui 122 con autori noti, nel 2005/2006 (per tutti gli anni i dati comprendono anche gli episodi – denunciati in misura sempre assai modesta – commessi con modalità mafiose o per finalità di agevolazione mafiosa nell'intero distretto).

In contrasto con la stabilità del dato statistico deve rilevarsi che sono stati numerosi in tutta la provincia gli episodi di danneggiamento, con incendi o esplosione di ordigni, ad esercizi commerciali,

ad attività artigiane, a concessionarie di autoveicoli, a stabilimenti balneari, ad agenzie di pratiche auto, di scuola guida, di trasporti che non hanno trovato alcuna spiegazione stante il silenzio delle vittime e la conseguente difficoltà di indagine e che sembrano potersi collocare nel contesto della intimidazione verosimilmente finalizzata all'estorsione, con richiesta di denaro di importi non necessariamente rilevanti (come sembra potersi ricavare dalle modeste condizioni economiche di alcune delle vittime).

E' verosimile, pertanto, che una parte del fenomeno continui ad essere sommersa e che non vengano denunciati molti episodi, principalmente quelli commessi con metodo mafioso (si è accennato alla diffusione della scelta di molti cittadini, che non riescono ad ottenere il pagamento di somme dovute o la restituzione di denaro prestato, spesso ad usura, di rivolgersi ad ambienti della criminalità organizzata per il recupero dei propri crediti) per i quali sono più forti le remore a denunciare i fatti (che talvolta vengono riferiti "confidenzialmente" alle forze di polizia dalle stesse vittime e così se ne ha notizia).

Una qualche utilità, quale stimolo a denunciare le estorsioni, ha dimostrato la possibilità di accesso al Fondo di solidarietà per le vittime dell'estorsione e dell'usura ai sensi delle leggi n. 44 del 199 e n. 108 del 1996, anche se appare necessaria particolare attenzione per la possibilità di simulazione con la presentazione di false denunce per ottenere i benefici previsti dalla normativa citata (che prevede il parere del pubblico ministero fino alla richiesta di rinvio a giudizio dell'autore dell'estorsione o dell'usura).

Per quanto riguarda Brindisi il procuratore distrettuale segnala l'episodio di tentata estorsione commessa, con metodo mafioso e finalità di agevolazione mafiosa, da Giovanni Buccarella, detto *Nino Balla*, padre ultraottantenne di Salvatore Buccarella, capo storico della frangia brindisina della vecchia *sacra corona unita* unitamente a Cosimo Giardino Fai (già affiliato al clan di Salvatore Buccarella, e in questa occasione arrestato in flagranza) ai danni un'impresa siciliana che costruiva a Tuturano un impianto di energia fotovoltaica ed al cui responsabile in loco venne avanzata la richiesta di versare denaro a titolo di "protezione mensile" per lo svolgimento dei lavori sul cantiere.

La vicenda, oltre ad essere grave di per sé e perché ripropone il modulo classico dell'attività estorsiva mafiosa agli imprenditori – quello della richiesta di denaro con la minaccia implicita di danni al cantiere dell'impresa e di intralcio allo svolgimento dei lavori – assume particolare rilevanza in quanto coinvolge direttamente il padre di Salvatore Buccarella (nei cui confronti infatti, nonostante l'avanzata età, è stata emessa ordinanza di custodia cautelare in carcere) e anche perché incide su un settore economico –quello dello sfruttamento delle forme alternative di energia- che presenta grandi prospettive di sviluppo e che pertanto può suscitare interesse da parte della criminalità organizzata,

pericolo questo che non è stato sottovalutato dalla Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia che di recente vi ha dedicato una sessione di lavoro a Bari i cui esiti ovviamente ancora non si conoscono.

A Brindisi è tuttora pendente il processo a carico di Beato Antonio ed altri nove per associazione per delinquere finalizzata alle estorsioni ed alla turbativa delle vendite all'asta.

Sempre a Brindisi è stato invece di recente definito, con condanne ad oltre diciotto anni di reclusione, il processo a carico di Donnarumma Mario, legato ai sodalizi camorristici di Torre Annunziata ed altri cinque soggetti, per sequestro di persona a scopo di estorsione ai danni di Vianale Paolo a cui si è accennato nella relazione dello scorso anno.

Il Vianale era stato costretto dai sequestratori a recarsi con la sua autovettura da Pescara a *Montalbano di Fasano* e condotto poi in una masseria disabitata, dove era stato tenuto segregato dopo essere stato violentemente percosso ed immobilizzato, con polsi e caviglie legati con nastro adesivo. Trasferito poi in un'abitazione di *Torre Canne*, era stato costretto a telefonare ai genitori chiedendo loro di pagare cinquantamila euro per la sua liberazione. Ma prima che ciò avvenisse vi era stata l'irruzione nell'abitazione della Squadra Mobile di Brindisi che lo aveva liberato il successivo 18 (dopo sole quarantotto ore dal sequestro).

E' stato pure definito il processo a carico di Benaj Klenar per il delitto di sequestro di persona della minore Volosanine Maria Silia.

Si tratta tuttavia di reati commessi in anni precedenti al periodo di riferimento di questa relazione, nel corso del quale invece non vi è stato alcun caso di sequestro di persona a scopo di estorsione.

In generale per quanto riguarda le estorsioni si deve rilevare che sono nettamente prevalenti, sulle estorsioni consumate con metodi e finalità per così dire tradizionali, le estorsioni in qualche modo collegate ad attività di usura ed alla riscossione di crediti, spesso di natura usuraria.

La perdurante crisi economica – che tra l'altro ha reso certamente più difficile la riscossione dei crediti – ha infatti contribuito in certo qual modo ad enfatizzare il ruolo della criminalità e ad aprire nuovi spazi di intervento in questo specifico settore con il ricorso da parte dei creditori ad ambienti della criminalità locale per il recupero del proprio credito, con la ovvia consapevolezza del metodo mafioso, intimidatorio e violento cui il debitore sarebbe stato sottoposto.

Giustamente rileva il procuratore della repubblica di Lecce, che ciò che maggiormente allarma nell'iniziativa, piuttosto diffusa, degli stessi creditori di rivolgersi a tali ambienti è proprio

l'accettazione e la condivisione di logiche criminali e mafiose, la legittimazione che ne consegue per i clan mafiosi, un abbassamento della soglia di legalità e, nella sostanza, il riconoscimento di un loro ruolo nel regolare i rapporti nella società civile in una prospettiva di definitiva sostituzione dei clan mafiosi agli organi istituzionali dello Stato (e sono questi i motivi in virtù dei quali il fenomeno non è adeguatamente documentato da significative variazioni del numero delle denunce di estorsione).

La stessa situazione di crisi ha contribuito altresì a spostare il ricorso al credito da quello bancario a quello delle imprese finanziarie e dell'usura (spesso praticata dalle stesse finanziarie, talvolta non estranee all'ambiente della criminalità organizzata), soluzione che, per le medesime menzionate motivazioni, deve essere considerata particolarmente grave sul piano dell'accettazione di regole illegali. Anch'essa non è documentata da alcun aumento delle denunce per usura, ma è stato possibile accertare alcune vicende emblematiche che ben si collocano nel quadro suddetto.

Anche secondo il procuratore della repubblica di Taranto "la difficoltà di accesso al sistema bancario di finanziamento lecito porta a ricorrere al mercato dell'usura e ciò comporta anche un aumento dei reati di estorsione, ai quali si fa ricorso per ottenere il recupero coattivo dei crediti maturati". Per contrastare tale fenomeno a Taranto è stata costituita una sezione specializzata ad hoc.

Le estorsioni denunciate nel circondario di Taranto sono state nel periodo di riferimento n. 147 a fronte delle 115 del periodo precedente con un aumento quindi del 27,83%.

Sono state invece 43 i procedimenti di usura a fronte dei 27 denunciati nel periodo precedente anche qui con un aumento del 59,26%.

In sensibile aumento a Taranto i furti (896 a fronte dei 667 del periodo precedente: il dato tuttavia sembra riferirsi ai procedimenti iscritti che, per le ragioni indicate dal procuratore di Lecce, non corrisponde, almeno per quanto riguarda i furti ad opera di ignoti, a quello dei reati effettivamente commessi).

A Brindisi nel periodo di riferimento sono stati iscritti n. 85 procedimenti per estorsione contro imputati noti e 37 contro ignoti, a fronte dei 97 e 62 procedimenti rispettivamente contro noti e contro ignoti del periodo precedente, con una diminuzione del 12,37% e del 40,32% che, se reale –ma, come si è detto, in questo campo, vi è molto sommerso- non può che suscitare compiacimento.

In aumento sono invece a Brindisi i reati di furto: 300 procedimenti a carico di imputati noti e 1141 a carico di ignoti, a fronte dei 273 e 1280 procedimenti del periodo precedente con rispettivamente un aumento del 9,89% ed una riduzione del 10,86%.

Pressoché sovrapponibile con quello del periodo precedente il dato relativo ai furti in abitazione

e agli scippi 46 con autore identificato e 122 con autore rimasto ignoto).

Per quanto riguarda l'azione di contrasto, va segnalato che nel giugno 2010 la **squadra mobile della questura di Brindisi** ha portato a conclusione una complessa indagine (denominata *terra bruciata*) in seguito alla quale sono state emesse dodici ordinanze cautelari carico di altrettante persone, cui sono stati contestati numerosi reati contro il patrimonio, fra cui molte estorsioni e rapine.

Nello stesso periodo i **carabinieri del comando provinciale di Lecce** a conclusione dell'indagine denominata *Shylock* traevano in arresto, in esecuzione di ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa dal giudice delle indagini preliminari di Lecce, n. 19 persone ritenute responsabili di reati vari di estorsione ed usura, commessi ai danni di commercianti di Lecce, Surbo, Trepuzzi e Nardò cui venivano imposti tassi di interesse annui tra il 120 e il 300 per cento. Venivano altresì sequestrati beni per il valore circa di un milione di euro.

Analoghe cinque analoghe operazioni (una delle quali pure denominata *Shylock*) che hanno riguardato reati di estorsione ed usura sono state condotte dalla **guardia di finanza di Taranto** all'esito delle quali sono state arrestate trentuno persone e altre sei denunciate in stato di libertà. Le dette operazioni hanno portato anche al sequestro di tre ville, otto appartamenti, tre locali commerciali, nove appezzamenti di terreno, varie autovetture e motoveicoli, quote societari e disponibilità finanziarie per il complessivo valore di sedici milioni di euro.

Dalle indagini compiute dalla **guardia di finanza di Taranto** è emerso un coinvolgimento nell'attività di usura un coinvolgimento sempre maggiore di professionisti esterni alle organizzazioni dediti a tale tipo di illecita attività che, da meri consulenti apparentemente rispettabili ed affermati, si sono posti ad un certo momento al servizio di gruppi criminali veri e propri; di soggetti del mercato finanziario, ad esempio mediatori creditizi o promotori finanziari, che affiancano alla regolare attività di operatori del settore quella di finanziatori del credito illegale; di pensionati incensurati, nuclei familiari, soggetti disoccupato o ancora di cittadini extracomunitari che si propongono sul mercato per attirare l'attenzione di propri conoscenti o connazionali bisognosi di prestiti concessi poi a tasso usurario.

Nel gennaio 2010 i **carabinieri di Tricase** hanno tratto in arresto tre soggetti ritenuti responsabili di usura ed estorsione a danno di due imprenditori del luogo.

Nel marzo 2010, i **carabinieri di Maglie** hanno tratto in arresto due soggetti ritenuti responsabili di usura continuata sequestrando loro beni mobili ed immobili per un valore complessivo di due milioni di euro.

Carte di credito e bancomat

Nell'ottobre 2009 una brillante operazione della **squadra mobile della questura di Lecce** portava alla scoperta di una pericolosa banda di cittadini rumeni, guidati da Toderascu Cristian e Amza Alexandru Stefan, entrambi poco più che ventenni e residenti a Roma, dedita alla clonazione delle carte di credito ricettate che venivano poi usate per accedere abusivamente al sistema informatico degli istituti finanziari.

Rapine

Riferisce il procuratore della repubblica di Lecce che è risultata stabilizzata la notevole diminuzione, già registrata negli ultimi tre anni, dei delitti di rapina, consumati e tentati: sono stati 225 (dato in diminuzione rispetto ai 234 del periodo 2008/2009 e pressoché uguale a quello di 228 e 229 dei due anni precedenti, rispetto ai 317 del periodo 2005/2006), dei quali solo 13 in istituti bancari e 4 in uffici postali (dati simili a quelli del precedente periodo, quando erano stati rispettivamente 9 e 2 e si era registrata una diminuzione di oltre la metà rispetto agli anni precedenti nei quali, a ritroso, erano stati 21, 22 e 21 in banche e 6, 7 e 6 in uffici postali).

Nel gennaio 2010 **i carabinieri di Tricase** hanno tratto in arresto n. nove persone ritenute responsabili di rapine varie e di traffico di stupefacenti.

Sempre alto, ma uguale a quello dell'anno giudiziario precedente il numero dei furti, benché sia aumentato di circa il 15% il numero dei procedimenti: infatti sono stati iscritti 1.942 procedimenti (nel precedente periodo erano stati 1.702) che riguardano 12.320 episodi di furto consumato o tentato (nel precedente periodo erano stati 12.037): il numero degli episodi è di gran lunga superiore a quello dei procedimenti iscritti in quanto le denunce a carico di ignoti sono trasmesse alla Procura con elenchi mensili ex articolo 10bis delle disposizioni di attuazione del codice di procedura penale e per ciascun elenco è iscritto un solo procedimento.

Nei tre anni precedenti il 2008-2009 i procedimenti iscritti erano stati 1.412 (nel 2007-2008) 1.748 (nel 2006-2007) e 1.780 (nel 2005/2006) per un numero leggermente superiore di episodi, rispettivamente 13.084, 13.480 e 13.861.

Tratta delle persone

Anche le notizie di reato riguardanti nell'intero distretto il fenomeno della tratta di persone (compresa tra i delitti di "competenza" della Direzione Distrettuale Antimafia), già drasticamente ridottesi negli anni scorsi, dopo aver registrato un lievissimo incremento nel decorso anno giudiziario, si sono stabilizzate in numero assolutamente modesto: nel periodo in esame sono state iscritte, infatti, 5 notizie di reato (4 per riduzione o mantenimento in schiavitù o in servitù ed 1 per tratta di persone), così come nel precedente anno giudiziario le iscrizioni erano state 6 (e solo 2 nel periodo ancora precedente).

La modestia dei dati è effetto della modifica delle rotte di immigrazione, della sostanziale estraneità della tratta alla ripresa del fenomeno della immigrazione via mare (in ragione delle provenienze dei migranti) ma anche della maggiore difficoltà di emersione degli episodi delittuosi commessi con finalità di sfruttamento sessuale a seguito del mutamento delle modalità di essi rispetto al passato: innanzi tutto perché i trafficanti hanno adottato nuove strategie, sostituendo le blandizie e le lusinghe alle violenze e alle minacce e consentendo alle donne sfruttate una maggiore partecipazione agli "utili" che in qualche modo realizza il loro progetto migratorio e disincentiva le denunce (così rendendo difficile se non impossibile anche la stessa configurabilità dei delitti di tratta o riduzione in schiavitù con riferimento agli elementi costitutivi di essi). In secondo luogo perché il Salento non è più territorio di transito delle donne destinate allo sfruttamento sessuale, la cui condizione di immigrate irregolari era agevolmente accertabile e che spesso erano indotte a collaborare con la polizia nella prospettiva di ottenere un permesso di soggiorno per motivi di protezione sociale (ex articolo 18 del decreto legislativo n.286 del 1998), ma solo località di destinazione per il loro sfruttamento.

Inoltre sono state individuate nuove modalità di immigrazione, con la utilizzazione di visti di soggiorno per motivi di turismo, gestiti anche da agenzie di viaggio nei paesi di provenienza, con lo sfruttamento delle donne sia nel periodo di presenza regolare nel territorio dello Stato, sia successivamente alla scadenza del periodo consentito per turismo.

Eguale sommersi gli episodi di tratta con finalità di sfruttamento lavorativo, dei quali si sono avute notizie in misura ampiamente minore rispetto alla diffusione del fenomeno e le poche indagini non sono state avviate al momento della immigrazione clandestina degli stranieri destinati ad essere sfruttati, ma solo in momenti successivi.

L'immigrazione clandestina

(Dalla relazione del procuratore distrettuale antimafia)

Nel circondario di Lecce si è registrato un notevole incremento del numero dei procedimenti iscritti per favoreggiamento dell'immigrazione irregolare e fatti di criminalità direttamente connessi al fenomeno migratorio (violazioni del decreto legislativo n.286 del 1998), aumentati anche rispetto al dato del precedente analogo periodo che aveva già visto in forte aumento con una decisa inversione di tendenza rispetto ai sette anni precedenti nei quali si era registrata una progressiva costante diminuzione di essi: i procedimenti iscritti nello scorso anno giudiziario 2009/2010 sono stati, infatti, 166 (ben 93 dei quali per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina) con 164 indagati, mentre negli anni precedenti erano stati, a ritroso, 94 (di cui 24 per favoreggiamento dell'immigrazione), 17, 29, 31, 25, 47, 90 e 160 (quest'ultimo dato riguarda l'anno giudiziario 2001/2002).

Invero, dopo una episodica ripresa di sbarchi sulle coste salentine di stranieri trasportati attraverso il Canale d'Otranto a bordo di gommoni o altre piccole imbarcazioni registratasi dal settembre 2008, a decorrere dalla primavera del 2009 gli sbarchi hanno assunto carattere di sistematicità e dall'estate 2010 anche quello di particolare frequenza (lo si riferisce anche se si tratta di un arco temporale che supera i limiti di questa relazione trattandosi di un fenomeno di notevole rilevanza la cui entità e le cui caratteristiche richiedono per una corretta valutazione l'esame di un contesto temporale assai ampio).

Mentre nei primi otto mesi del 2008 non vi era stato alcuno sbarco, nei successivi mesi di settembre, ottobre, novembre e dicembre 2008 erano stati 70 gli stranieri sbarcati nel Salento. Nei successivi mesi, da gennaio a marzo 2009 non vi erano stati sbarchi, che erano invece ripresi – due al mese – dall'aprile 2009: da quest'ultima data alla fine dell'anno 2009 erano approdati nella zona più meridionale della penisola salentina, lungo le coste del Capo di Santa Maria di Leuca 330 stranieri, pressoché tutti provenienti dall'Afganistan. Il trend in ascesa sarebbe proseguito nel 2010, quando la cadenza degli sbarchi sarebbe proseguita nella misura di due al mese fino al maggio 2010 per poi salire a cinque nel giugno, sette a luglio, otto ad agosto e cinque a settembre e gli stranieri sbarcati lungo la nostra costa (ma come subito si dirà, quella occidentale ionica, a differenza del passato) sarebbero stati 1169 (fino al 30 settembre 2010).

Il dato evidentemente segnala una ripresa del fenomeno migratorio (non si sa con quali prospettive di stabilità) che aveva interessato la Puglia fin dall'inizio degli anni novanta (dal 1992 gli

stranieri sbarcati nella sola provincia di Lecce erano stati molte migliaia ogni anno, superando le ventiseimila unità nel 1999) e che era sostanzialmente cessato dall'autunno 2002 a seguito della forte azione di contrasto attuata in Albania a decorrere dall'estate 2002 con la distruzione di molte imbarcazioni utilizzate per il trasporto di persone verso le coste pugliesi (principalmente gommoni) in applicazione della normativa albanese che ne vieta il possesso; ma si distingue dal fenomeno precedente per alcune peculiarità.

Innanzitutto i migranti trasportati sono, come si è accennato, pressoché esclusivamente di nazionalità afgana, mentre in precedenza le zone di provenienza erano la Cina, l'India, i Paesi dell'Est europeo quali Ucraina, Romania, Bulgaria, Bielorussia, oltre alla stessa Albania, la cui criminalità gestiva il traffico di migranti conducendoli attraverso il Canale d'Otranto a bordo di veloci e potenti gommoni e sbarcandoli sulle coste salentine, nel tratto tra Otranto e Brindisi.

In secondo luogo il Paese di imbarco non è più l'Albania bensì la Turchia e la Grecia, dove i migranti vengono trasportati a bordo di autoveicoli. Infatti, anche sulla base delle indicazioni fornite dai migranti trasportati in Italia e da alcuni degli scafisti arrestati in flagranza, oltre che dall'analisi delle registrazioni del sistema GPS installato a bordo delle imbarcazioni utilizzate per il trasporto, è possibile identificare due rotte attualmente percorse dai trafficanti di persone, connotate dall'uso di imbarcazioni con caratteristiche diverse, conseguentemente da tempi diversi di durata del viaggio e da differenti località di partenza e approdo: una rotta viene seguita per il trasporto di migranti a bordo di potenti gommoni oceanici partenti dalla Grecia (Lefkada, Corfù, Igoumenitsa) e guidati da scafisti greci o albanesi, l'altra riguarda il trasporto a bordo di yacht o imbarcazioni a vela di 40-50 piedi, partenti da porti meridionali della Turchia (Antalya, Izmir, Tekirdag) e guidati da scafisti turchi (o anche georgiani e ucraini), in genere marittimi professionisti (come è documentato dal possesso da parte di alcuni di loro o dal ritrovamento nelle imbarcazioni di libretti di navigazione).

Il viaggio di questi ultimi migranti che si imbarcano in Turchia a bordo di barche a vela che, pur navigando a motore, non sviluppano velocità superiori a circa 8 nodi (circa 15 km/h), dura dai cinque ai sette giorni, molto di più di quello di coloro che si imbarcano in Grecia a bordo di gommoni con potenti motori fuoribordo, capaci di sviluppare velocità di oltre 60-70 nodi (a seconda del porto greco di partenza la durata del viaggio non supera il numero di ore che può essere contato su una sola mano).

Peraltro l'uso delle barche a vela offre ai trasportatori una serie di vantaggi rispetto ai gommoni: innanzitutto i radar non ne segnalano la velocità elevata, come invece per i gommoni che corrono sull'acqua a 40/50 nodi (la rilevazione di un "bersaglio veloce" registrata dai radar è il primo segnale per richiamare l'attenzione su quello scafo e controllarlo); in secondo luogo le persone

trasportate non sono visibili dall'alto (perché, a differenza dei gommoni, sono nascoste sotto coperta) e sfuggono all'avvistamento di aerei ed elicotteri; in terzo luogo difficilmente i controlli in mare riguardano le barche a vela (quanto meno quando ancora non ne era noto l'uso per il trasporto di migranti), specie nella stagione estiva in cui naviga un gran numero di tali imbarcazioni, sicché il trasporto illegale dei migranti è rilevabile, come unico segnale "esterno" e solo quando la distanza consente di rilevarlo, dal notevole abbassamento della linea di galleggiamento dell'imbarcazione in considerazione della gran quantità di persone a bordo (fino ad una cinquantina, per natanti che non potrebbero portarne più di una decina).

Eguale, come si è accennato, è cambiato il luogo di approdo sulle coste salentine, spostato a quelle occidentali del Mare Ionio (ovvero alle acque antistanti, per le imbarcazioni a vela che, munite di deriva, non possono avvicinarsi alla costa in presenza di bassi fondali e sono costrette ad ormeggiare ad una certa distanza da essa): in particolare nella zona di Porto Selvaggio di Nardò per raggiungere la quale, le imbarcazioni cariche di immigrati, contrariamente a quanto più frequentemente accaduto, doppiano il Capo di Santa Maria di Leuca per poi percorrere un tratto, non breve, del versante occidentale del Mare Ionio (attraversando anche le acque di Gallipoli); mentre l'approdo più vicino e agevole per le imbarcazioni provenienti dalle coste occidentali dell'Europa sudorientale attraverso il Canale d'Otranto sarebbe (come era stato ed in parte avrebbe comunque continuato ad essere) quello del Capo di Santa Maria di Leuca (Punta Ristola, Santa Maria di Leuca, San Gregorio di Patù, Marina di Novaglie).

V'è da dire che il contrasto al fenomeno è stato particolarmente efficace e si è avvalso, come si è accennato all'inizio di questa relazione, della efficacia del dispositivo aeronavale della Guardia di Finanza e delle Capitanerie di Porto: dall'aprile 2009 al settembre 2010 vi sono stati quarantatre interventi in occasione di altrettanti sbarchi o trasporti illegali di migranti, sono stati arrestati in flagranza ventuno scafisti e sequestrate nove barche a vela, uno yacht ed un gommone oceanico di 12 metri con due motori fuoribordo da 350 hp ciascuno (capace di sviluppare un velocità di oltre 80 nodi). Eguale efficace si è dimostrata, ancora una volta, l'opera della squadra investigativa interforze, da me –è il procuratore distrettuale che parla– costituita fin dagli anni Novanta con le tre componenti di Polizia di Stato, Carabinieri e Guardia di Finanza per l'accertamento dei fatti e lo sviluppo delle indagini in forma coordinata e la gestione delle informazioni come patrimonio di conoscenza comune. La ripresa del fenomeno dell'immigrazione clandestina, ha però reso necessaria, per un verso, l'integrazione della polizia giudiziaria componente della squadra interforze con personale della Capitaneria di Corpo di Gallipoli, in considerazione dei suoi ripetuti interventi, con specifica

professionalità, conseguenti alla presenza in mare di unità navali del Corpo e degli importanti risultati riguardanti il rintraccio di un gran numero di immigrati irregolari, il sequestro di barche a vela, l'arresto degli scafisti, e, per altro verso, l'arricchimento (anche alla luce dell'esperienza pregressa) delle direttive contenute nel protocollo di indagine destinato alla squadra interforze e l'adeguamento di esso alle mutate caratteristiche e modalità del fenomeno.

A tal proposito devono ribadirsi le perplessità già manifestate in altre sedi sulla efficacia della introduzione nell'ordinamento del reato di ingresso e soggiorno illegali nel territorio dello Stato, inserito all'art. 10 *bis* del decreto legislativo n. 286/1998 con la legge n. 94/2009 in quanto, non soltanto esso non costituisce affatto deterrente alla immigrazione clandestina (come gli eventi successivi alla sua introduzione hanno ampiamente documentato), ma ha, piuttosto, effetti negativi sulle indagini in tema di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina (per il quale la norma di diritto sostanziale di cui all'art. 12 del decreto lgs.vo n. 286/1998 è stata ulteriormente modificata in termini di maggior rigore). Da un canto, infatti, esso costituisce un ostacolo alla tempestiva acquisizione di sommarie informazioni da parte della polizia giudiziaria in occasione di sbarchi o rintracci di stranieri illegalmente immigrati, dovendosi dare avviso al difensore che ha diritto di assistere all'atto (trattandosi di persona indagata per il connesso reato di cui al citato art. 10 *bis*); dall'altro svilisce il valore delle dichiarazioni rese dagli stranieri sugli aspetti riguardanti il favoreggiamento della loro immigrazione, in quanto tali dichiarazioni, in attuazione dei criteri di valutazione della prova di cui all'art. 192, commi 3 e 4, c.p.p., sono diventate insufficienti da sole a costituire prova dei fatti e richiedono altri elementi di prova che ne confermino l'attendibilità. Senza trascurare il notevole aggravio di lavoro per la polizia giudiziaria e gli uffici di procura conseguente al gran numero di denunce di immigrati stranieri e alle difficoltà connesse al loro rintraccio (in quanto pressoché tutti si rendono irreperibili abbandonando arbitrariamente i centri di identificazione ed espulsione), con un impegno di risorse certamente sproporzionato all'accertamento di una contravvenzione punita con la sola ammenda (in un anno dall'entrata in vigore dell'art. 10 *bis*, al 30 giugno 2010 sono stati quasi cinquecento (489) gli stranieri imputati del reato in questione, giudicati o per i quali era in corso il giudizio nel circondario di Lecce). Nel bilanciamento tra le diverse esigenze, la previsione di cui alla norma in questione, ad avviso di chi scrive, risulta perdente.

In materia di immigrazione, com'è noto, ampia competenza è attribuita dalla legge ai giudici di pace ma solo il giudice di pace coordinatore di Taranto ha dedicato all'argomento qualche interessante riflessione. Scrive il predetto giudice che: "Il numero dei ricorsi in materia di immigrazione e di espulsione di cittadini extracomunitari è relativamente modesto e di poco in aumento rispetto all'anno

precedente (38 a fronte di 36). La trattazione di tali ricorsi comporta un notevole aggravio di oneri per l'erario e di lavoro per le cancellerie che devono curare la liquidazione degli onorari, spese e diritti spettanti all'avvocato ed all'ausiliario (interprete) del magistrato giusta il disposto dell'art. 142 del t.u. sulle spese di giustizia”.

Quanto al reato di immigrazione clandestina introdotto dall'art. 1 comma 16 della legge 15.7.2009 n. 94, solo il giudice di pace coordinatore di Taranto da notizia del pur modesto numero di procedimenti pervenuti (in tutto tredici) relativi a violazioni di cittadini stranieri extracomunitari responsabili di aver fatto ingresso e comunque di essersi trattenuti illegalmente nel territorio dello Stato. In otto di detti tredici procedimenti sono state sollevate questioni di legittimità costituzionale. I restanti cinque procedimenti sono stati definiti con sentenza di condanna a pena pecuniaria commutata con l'espulsione dal territorio dello Stato.

Secondo il giudice di pace di Taranto “il dato numerico dei procedimenti trattati evidenzia che il reato di immigrazione clandestina non desta particolare allarme in questo territorio pur esposto, per la presenza del porto mercantile, a potenziali fenomeni di ingressi clandestini nel territorio dello Stato. Molto verosimile che il fenomeno sia stato contenuto da un capillare lavoro di presidio del territorio operato dalle forze dell'ordine”.

Nel periodo in esame la **guardia di finanza di Lecce** ha individuato 164 immigrati clandestini illecitamente presenti sul territorio dello Stato, ha tratto in arresto sei trafficanti e denunciato a piede libero altri 82 soggetti.

Per concludere su questo argomento non può farsi a meno di ricordare il pensiero di un uomo di Chiesa, S.E. **mons. Talucci arcivescovo di Brindisi**, secondo cui “l'emergenza relativa alla massiccia presenza degli immigrati è una sfida per creare luoghi di incontro, per esaminare drammi e situazioni di disagio sia per le istituzioni che il volontariato. E respingerli non è una soluzione anche se dovesse essere una necessità. Non si tratta di un'accoglienza indiscriminata che crea problemi ma piuttosto di garantire protezione umanitaria nel rispetto della persona, soprattutto di quella più indifesa”.

Reati commessi da cittadini stranieri

(Dalla relazione del procuratore della repubblica di Lecce)

Quanto ai reati commessi nel circondario di Lecce da cittadini stranieri, in particolare extracomunitari (ma anche cittadini di Stati divenuti recentemente membri dell'Unione Europea quali Polonia, Romania e Bulgaria), essi sono stati in misura pressoché identica a quella del precedente

periodo (quando avevano subito un incremento del 37% rispetto al precedente): infatti i procedimenti iscritti tra il luglio 2009 ed il giugno 2010 sono stati 680 con 884 persone indagate (queste ultime hanno registrato un aumento del 10%); nell'anno giudiziario 2008/2009 erano stati rispettivamente 673 procedimenti e 800 indagati, mentre negli anni precedenti i procedimenti erano stati (a ritroso) 491, 488, 551, 485, 587 e 466 e gli indagati rispettivamente 589, 584, 700, 660, 740 e 608.

E' in leggero aumento il numero delle persone indagate di nazionalità albanese: ne sono state iscritte, infatti, 145 in 98 procedimenti, corrispondenti a circa un sesto del totale così come negli anni precedenti erano state 115 in 98 procedimenti, 101 in 79 procedimenti e 89 in 58 procedimenti (con percentuale pari ad un sesto del totale, mentre essa era stata di oltre un quarto nei due anni ancora precedenti e di circa un terzo negli altri due anni più risalenti).

Il numero più alto è stato anche quest'anno (come nei tre precedenti) quello dei cittadini senegalesi. Le notizie di reato riguardano, infatti:

-205 senegalesi in 163 procedimenti (l'anno precedente erano stati 180 in 163 procedimenti e 181 in 146 procedimenti; e gli altri anni, a ritroso, 167 in 139 procedimenti e 120 in 113 procedimenti);

-141 romeni in 88 procedimenti, anch'essi in aumento, con un incremento del 30%, a conferma del *trend* in ascesa già registrato nei periodi precedenti nei quali, a ritroso, erano stati 112, 79, 51 e 40 rispettivamente in 60, 51, 38 e 40 procedimenti;

-91 marocchini in 81 procedimenti, dato pressoché identico a quello dei periodi precedenti, nei quali, sempre a ritroso, erano stati 83, 82, 84 e 74 rispettivamente in 74, 69, 74 e 61 procedimenti;

-36 tunisini in 27 procedimenti, dato leggermente superiore a quelli dei periodi precedenti in cui erano stati 28, 26, 28 e 23 rispettivamente in 24, 16, 20 e 19 procedimenti;

-30 cinesi in 26 procedimenti, con una drastica riduzione del 75% rispetto ai 113 indagati in 90 procedimenti dell'anno precedente, che, però, aveva registrato un incremento percentuale elevatissimo, del 600% rispetto ai precedenti periodi, quando erano stati: 16 persone in 13 procedimenti nel 2007/2008, 26 persone in 25 procedimenti nel 2006/2007, e 52 persone in 44 procedimenti nel 2005/2006);

-21 bulgari in 18 procedimenti, con un deciso incremento rispetto agli anni precedenti, quando il dato era stato inferiore alla decina e ritenuto non significativo;

-21 brasiliani in 19 procedimenti, anche qui con un deciso incremento rispetto agli anni precedenti, quando il dato era stato inferiore alla decina e ritenuto non significativo;

-20 polacchi in 19 procedimenti, in flessione rispetto all'anno precedente quando erano stati 29 persone in 25 procedimenti, ma sempre più dei periodi ancora precedenti quando erano stati 12 in 12

procedimenti (nel 2007/2008) e 22 in 20 procedimenti (nel 2006/2007, in significativa coincidenza con l'ingresso della Polonia nell'Unione Europea: negli anni ancora precedenti, infatti, il dato, inferiore alla decina, non era apparso significativo);

-11 della ex Jugoslavia in 10 procedimenti, dato simile a quello degli ultimi due anni precedenti di 12 persone in 12 procedimenti (nel 2008/2009) e 18 in 17 procedimenti (nel 2007/2008, mentre negli scorsi anni il numero, inferiore alla decina, non era apparso significativo).

La tipologia dei reati commessi da stranieri è costituita prevalentemente, anche se in numero molto inferiore all'anno precedente, dalle violazioni delle norme in materia di contraffazione di marchi (167 indagati pressoché esclusivamente senegalesi, marocchini e cinesi, pari a circa il 19% del totale degli indagati; nel precedente periodo erano stati 252, pari a circa il 32%) ed in misura minore di quelle sulla immigrazione, con esclusione della contravvenzione di immigrazione clandestina di cui all'articolo 10*bis* del decreto legislativo n.286/1998 (89 indagati, pari a circa il 10% del totale, come nel precedente periodo quando erano stati 85 indagati, pari all'11%) nonché dal traffico di stupefacenti (146 indagati, quasi tutti albanesi -145 su 146- pari a circa il 17% del totale; nel periodo precedente erano stati 81 indagati, pari al 10%).

Il numero dei procedimenti nei confronti di stranieri ha inciso su quello totale dei procedimenti iscritti nei registri mod. 21 e 21 *bis* (complessivamente 18.336, come si dirà) per il 3,5% (nella identica misura del periodo precedente). Si tenga conto che la trattazione di tali procedimenti è, di norma, più gravosa degli altri sia per l'esigenza di traduzione degli atti (ulteriormente ampliata dagli interventi della Corte Costituzionale), sia per le difficoltà di reperimento degli indagati.

Reati contro la pubblica amministrazione

In questo settore continua ad essere particolarmente difficile l'emersione di un fenomeno che è certamente più diffuso di quanto si possa ricavare dal dato numerico, che per un verso registra la sostanziale stabilità del numero dei procedimenti iscritti per delitti contro la pubblica amministrazione e per altro verso appare inadeguato al fenomeno corruttivo, che attraverso di esso appare ampiamente sottostimato.

Invero i procedimenti iscritti tra luglio 2009 e giugno 2010 per delitti contro la pubblica amministrazione sono stati complessivamente 865, in enorme aumento (di oltre il doppio) rispetto al precedente anno giudiziario, quando erano stati 399, dato quest'ultimo già in aumento rispetto ai periodi ancora precedenti (246 nel 2007/2008, 267 nel 2006/2007 e 260 nel 2005/2006). Tale dato,

però, non deve indurre in errore sulla rilevanza di essi e sulla eventuale inversione della menzionata tendenza ad una scarsa emersione degli illeciti a danno della pubblica amministrazione. E' necessario, infatti, precisare che più della metà di tali procedimenti (454 su 865) riguarda ipotesi di abuso di ufficio e di rifiuto di atti di ufficio; inoltre, per una lettura corretta di tale ultimo dato deve tenersi conto che esso si riferisce in gran parte a procedimenti "necessariamente" iscritti per tali ipotesi di reato nei confronti di magistrati in servizio nel nostro distretto (poi trasmessi per competenza ex articolo 11 del codice di procedura penale alla procura di Potenza) ed in quello di Bari (qui trasmessi in virtù della medesima disposizione normativa) a seguito di numerose denunce presentate dalle parti private di procedimenti civili o penali "insoddisfatte" delle decisioni del giudice o dell'attività del pubblico ministero, secondo un deprecabile costume invalso da qualche anno che vede il frequente ricorso alla denuncia penale pur in assenza di qualsivoglia comportamento illecito o anche solo illegittimo o irregolare da parte dei magistrati (con la conseguente archiviazione delle denunce, ma dopo la dovuta iscrizione di esse nel registro delle notizie di reato e la conseguente attività di indagine).

Inoltre il dato del numero complessivo dei procedimenti va "ripulito" anche da quello che riguarda altri 346 procedimenti (dei residui 401 -sottratti cioè quelli di abuso di ufficio e di rifiuto di atti di ufficio-) iscritti per il delitto di truffa a danno dello Stato o di ente pubblico, in quanto esso si riferisce a 346 denunce "seriali" conseguenti all'accertamento da parte della Guardia di Finanza dell'indebita percezione di erogazioni a danno della Università di Lecce e dell'Azienda Sanitaria Locale di Lecce da parte di privati che avevano dichiarato un reddito inferiore a quello effettivamente percepito. Per tutte tali ipotesi, infatti, si è ritenuto configurabile (giusta la prevalente e più recente giurisprudenza di legittimità) il solo reato previsto dall'art. 316 *ter* c.p. (in esso assorbito il delitto di falso di cui all'art. 483 c.p.) e non quello di truffa aggravata ai sensi dell'art. 640, comma 2, ovvero dell'art. 640 *bis* dello stesso codice; e poiché in nessuna di tali ipotesi risultava superata la soglia di punibilità (essendo le somme indebitamente percepite inferiori ad euro 3.999,96) ne è stata richiesta l'archiviazione - disposta dal GIP - ed è stata interessata l'autorità amministrativa competente per la relativa sanzione.

Da ultimo, a conferma della difficoltà di emersione proprio dei più gravi illeciti a danno della pubblica amministrazione, deve osservarsi che, a Lecce, vi è stata una sola iscrizione di notizia del reato di concussione ed egualmente una sola di peculato e che sono stati solo 10 i procedimenti per corruzione, così come queste ultime erano state in numero egualmente esiguo anche negli anni precedenti (solo 9 nel 2008/2009, 4 nel 2007/2008, 11 nel 2006/2007 e 10 nel 2005/2006): la circostanza appare spiegabile per la struttura delle varie ipotesi di corruzione che necessariamente

coinvolgono anche il privato corruttore, sicché è improbabile che quest'ultimo denunci la vicenda denunciando anche se stesso, così come il profitto che tutti i concorrenti nel reato traggono a danno della Pubblica Amministrazione impedisce che alcuno di loro abbia interesse a denunciare il fatto.

Vi è stata dunque apparentemente una caduta verticale dei reati contro la pubblica amministrazione (nel corso del 2010, alla corte di appello non risulta definito né pervenuto alcun processo per corruzione o per peculato): non se ne commettono più perché in Italia sono diventati tutti improvvisamente onesti o su questo tipo di reati non si indaga più a sufficienza perché nei giudici è subentrata una sorta di demotivazione o comunque è più difficile indagare?

Bene, intanto la comune percezione è che la corruzione in Italia è fenomeno tutt'altro che sparito e che anzi è pericolosamente ed oltre ogni possibile immaginazione diffuso. Ed è inutile perdersi in analisi che hanno trovato conferma nell'autorevolissima voce del **Governatore della Banca d'Italia** che ha denunciato quali e quanti condizionamenti derivano oggi allo sviluppo dell'economia dalla diffusione della corruzione.

Dopo avere indicato la corruzione presente nel tessuto sociale come un freno alla crescita economica, Draghi afferma senza mezzi termini che le relazioni corruttive tra soggetti privati e amministratori pubblici, favorite anche dalla criminalità organizzata, sono molto diffuse e le graduatorie internazionali collocano l'Italia in una posizione sempre più arretrata.

Vero anche però che oggi le indagini sono molto più difficili e che questo può anche avere determinato una sorta di demotivazione negli inquirenti tra l'altro sistematicamente accusati in modo martellante ed offensivo, quando indagano in questo settore, di agire per fini impropri, più banalmente di essere "comunisti" magari anche da parte di chi effettivamente lo furono in politica.

La difficoltà delle indagini nasce innanzitutto dalle norme che, per tutelare esigenze pseudogarantiste, sono state in questi anni approvate e che in realtà hanno fatto del processo una vera e propria corsa ad ostacoli, per cui quando si arriva alla conclusione (se vi si arriva) è ormai troppo tardi perché è maturata la prescrizione che poi gli interessati sbandierano, suggestionando così l'opinione pubblica, come se si trattasse di assoluzione.

Dice Davigo, uno dei protagonisti di *mani pulite*, un magistrato ed uno studioso di questi problemi riconosciuto di prim'ordine, che "le campagne contro le presunte "manette facili" hanno sortito l'effetto che oggi si arresta molto meno, con la conseguenza che molte indagini vengono irrimediabilmente inquinate e muoiono lì. Gli indagati fingono di collaborare, ti dicono solo quel che

non possono negare e spesso te lo raccontano a modo loro, dopo aver concordato versioni di comodo con i complici. Nel sistema ci sono meno smagliature in cui infilarsi per scoprire la verità”.

Poi le modifiche legislative: l'uso di fatture per operazioni inesistenti (che normalmente serve anche per procurarsi risorse da gestire fuori bilancio e da utilizzare all'occorrenza per comprare il favore di un politico o di un funzionario corrotto) è punito solo se superano una certa soglia e se si riverberano sul reddito dichiarato. Basta allora portare spese gonfiate o inventate fra i costi non deducibili, e non fra quelli detraibili, perché il fatto non sia più punibile con la conseguenza che non è più possibile indagare, con gli strumenti offerti dal diritto penale, su questo tipo di operazioni e che non si può neppure chiedere conto dell'utilizzo delle risorse che attraverso questa via si sono realizzate e che servono per coprire altre illecite operazioni.

Poi c'è stata la riforma del falso in bilancio del 2001.

Sono state abbassate le pene e dunque la prescrizione: impossibile fare i processi in tempo utile. Poi sono state introdotte soglie di non punibilità altissime: la “modica quantità” dei fondi neri, come per la droga. Ma soprattutto, per le società non quotate, il reato è perseguibile se la parte offesa, creditore o azionista, sporge querela contro gli amministratori.

“Mai visto –dice Davigo– processi per falso in bilancio scaturiti dalla denuncia del socio di maggioranza, che di solito è il mandante e il beneficiario del reato (altrimenti, invece di denunciare l'amministratore, lo caccia). Quanto al socio di minoranza, se anche sporge denuncia, è facile fargliela ritirare risarcendogli il danno subito, o anche di più. Stabilire la perseguibilità del falso in bilancio a querela dell'azionista è come stabilire la perseguibilità del furto a querela del ladro. E il creditore, l'unico che potrebbe denunciare, come fa a sapere che i bilanci sono falsi?”

Poi hanno depenalizzato l'abuso d'ufficio non patrimoniale e abbassato le pene per quello patrimoniale, vietando la custodia cautelare.

Dice sempre Davigo. “Raramente un pubblico amministratore tarocca una pratica così, per sport: se lo fa, spesso, è perché qualcuno lo paga per essere favorito. Ai tempi di *mani pulite* dicevamo che gli abusi d'ufficio erano spesso corruzioni di cui non avevamo ancora scoperto la tangente. Quel reato era utilissimo per mettere le mani nelle pratiche abusive e di lì iniziare a indagare su quel che c'era dietro. Ora è impossibile”.

Infine l'abbattimento dei tempi e la modifica della disciplina della prescrizione.

E invece sarebbe stato lecito aspettarsi, in primo luogo, un deciso impulso verso la ratifica della convenzione penale del Consiglio d'Europa sulla corruzione, firmata a Strasburgo nel 1999, che l'Italia ha sottoscritto ma non ha mai ratificato, con la conseguenza che il nostro sistema non è stato mai

adeguato alla nuova e più rigorosa disciplina dei delitti contro la pubblica amministrazione e contro l'industria e il commercio prevista dalla medesima convenzione. Invece nulla di tutto ciò e si tratta di un grave ritardo, perché proprio questa nuova disciplina penalistica, fondata non solo su una più attenta formulazione delle diverse ipotesi delittuose di natura corruttiva, ma anche sulla introduzione di alcune inedite figure di reato (dal traffico di influenze illecite alla corruzione nel settore privato), offrirebbe gli strumenti più incisivi per una forte iniziativa giudiziaria di contrasto contro la piaga della pubblica corruzione.

Intanto mentre le inchieste sui rapporti oscuri tra politica e affari dilagano creando allarme ed indignazione, come ha sottolineato anche il presidente Napolitano, nessuna notizia si ha ormai del disegno di legge governativo contro la corruzione, preannunciato nei mesi scorsi con grande enfasi, quasi si trattasse di una svolta urgente e risolutiva nella politica legislativa sulla questione morale.

Presentato come strumento diretto a reprimere la corruzione indicata come “causa di enorme danno alla credibilità del Paese in quanto disincentiva gli investimenti anche stranieri, frenando di conseguenza lo sviluppo economico”, il disegno di legge non solo non sembra, a giudizio di illustri studiosi, idoneo a realizzare una efficace strategia anticorruzione (sebbene vi siano previste misure dirette ad assicurare maggiore trasparenza nell'attività amministrativa e maggiori controlli sull'operato degli enti locali), ma è praticamente fermo all'esame del Senato.

Sembrerebbe abbandonato anche –e questa volta per fortuna- il progetto, a lungo propagandato come una assoluta priorità in relazione al più ampio progetto di riforma della giustizia, che prevedeva forti limitazioni alla possibilità di utilizzare ai fini delle indagini lo strumento delle intercettazioni, introducendo al tempo stesso alla libertà di stampa, con lo specioso argomento che se la libertà di stampa è un valore tutelato dalla Costituzione, lo è pure il diritto alla riservatezza ed alla libertà delle comunicazioni.

Sull'argomento si è detto e scritto fin troppo e sarebbe davvero eccessivo, ora che la polemica sembrerebbe sopita, davvero tornarvi in questa sede... e poi il nostro pensiero di giudici –accusati di giustizialismo- è noto. Voglio ribadire soltanto che, se fosse andato in porto il progetto di riforma della disciplina delle intercettazioni, sarebbe stata irrimediabilmente compromessa la possibilità di indagare per tutto un settore di reati, primi fra tutti i reati associativi e quelli contro la pubblica amministrazione.

E' sufficiente perciò riportare il pensiero, chiaro, schietto, senza infingimenti, del presidente dell'Organismo Unitario dell'Avvocatura, il prof. Avv. **Maurizio De Tilla**, che sicuramente non può essere tacciato di giustizialismo.

Dice allora De Tilla: Il disegno di legge sulle intercettazioni non risponde in modo adeguato ad

un problema reale. La libertà di informazione non può essere messa in discussione in nessun momento e per nessuna ragione. E' un principio fondante di tutte le società democratiche e non è negoziabile. In Italia, peraltro, con i tempi purtroppo infiniti della nostra giustizia rischieremmo di segretare per anni notizie vitali per la convivenza civile. E' una questione di civiltà e non di parte, come dimostra la presa di posizione compatta della Federazione Nazionale della Stampa e dei direttori di giornali di orientamento politico e culturale diversissimo. Auspichiamo quindi che si evitino misure lesive del diritto dei cittadini ad essere informati e che, con il concorso di tutti, si trovino soluzioni condivise che contrastino il cattivo uso, che pure c'è stato, di uno strumento investigativo importante come quello delle intercettazioni".

Reati di violenza sessuale

Questo settore di reati continua a destare allarme e seria preoccupazione nonostante le ripetute, significative condanne delle magistrature leccesi per abusi sessuali anche a danno di minori infraquattordicenni.

Quest'anno le notizie di reato di violenze sessuali sono in leggero aumento (108) rispetto alla lieve flessione registrata nel periodo precedente (95 anziché 110 dell'anno precedente), di cui 89 a carico di persone identificate: si tratta di procedimenti di particolare delicatezza, le cui indagini richiedono professionalità e sensibilità e risultano complesse e difficoltose sia per l'esigenza di verificare l'attendibilità delle denunce (in particolare quando, non infrequentemente, le accuse provengano da bambini e fanciulli o comunque da persone minori dei quattordici anni o in condizioni di inferiorità psichica), sia per la necessità di effettuare l'esame delle vittime in ambiente protetto, sia per la ricorrente opportunità di richiedere l'incidente probatorio.

Da rilevare che, nonostante il numero di procedimenti già non appaia di scarsa rilevanza, deve ritenersi che il fenomeno sia di ampiezza ancora maggiore e resti nella gran parte sommerso, sì da richiedere un'adeguata e costante attenzione, formazione e sensibilizzazione dei diversi attori sociali (dai componenti della famiglia - quando non coinvolti - agli insegnanti, agli educatori, ai medici ed al personale dei servizi sociali e della stessa polizia giudiziaria) affinché tempestivamente possano cogliere i segni della violenza subita dalle vittime.

Sono stati 79 a fronte dei 66 del periodo precedente gli episodi di violenza sessuale consumate a Taranto nel periodo di riferimento con un aumento pari al 19,70 per cento; a Brindisi 48 di cui 10 ad opera di ignoti a fronte dei 50 e 13 del periodo precedente.

Ma si tratta secondo alcuni solo della punta di un iceberg perché i casi di violenza, specie in ambito familiare, sarebbero molto di più.

Il nuovo reato di stalking

Di rilievo anche il dato riguardante il delitto di atti persecutori (cosiddetto *stalking*) inserito nel codice penale all'articolo 612bis con il decreto legge 23 febbraio 2009, n. 11, convertito con la legge 23 aprile 2009, n. 38.

Alla procura di Lecce, sono stati 168 i procedimenti iscritti per tale reato (ne erano stati iscritti 37 dal 24 febbraio al 30 giugno 2009) a conferma della valutazione che la nuova norma ha colmato un vuoto legislativo e consentito l'emersione e la punizione di condotte evidentemente non infrequenti, in precedenza difficilmente inquadrabili in altre ipotesi sanzionatorie (in passato si era talvolta fatto ricorso alle figure dei maltrattamenti o della violenza privata).

Elevato è il numero delle iscrizioni anche a Taranto, passato da 35 a 160 e quindi con un sensibile incremento rispetto al precedente periodo.

L'aumento delle iscrizioni si spiega col fatto che la fattispecie di reato è stata solo recentemente introdotta e che, solo in seguito alla introduzione della nuova fattispecie, adeguatamente sanzionata e con la possibilità di adottare anche misure cautelari, è divenuta praticabile la repressione di condotte insopportabili, prima poste in essere quasi esclusivamente ai danni delle donne, ora può capitare anche ai danni degli uomini e che, per essere prima punite con sanzioni di scarso peso, non consentivano un'adeguata azione di contrasto.

Decisamente positiva, egualmente, la valutazione della efficacia della misura cautelare del divieto di avvicinamento ai luoghi frequentati dalla persona offesa, disciplinata dall'art. 282 *ter*, inserito nel codice di procedura penale dal decreto-legge n. 11/2009, convertito nella legge n. 38/2009, ed applicata con una certa frequenza proprio alle fattispecie di *stalking*:

Nel circondario di Lecce, dall'entrata in vigore della norma (24 febbraio 2009) al 30 giugno 2010 sono state, infatti, 35 le ordinanze del GIP con le quali la misura in questione è stata applicata a 42 persone.

Reati edilizi

Va segnalato il notevole aumento del numero, già elevato, del periodo precedente: sono stati 770 i procedimenti iscritti per reati in materia di edilizia e urbanistica (l'anno precedente erano stati

517 e l'anno ancora precedente 692).

Elevato anche il numero di 454 procedimenti iscritti per reati a tutela dell'ambiente e del territorio: il dato è in aumento del 30% rispetto a quello del precedente periodo di 348 procedimenti e quest'ultimo era, più che triplicato rispetto al periodo ancora precedente (quando i procedimenti erano stati 107), ma è ingannevole in quanto comprende, nella maggior parte, denunce per l'abbandono ai margini delle strade di campagna di rifiuti ed oggetti vari (pneumatici, elettrodomestici, materassi, scatoloni, mobilio ecc.), con denunce talvolta del proprietario del terreno sul quale i rifiuti sono stati abbandonati, destinate all'archiviazione in mancanza di una qualsivoglia attività illecita da parte del proprietario del terreno certamente non desumibile solo da tale sua qualità. Di norma, peraltro, la situazione denunciata viene segnalata al sindaco del comune interessato che dispone la rimozione dei rifiuti con il conseguente ripristino dello stato dei luoghi.

Nell'ambito della tutela dell'ambiente si collocano le indagini preliminari recentemente concluse sulla struttura industriale della Coopersalento destinata all'incenerimento di rifiuti che, tra il maggio 2008 ed il maggio 2009 aveva superato i limiti di immissione nell'atmosfera di diossina e furani e, fino al gennaio 2010, aveva eseguito le attività di incenerimento con impianto avente caratteristiche del tutto diverse da quello autorizzato. I reati ipotizzati, per i quali sarà prevedibilmente richiesto a breve il rinvio a giudizio, sono quello previsto dal decreto legislativo n.133/2005 che ha recepito la direttiva CE 2000/76 e quello di getto pericoloso di cose di cui all'art. 674 c.p. Particolarmente rilevante, anche sul piano della prevenzione, è la soluzione raggiunta per la restituzione della struttura sequestrata, subordinata alla sua demolizione ed alla bonifica, sotto il controllo della Polizia Provinciale e dell'ARPA, con analisi e caratterizzazione dei rifiuti costituiti dalle varie parti dell'impianto e con il successivo corretto smaltimento di essi

Nel settore edilizio e urbanistico si è continuato a prestare attenzione anche alle strutture precarie a carattere stagionale realizzate su aree demaniali per esigenze turistiche e di balneazione: l'intervento dell'ufficio del pubblico ministero è stato diretto all'accertamento della effettiva precarietà delle opere in questione (secondo i criteri della più recente giurisprudenza di legittimità che fanno riferimento alla temporaneità dell'opera e non alle caratteristiche strutturali della stessa) ed alla verifica della rimozione delle opere precarie alla scadenza delle autorizzazioni rilasciate dall'autorità comunale limitatamente al periodo estivo e, in caso contrario, al loro sequestro preventivo. La fondatezza delle soluzioni adottate, condivisa dal Giudice di legittimità con decisioni conformi, ha trovato ulteriore conferma nella dichiarazione di illegittimità costituzionale (con sentenza n. 232 del 27 giugno 2008) della norma della legge della Regione Puglia n.7 del 2006 con la quale era stato previsto che le opere

precarie funzionali alle attività turistico-ricreative realizzate sul demanio marittimo potessero essere mantenute per l'intero anno, oltre quindi il periodo estivo originariamente assentito, anche in deroga ai vincoli previsti dalle normative in materia di tutela territoriale, paesaggistica, ambientale e idrogeologica e quindi anche in mancanza della necessaria positiva valutazione di compatibilità paesaggistica.

Di notevole rilievo l'intervento giudiziario, quest'anno, in un territorio di particolare pregio sotto il profilo paesaggistico e ambientale, quello del Capo di Santa Maria di Leuca; sono state sequestrate nel comune di Patù, ventidue costruzioni (anche lussuose ville con piscina) realizzate in violazione della normativa urbanistica, su piccoli appezzamenti di terreno vicini al mare, utilizzando per la notevole volumetria la superficie di aree agricole situate a distanza da quei terreni (costruzioni spesso vendute a persone non del luogo). Le indagini hanno fatto emergere un coinvolgimento anche dei tecnici comunali per il rilascio sistematico dei permessi di costruire nonostante la falsa rappresentazione dello stato dei luoghi.

Anche quest'anno particolare attenzione è stata prestata agli abusi edilizi commessi facendo risultare che i lavori da compiere fossero solo di restauro e risanamento conservativo, per i quali è richiesta solo la denuncia di inizio dell'attività, e realizzando invece nuove opere per le quali sarebbe stato necessario il permesso di costruire: ipotesi frequente per opere di interesse artistico, architettonico, storico o ambientale, nonché per la ristrutturazione di vecchi trulli e "pagliare" (o anche di semplici muretti a secco contrabbandati per ruderi di costruzioni mai esistite), trasformati in vere e proprie ville residenziali.

Sono proseguite, infine, le attività dirette alla demolizione di opere edilizie abusive a seguito di provvedimenti emessi con sentenze di condanna irrevocabili, per la quale la procura di Lecce ha stipulato un accordo con la sezione leccese dell'Associazione nazionale dei costruttori edili i quali hanno assunto l'impegno di eseguire i provvedimenti di demolizione a costi inferiori a quelli concordati dal Ministero della difesa nella convenzione stipulata con il Ministero della giustizia. Sono già state affidate alcune decine di incarichi di demolizione ad imprenditori privati, cui in parte è seguita la demolizione da parte loro dell'opera abusiva, mentre in altra parte, la determinazione manifestata dalla procura nell'esecuzione delle demolizioni ha stimolato l'iniziativa autonoma di alcuni proprietari condannati per le opere abusive che, senza attendere l'esecuzione della demolizione da parte delle imprese incaricate dalla procura, hanno preferito procedervi per proprio conto e di propria iniziativa.

A conclusione deve esprimersi una valutazione positiva quanto al lavoro svolto dalla **Polizia municipale di Lecce** che nel settore edilizio ha accertato n. 40 violazioni per opere eseguite in assenza

di permesso di costruire (il doppio quasi del periodo precedente) col sequestro di tredici costruzioni abusive.

Altrettanto positivo il lavoro svolto dalla **Polizia municipale di Brindisi** che, nei primi nove mesi del decorso anno, ha accertato 43 violazioni per costruzione abusiva ed operato il sequestro di diciassette fabbricati in corso di costruzione, nonché dalla **Polizia Municipale di Taranto** che ha effettuato 250 controlli sul territorio ed accertato 31 violazioni cui è seguito il sequestro di sette fabbricati in corso, la notifica di 43 ordinanze sindacali di sospensione dei lavori, la denuncia all'autorità giudiziaria di 51 persone.

Deve peraltro dirsi che l'organico di tutt'e tre i corpi di polizia municipale è inadeguato rispetto all'ampiezza del territorio di competenza che comprende molte località marine (ventidue km lineari di costa –per quanto riguarda Lecce- assoggettata per la maggior parte a vincoli paesaggistici ed idrogeologici, con alcune località come Casalabate o Frigole, in passato letteralmente aggredite dal fenomeno dell'abusivismo, che ha costituito poi, una volta legittimato dai ricorrenti condoni, un serio problema sociale, per la necessità di dare una disciplina ed infrastrutture e servizi –coi conseguenti oneri economici per la collettività decisamente superiori a quanto è stato possibile incassare coi vari condoni- a veri e propri agglomerati urbani, sorti senza regola).

Allo stato comunque pare potersi registrare un'attenuazione del fenomeno seguito alla crisi del mercato immobiliare relativo alle seconde case al mare specie delle sopraindicate località marine.

Per quanto riguarda il settore ambiente la **Polizia municipale di Lecce** ha posto in essere una intensa attività di controllo, prevenzione di repressione, esercitando anche –per prevenire l'abbandono incontrollato di rifiuti specie pneumatici fuori uso abbandonati nelle aree delle isole ecologiche- controlli a monte presso gli artigiani per verificare attraverso la consultazione dei registri previsti dalla legge il regolare smaltimento dei rifiuti, e promovendo anche l'emissione di apposita ordinanza sindacale che fa obbligo agli esercenti la pulizia dell'area circostanza al luogo di vendita.

A tutto ciò si accompagna una sistematica attività di controllo della regolarità della raccolta dei rifiuti da parte dei gestori ambientali.

La **Polizia municipale di Taranto** a sua volta ha individuato ottanta discariche abusive ed adottato le iniziative di conseguenza per la pulizia e la bonifica dei suoli; fra le varie altre attività, ha proceduto al sequestro di quattro discariche abusive ed eseguito 73 interventi per la segnalata presenza di amianto.

Sempre in materia ambientale va segnalato il recente protocollo d'intesa voluto dalla Provincia

di Lecce e siglato tra la **Polizia Provinciale** e le polizie municipali di vari comuni, che riguarderà il potenziamento dei servizi di controllo e vigilanza per una corretta gestione dei rifiuti sul territorio provinciale.

Nella mia precedente relazione ho segnalato che nell'estate del 2009 il mancato smaltimento dei rifiuti urbani aveva comportato criticità che, oltre agli intuibili disagi per la popolazione, non poco aveva nociuto all'immagine –ed anche alla vocazione turistica- di questo territorio.

Il Salento come Napoli, si disse allora, ma si replicò che in vista della imminente campagna elettorale il problema era stato enfatizzato. Eppure per tutta l'estate a Gallipoli i rifiuti sono rimasti lì a fare bella mostra di se.

Il problema si è riproposto nell'estate scorsa. E neppure questa volta mi risulta che siano state fatte indagini per accertare se vi siano stati ritardi e responsabilità

Quello dei rifiuti nel Salento diventerà un fatto endemico come per Napoli?

Il traffico dei rifiuti

Nello scalo marittimo di Taranto la **guardia di finanza del gruppo provinciale** ha costituito un apposito *nucleo di lavoro*, con l'incarico di svolgere, attraverso la tecnica dell'analisi di rischio e del costante monitoraggio dell'esportazione dei rifiuti a mezzo container, una specifica attività info-investigativa in materia di traffico transfrontaliero di rifiuti con i connessi aspetti ambientali e doganali.

L'attività investigativa ha consentito di sequestrare presso il terminal container del molo polisettoriale, in cinque complesse ed articolate operazioni di servizio, 131 container contenenti circa 3.210 tonnellate di rifiuti speciali. Inoltre il **nucleo di polizia tributaria di Taranto**, incaricato dal comando provinciale di svolgere un'approfondita analisi della documentazione di accompagnamento dei container contenenti rifiuti speciali, provenienti dall'estero e viaggianti in regime di transito attraverso il porto di Taranto verso paesi dell'estremo Oriente (principalmente Cina ed India) ha consentito di sequestrare in diverse fasi operative n. 54 container contenenti circa 1.720 tonnellate di rifiuti speciali.

Quello del traffico transfrontaliero dei rifiuti, che transitano dal porto di Taranto è fenomeno in costante aumento, che giustamente preoccupa il procuratore della repubblica di Taranto, notoriamente e da tempo impegnato in prima persona sul fronte della tutela ambientale.

La risposta giudiziaria è stata ed è tuttavia adeguata. Ne è prova l'apprezzamento espresso per l'attività della procura e della guardia di finanza dalla Commissione interparlamentare di inchiesta, in

occasione di una recente visita a Taranto.

La tutela dell'ambiente e la salute pubblica

Sul fronte della tutela dell'ambiente, la **Procura della repubblica di Taranto**, competente territorialmente su una enorme fascia industriale che è allocata in zone contigue alla periferia esterna del centro abitato, è seriamente impegnata da decenni con in prima linea il procuratore **Sebastio** nei diversi ruoli occupati nel tempo.

Viene segnalato, con riguardo al passato, un procedimento relativo a gravi reati (fra i quali quello di rimozione od omissione dolosa di cautele contro infortuni sul lavoro, previsto dall'art. 437 cod. pen.) c.d. processo delle cokerie, che, definito in primo e secondo grado con severe sentenze, si è concluso in cassazione con la dichiarazione di prescrizione di tutti i reati contestati.

Non si è trattato di fatica inutile perché sono state confermate le statuizioni civili di condanna al risarcimento del danno in favore di Lega Ambiente e della UIL provinciale che si erano costituite parti civili, rendendo così definitivo l'accertamento del fatto anche nei riguardi di eventuali soggetti estranei al processo, epperò considerato enorme impegno lavorativo richiesto per portare avanti un processo di particolare complessità, una riflessione a riguardo si impone, che cioè a questo tipo di processi, che interessano la generalità dei cittadini, deve essere assegnata una corsia preferenziale perché possano essere portati a termine prima che venga a maturazione la prescrizione.

Con riferimento all'attualità, deve essere segnalato altro procedimento relativo a numerosi decessi per malattie professionali dovute ad esposizione ad amianto, con numerosi imputati, che ha superato la soglia dell'udienza preliminare con alcuni proscioglimenti e con il rinvio a giudizio di parecchi imputati.

Riferisce il procuratore di Taranto che il giudizio dibattimentale è stato avviato e che sembra stia avvenendo il risarcimento del danno.

Ma i problemi ambientali di Taranto si identificano, come si è riferito nella precedente relazione, quando è stato sollecitato un maggiore impegno investigativo da parte degli organi pubblici, con quelli della grande industria.

A riguardo scrive il procuratore della repubblica che sono in fase di risoluzione varie indagini per fatti di inquinamento di gravità tale da giustificare il ricorso a fattispecie di reato particolarmente rilevanti (disastro doloso, danneggiamento aggravato, avvelenamento di sostanze destinate all'alimentazione, oltre alle "normali" fattispecie connesse alla specifica normativa anti-inquinamento).

Si tratta di indagini estremamente complesse e impegnative che riguardano la possibile

diffusione di pericolose sostanze inquinanti nelle aree circostanti la zona industriale nonché il contiguo centro abitato (diossina, PCB, benzopirene, idrocarburi policiclici aromatici ecc.). La complessità delle verifiche tecniche, che costituiscono base fondamentale di valutazione per il prosieguo dei procedimenti penali ha reso inevitabile la richiesta di incidenti probatori, non potendosi ritenere sufficienti i “semplici” accertamenti tecnici del pubblico ministero, sia per la loro inevitabile sommarietà e unilateralità, sia per garantire il contraddittorio difensivo in vicende processuali che potrebbero essere foriere, in caso di necessità, anche di provvedimenti precauzionali estremamente rilevanti.

La stampa (Corriere del Mezzogiorno dell'11.7.10) ha dato successivamente notizia della richiesta –portata a conoscenza anche della magistratura inquirente- inviata dalle associazioni ambientaliste che si radunano sotto la sigla “Altamarea” di avviare accertamenti tecnici per individuare la sorgente del berillio che ha contaminato il quartiere Tamburi, un pericoloso cancerogeno classificato dalla Iarc, l'agenzia internazionale per la ricerca sul cancro, come una delle più pericolose sostanze prodotte da un'acciaieria. Si afferma che nei dati forniti dall'Ilva al Ministero dell'Ambiente è confermata la presenza di berillio all'interno dello stabilimento, anche se in quantità consentite dalla legge. Gli ambientalisti ora chiedono all'Arpa verifiche sul suolo urbano e l'accertamento delle responsabilità.

L'inchiesta riguarda l'ILVA e i suoi responsabili.

Che la gigantesca industria siderurgica nata Italsider 50 anni fa e rilevata nel 95 dal gruppo Riva abbia per decenni inquinato Taranto è fuori discussione. Gli effetti dell'inquinamento erano percepibili anche visivamente e lo certifica nel “rapporto ambiente sicurezza 2009” edito per rasserenare “gli animi anche l'ing. Riva ammettendo che quando arrivò lui gli stabilimenti della società, in particolare quelli di Taranto, versavano in condizioni critiche e poca attenzione era riservata alle problematiche ambientali”

Ma l'Ilva rappresenta per Taranto, con i suoi quindici milioni di metri quadrati di superficie, i suoi duecento chilometri di rete ferroviaria interna e 50 di strade, i suoi nove milioni di tonnellate di acciaio solidificato, i suoi tredici mila dipendenti e i sette mila dell'indotto, un colosso che pesa molto di più della Fiat a Torino.

Per questo la città, chiamata orse a pronunciarsi con un prossimo referendum, è divisa tra chi pretende che siano ripristinate condizioni di vivibilità ambientale, attraverso lo smantellamento dell'Ilva, e che invece sa che all'Ilva a Taranto, con tutti i problemi che l'industria siderurgica a Taranto ha creato, non si può rinunciare ed è quindi portato a prestar credito all'impegno dell'ing. Riva

di portare a termine in tempi ragionevoli un serio progetto di risanamento.

Problemi così giganteschi, che si sono complicati col tempo da apparire di non certo facile soluzione, che incidono sulla vita di decine di migliaia di persone, mai come in questo caso possono essere ridotti a solo problema giudiziario. A tutte le istituzioni pubbliche deve richiedersi di far la propria parte e di assumere posizioni precise e responsabili. Ai giudici si richiede soltanto di tutelare chi si vede conculcato il diritto alla salute.

Intercettazioni telefoniche ed ambientali

Alle intercettazioni telefoniche e ambientali si continua a far ricorso nei soli casi di assoluta necessità, essendosi segnalata l'opportunità, anche per economia delle risorse finanziarie, di fare ricorso a tale strumento di indagine (come agli incarichi di consulenza) solo quando risultino assolutamente indispensabili (ed egualmente di ridurre al massimo la durata dei sequestri nei casi in cui la custodia sia stata affidata a terzi).

Si è registrato, così, un numero complessivo di intercettazioni (cioè di bersagli intercettati e non di persone) di 1.528 (circa il 30% in più di quello del precedente periodo, quando erano state 1.148) delle quali 1.078 disposte in procedimenti con indagini svolte dalla Direzione Distrettuale Antimafia (l'aumento riguarda principalmente le intercettazioni disposte in indagini per reati di criminalità organizzata ed appaiono giustificate dall'incremento di esse e dai risultati decisamente positivi ottenuti), 442 in procedimenti per reati comuni e solo 8 per terrorismo. Negli anni giudiziari precedenti il numero era stato leggermente inferiore: 1.148 nel 2008/2009 (delle quali 697 per reati DDA e 451 per reati comuni), 1.228 nel 2007/2008 (946 per reati DDA e 273 per reati comuni) e 1.245 nel 2006/2007 (1.011 per reati DDA e 226 per reati comuni).

Nella maggioranza dei casi - 1.403 - si è trattato di intercettazioni telefoniche, mentre 107 sono state le intercettazioni tra presenti.

Le intercettazioni preventive sono state solo 10 (erano state 15 nel 2008/2009, 4 nel 2007/2008 mentre non ne erano state disposte affatto nel 2006/2007).

I costi unitari per le intercettazioni sono stati ulteriormente contenuti rispetto a quelli, già bassissimi, dell'anno precedente, essendo stato rinnovato a condizioni ancora migliori il contratto con la società fornitrice delle apparecchiature installate in procura per l'ascolto e la registrazione delle conversazioni e comunicazioni intercettate nel quale è definito il costo di soli cinque euro al giorno e per bersaglio (oltre a due euro per il costo dell'uso della rete telefonica ed altri due euro

nell'eventualità di "remotizzazione" dell'ascolto, così ridotto di due euro rispetto a quello del precedente contratto), tra i più bassi praticati in Italia e di gran lunga inferiore a quello medio identificato dal Ministero della giustizia. Inoltre è in corso la informatizzazione da parte della stessa società fornitrice del servizio - senza alcun costo aggiuntivo - del registro mod.37 delle intercettazioni e dei tabulati del traffico telefonico. Da rilevare con soddisfazione che l'informatizzazione dei servizi a supporto delle intercettazioni ha consentito, da un canto, di migliorare le relative prestazioni sotto il profilo dell'efficienza e, dall'altro, di realizzare un più rigoroso rispetto della norma che prevede l'utilizzazione per le operazioni di intercettazione degli impianti installati presso la procura della repubblica, senza peraltro comportare alcun aggravio per la polizia giudiziaria, agevolata, anzi, dalla possibilità di "remotizzazione" dell'ascolto.

Anche i costi relativi alle intercettazioni ambientali sono stati ulteriormente ridotti oltre che con il ricorso per la captazione delle comunicazioni tra presenti alle apparecchiature in dotazione alle singole forze di polizia, anche con la definizione di più bassi costi di noleggio di tali apparecchiature (in caso di insufficienza o indisponibilità di quelle in dotazione alle forze di polizia).

Sempre in tema di controllo della spesa, particolarmente incisivo è stato il controllo di congruità dell'importo delle richieste di pagamento dei fornitori rispetto alle prestazioni preventivamente autorizzate ed effettivamente fornite, nonché, per gli operatori di telecomunicazioni, agli importi previsti dal listino allegato al D.M. 26 aprile 2001. La speciale attenzione prestata dal funzionario responsabile del Centro di intercettazione delle telecomunicazioni (CIT, previsto dal repertorio delle prestazioni obbligatorie indicato nel codice delle comunicazioni e già da tempo istituito presso la Procura di Lecce) e l'esame meticoloso da parte sua delle fatture e della congruità di esse ha determinato un risparmio di molte decine di migliaia di euro: circa 18.000 nel 2009 ed oltre 30.000 nel 2010, fino ad ottobre.

Quanto al costo dei tabulati con la documentazione del traffico telefonico, anche nel decorso anno giudiziario la Procura di Lecce ha seguito l'orientamento, del quale ha informato il Ministero della giustizia, di ritenere che nessun pagamento sia dovuto agli operatori delle reti di telecomunicazioni per i tabulati del traffico telefonico, trattandosi di prestazione che, pur inserita nel "listino" del 26 aprile 2001, era stata poi implicitamente esclusa dal codice delle comunicazioni elettroniche, successivamente emanato con il citato decreto legislativo 1° agosto 2003, n.259, che all'articolo 96, dopo aver ribadito l'obbligatorietà per gli operatori "*delle prestazioni a fini di giustizia effettuate a fronte di richieste di intercettazioni e di informazioni da parte delle competenti autorità giudiziarie*", aveva previsto "*il ristoro dei costi sostenuti*" dagli operatori solo "*per le prestazioni*

relative alle richieste di intercettazioni”, e non anche per quelle relative alle informazioni fornite all’autorità giudiziaria, nelle quali rientrano evidentemente quelle sul traffico telefonico. La prassi seguita dalla Procura (che ha comportato anche nell’ultimo anno un risparmio di decine di migliaia di euro) è stata poi recepita dal legislatore che, con l’art. 2, comma 211, della legge finanziaria 23 dicembre 2009, n. 101, ha modificato il suddetto art. 96, prevedendo espressamente che “il rilascio di informazioni relative al traffico telefonico è effettuato in forma gratuita”.

Contrabbando di tabacchi

A seguito di una complessa ed articolata operazione portata a termine dalla **guarda di finanza di Brindisi**, nei comuni di Fasano, Cisternino ed Ostuni, è stato possibile identificare e catturare nello stesso febbraio 2010, in esecuzione di ordinanza di custodia cautelare del GIP di Lecce, dodici persone componenti di un’associazione per delinquere finalizzata alla introduzione nel territorio nazionale di tabacchi lavorati esteri di contrabbando e coinvolte in ripetuti episodi di contrabbando di sigarette (Antonio Fornaro ed altre undici). L’organizzazione agiva nel suddetto territorio a nord di Brindisi con collegamenti anche nel capoluogo di regione ed era formata da persone “storicamente” legate agli ambienti contrabbandieri brindisini e baresi, i quali avevano ripristinato il traffico di tabacchi lavorati esteri ma con modalità diverse dal passato, trasportando le sigarette provenienti dalla Romania, ove dimorava Fornaro, con autocarri che raggiungevano lungo la dorsale adriatica i valichi del Nord Est della penisola attraverso i quali entravano nel territorio dello Stato, dove i tabacchi venivano inizialmente stoccati presso depositi del Veneto e successivamente trasferiti nella città di Bari in altro deposito. Le sigarette venivano poi commercializzate e tra gli acquirenti vi era anche un altro autonomo gruppo che le vendeva nella città di Taranto e, con periodiche consegne, anche in provincia di Napoli.

Con riferimento poi ai traffici che hanno interessato il porto di Taranto (cui si era accennato nella precedente relazione), deve segnalarsi la recente richiesta di rinvio a giudizio nel dicembre 2009, accolta dal GIP nel luglio 2010 (il giudizio è attualmente in corso), degli appartenenti ad una vasta associazione per delinquere transnazionale, composta da cittadini cinesi ed italiani, finalizzata non solo al contrabbando di sigarette (peraltro contraffatte e confezionate con marchi falsi e con il sigillo dei Monopoli di Stato contraffatto), ma anche all’introduzione nel territorio italiano di altra merce contraffatta (calzature, abbigliamento, componenti elettronici) con referenti in più Paesi (soprattutto in Cina ma anche in Romania, Slovenia e Spagna). L’attività d’indagine, nel corso della quale, nel luglio e nel novembre 2007, erano stati sequestrati negli spazi doganali del porto *containers* provenienti dalla Cina e diretti in Romania contenenti circa ventisette tonnellate di sigarette contraffatte, sulle cui

confezioni come si è detto era apposto il sigillo dei Monopoli di Stato, anch'esso sapientemente contraffatto, aveva reso possibile l'applicazione nel luglio 2009, su richiesta della DDA, di misure cautelari coercitive a numerosi cittadini cinesi ed italiani, tra cui anche un operatore doganale di Taranto.

Reati tributari

Neppure i reati tributari compaiono ormai nelle statistiche giudiziarie. Ridotta, a seguito della riforma di qualche anno fa, la sfera di rilevanza penale delle condotte di evasione tributaria, sono spariti i reati ma non l'evasione tributaria, incoraggiata anzi dalla sostanziale impunità penale. Eppure, secondo l'opinione di molti studiosi, attraverso alcune condotte riconducibili a fattispecie di rilevanza penale tributaria (si pensi all'emissione di fatture per operazioni inesistenti), è facile commettere frodi ai danni della collettività in cui, a quello di evadere il fisco, si accompagna o addirittura si sovrappone un fine di lucro ulteriore.

La complessità della materia e la difficoltà delle indagini necessarie per accertare questo tipo di violazioni richiederebbero, come ho detto l'anno scorso, la costituzione, all'interno degli uffici di procura, di gruppi di lavoro specializzati, che coordinandosi al lavoro davvero esemplare e certosino della **guardia di finanza** -finalizzato però quasi sempre soltanto all'accertamento di violazioni di natura tributaria-, possa portare anche all'accertamento di veri e propri reati, poiché in questa materia la minaccia di una sanzione penale può dare, molto più che in altri campi, risultati positivi, mentre le conseguenze di carattere tributario, esposte a contestazioni di ogni tipo e spesso travolte dai ricorrenti condoni, non preoccupano più di tanto.

Eppure la gravità del fenomeno non può essere sottovalutata.

Se non si recupera l'evasione non si aggancia la crescita e, come ha detto il governatore della **Banca d'Italia** Draghi, non ci si salva da una pericolosa macelleria sociale, di cui –dice Draghi senza mezzi termini- gli evasori sono i primi responsabili.

L'evasione infatti costituisce un freno alla crescita in quanto richiede tasse più elevate per chi le paga, creando una doppia disparità di trattamento, a danno dell'imprenditoria che rispetta le regole a vantaggio di chi le regole non le rispetta.

Proprio questo del resto può spiegare il rinnovato interesse del mondo imprenditoriale per i problemi connessi all'evasione tributaria, che, secondo la denuncia anche di **Confindustria**, unitamente al sommerso e alle truffe messe in atto da alcuni imprenditori, provoca danni seri

all'economia salentina che si aggiungono a quelli della crisi economica, perché il sommerso non solo sottrae risorse e ricchezza al territorio ma costituisce anche concorrenza sleale verso quegli imprenditori che hanno affrontato una strada di crescita, senza accedere a capitali pubblici e quindi indebitandosi, e maggiormente si sono esposti alla concorrenza, alla globalizzazione, ai mercati internazionali, investendo risorse private.

Nelle “considerazioni finali” della relazione del Governatore c'è una cifra che dà l'idea della posta in gioco: trenta miliardi di euro all'anno evasi solo per l'iva, nel triennio 2005-2008, cifra pari a due punti di pil e più alta del valore stesso dell'ultima manovra finanziaria. Tanto che se l'imposta fosse versata “il nostro rapporto debito-pil sarebbe fra i più bassi di Europa”. Ma se al mancato pagamento dell'iva si aggiunge l'evasione da irpef, irap, ires più quella da omesso versamento di contributi sociali –data la diffusione del lavoro in nero- la stima sul “non versato” sale vertiginosamente a 120 miliardi di euro.

Secondo uno studio della **Confartigianato** le tre province salentine in fatto di evasione fiscale e contributiva si trovano in coda ad una graduatoria al cui vertice si trovano le province virtuose...

La magistratura di sorveglianza

Tutt'altro che nuove sono le difficoltà e le problematiche con cui i tribunali di sorveglianza del distretto si devono confrontare.

Il presidente di Lecce, richiamati gli esiti positivi per il suo ufficio dell'ispezione ministeriale ordinaria eseguita nel decorso anno, rileva compiaciuto che nella stessa si è dato ampio risalto all'impegno dei giudici e di tutto il personale amministrativo e però considera che tutto ciò non basta per fare fronte ad una situazione che richiederebbe ben altre risorse.

Segnala quindi il numero enorme di pratiche definite in tempi ragionevoli e in particolare il sensibile incremento delle istanze presentate da soggetti tossicodipendenti, soprattutto da cocaina, in ordine alle quali la legge n. 46/06 ha attribuito al magistrato di sorveglianza la facoltà di ammettere l'istante in via provvisoria alla misura dell'affidamento terapeutico.

Quanto alle istanze di detenzione domiciliare e di differimento dell'esecuzione della pena per gravi motivi di salute, che sono state rispettivamente 248 e 92, nel caso di domande proposte da condannati in condizioni di grave infermità fisica o psichica, o da persona affette da infezioni HIV o da AIDS, il tribunale di Lecce applica preferibilmente –in luogo del rinvio o della sospensione della esecuzione della pena- la norma di cui ll'art. 47 ter comma 1 ter ordinamento penitenziario, che

consente l'applicazione surrogatoria della detenzione domiciliare a termine, ma non senza valutare l'eventuale sussistenza di un concreto pericolo della commissione di delitti.

Negativa –quanto al raggiungimento dei due obiettivi che l'istituto avrebbe dovuto perseguire, determinare un rilevante effetto di decarcerizzazione e scoraggiare le tendenze recidivanti dei destinatari del beneficio- è la valutazione del presidente del tribunale di sorveglianza di Lecce del c.d. indultino, attesa la frequenza con cui il beneficio una volta concesso è stato poi revocato e in proposito rileva che “l'originaria automaticità della concessione della misura, che suscitava non poche perplessità, è stata superata dal provvidenziale intervento della Corte Costituzionale che ha dichiarato la illegittimità dell'art. 1 comma 1 della legge n. 207/03 nella parte in cui non prevede che il giudice di sorveglianza possa negare la sospensione condizionata della esecuzione della pena quando ritiene che il beneficio non sia adeguato alle finalità previste dall'art. 27 comma 3 della costituzione.

Anche per il presidente del tribunale di sorveglianza di Taranto, la maggior parte delle istanze di affidamento terapeutico sono strumentali, in quanto proposte da soggetti con problemi di tossicodipendenza remota, ormai risolti, che si presentano al Sert, dopo lunghissimi intervalli di tempo, soltanto a ridosso dell'esecuzione penale. Quasi sempre accolte invece le istanze di ingresso in comunità terapeutica.

L'assenza di comprovate, valide e consolidate occasioni di reinserimento sociale di tipo lavorativo o equivalenti, unitamente alle indicazioni sfavorevoli di polizia, carcere e Ufficio esecuzione pene esterne (UEPE). spiega l'alta percentuale di rigetti di affidamento ordinario (195 su 323 istanze), mentre il numero limitato di semilibertà concesse (solo 18 a fronte di 154 istanze) è proporzionale alla mancanza di un regolare lavoro, quando non dipendente dalla ostatività del reato.

Da ultimo il presidente di Taranto segnala la necessità di una puntualizzazione normativa per la determinazione della competenza territoriale in caso di trasferimento di detenuti da un istituto all'altro.

Non sono ancora valutabili gli effetti del recente provvedimento legislativo di cui si è detto nel precedente paragrafo relativo alla situazione delle carceri, che consentirà di “mettere alla prova”, in pratica scarcerare per assegnarli a detenzione domiciliare, i detenuti cui resta da espiare una pena inferiore ad un anno. Si tratterebbe secondo stima ministeriale di 10.741 detenuti, di cui 5694 italiani, 790 europei, 3987 extracomunitari, gran parte dei quali non hanno potuto finora usufruire di misure alternative alla detenzione, vietate per chi risulti recidivo e che per la stessa ragione non è detto che possano essere ammessi alla prova.

Anche quest'anno va rilevato che un maggiore impegno dei giudici potrebbe ridurre gli effetti delle c.d. porte girevoli, quelle cioè attraverso le quali i detenuti (in numero sempre più consistente),

metaforicamente entrano ed escono, restando in carcere solo uno o due giorni ma creando problemi seri all'organizzazione delle carceri, quando di fatto la scarcerazione dopo solo due tre giorni di detenzione dimostra che l'ingresso in carcere, subito dopo l'arresto, avrebbe potuto essere evitato.

Le statistiche dicono che negli ultimi anni un numero di persone comprese tra 15mila e 20mila è entrato in carcere per restarvi solo due giorni. Considerando un periodo temporale appena più ampio la cifra di persone che esce dal carcere entro i dieci giorni dal momento dell'ingresso è pari alla metà delle persone entrate negli istituti penitenziari in stato di arresto o di custodia cautelare. In cifra assoluta ciò significa un numero di persone variabile tra 25mila e 32mila detenuti.

Se si potesse intervenire su questo fenomeno, trattenendo fuori dal carcere gli arrestati di cui si prevede subito dopo la liberazione, forse il problema del sovraffollamento sarebbe almeno in parte risolto... Ma le camere di sicurezza annesse alla singole caserme non sono a loro volta attrezzate e sufficienti...

Quanto infine alla gestione dei benefici concedibili dalla magistratura di sorveglianza, spesso accusata di eccessiva generosità che sconfinerebbe in lassismo tale da vanificare le pene inflitte dai giudici della cognizione, va sottolineato l'impegno del procuratore distrettuale che, ai fini di una decisione ancorata a dati concreti, non fa mancare il suo contributo di conoscenza attivamente partecipando alle singole procedure.

Scriva il procuratore Motta:

Anche durante l'ultimo anno si è continuato a porre particolare attenzione all'applicazione delle norme dell'ordinamento penitenziario che prevedono forme di intervento del procuratore distrettuale antimafia nelle procedure per la concessione ai condannati delle misure alternative alla detenzione (articoli 4 *bis* del citato ordinamento penitenziario, ancora una volta modificato con la recente legge 15 luglio 2009 n. 94, e 58 *ter*) e per la sospensione delle ordinarie regole di trattamento penitenziario (articolo 41 *bis*, secondo comma, anch'esso radicalmente modificato dalla stessa legge n. 94/2009).

Per quanto riguarda le prime due norme, sono state date ai diversi tribunali di sorveglianza che ne hanno fatto richiesta informazioni in merito alla eventuale collaborazione giudiziaria prestata, ai sensi dell'articolo 58 *ter*, da persone condannate per taluno dei delitti indicati nel primo comma dell'articolo 4 *bis*; egualmente, notizie in merito alla stessa circostanza ed alla eventuale attualità di collegamenti con la criminalità organizzata di persone condannate per la medesima categoria di delitti, sono state fornite ai Comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica, presieduti dai prefetti di Lecce, Brindisi e Taranto; ancora, a norma dell'articolo 4 *bis*, ultimo comma, sono stati comunicati di

iniziativa ai tribunali di sorveglianza di Lecce e Taranto gli elementi sull'attualità di collegamenti con la criminalità organizzata di persone condannate per reati diversi da quelli indicati nel primo comma dello stesso articolo, ritenuti ostativi alla concessione delle misure alternative da loro richieste. Infine, a seguito della richiesta di parere del magistrato di sorveglianza sulla concessione della liberazione anticipata e ritenuto, per costante orientamento della giurisprudenza di legittimità, che il divieto di concessione di misure alternative alla detenzione previsto dall'ultimo comma dell'articolo 4 *bis*, a differenza della disciplina del primo comma, riguardi tutte le misure compresa anche la liberazione anticipata, è stata segnalata ai magistrati di sorveglianza di Lecce e Taranto l'attualità di collegamenti del condannato con la criminalità organizzata, ritenuta ostativa alla concessione anche di tale misura.

Tra il luglio 2009 ed il giugno 2010 sono state, così, fornite indicazioni riguardanti 2.648 detenuti che avevano presentato richieste di concessione di misure alternative alla detenzione: 49 ex articolo 58 *ter* e 171 ex articolo 4 *bis* (di queste ultime, 64 sono state informazioni ai prefetti di Lecce e Taranto per i pareri del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica e 107 sono state comunicazioni di iniziativa ai tribunali di sorveglianza di Lecce e Taranto); 2.095 sono stati i pareri dati ai magistrati di sorveglianza di Lecce e Taranto su istanze di concessione della liberazione anticipata (136 dei quali motivatamente contrari). Si tratta di una mole enorme di lavoro (in particolare i pareri in tema di liberazione anticipata sono ulteriormente aumentati rispetto al precedente anno giudiziario, quando già erano aumentati del 50% rispetto al precedente periodo), alla quale è stato possibile far fronte solo per l'impegno costante e qualificato del personale delegato alla ricerca delle necessarie notizie nei sistemi informativi Re.Ge. Re.CA. e S.I.D.D.A. e nell'archivio organizzato a tale specifico fine presso il mio ufficio.

Quanto all'applicazione del regime di sospensione delle ordinarie regole di trattamento penitenziario ai sensi del secondo comma del citato articolo 41 *bis*, nel periodo di riferimento sono state formulati 24 pareri su richieste dell'amministrazione penitenziaria di rinnovo del decreto ministeriale (a seguito delle citate modifiche, il provvedimento ministeriale di applicazione ha la durata di quattro anni e le proroghe di due).

La situazione delle carceri

La condizione dei detenuti, oltre che afflittiva –e non potrebbe essere diversamente per via della privazione della libertà (nel che consiste la pena esigibile)– va divenendo sempre più drammatica ed inaccettabile per un paese civile, che deve garantire anche a chi è in debito con la società, condizioni

minime di vivibilità, rispettose della sua dignità di persona.

Il sovraffollamento delle carceri, che è d'ostacolo all'attuazione di un serio programma trattamentale e toglie al detenuto qualsiasi prospettiva di recupero, è all'origine di una situazione che porta alla disperazione ed a conseguenti condotte di anche violenta protesta quando non addirittura ad atti di autolesionismo ed al suicidio. E' un dato di cui bisogna tener conto che il tasso di suicidi riscontrabile in carcere è di gran lunga superiore di quello registrato fra tutta la popolazione residente in Italia.

La casa circondariale di Lecce -la cui situazione corrisponde alla generalità degli altri istituti di custodia e che ha una capienza massima di 660-1100 detenuti- oggi ne ospita di fatto 1455 di cui 1358 uomini e 97 donne; di esse 321 sono sottoposti al regime detentivo di alta sicurezza (il c.d 41 bis) e 1134 sono detenuti comuni, molti dei quali affetti da patologie psichiatriche, derivanti da stati avanzati di tossicodipendenza ed alcool dipendenza. Molti sono ancora quelli che per essere cittadini extracomunitari non possono contare sull'aiuto all'esterno di parenti o amici.

La riduzione della spesa sociale -è l'allarme lanciato da Psichiatria democratica "fortemente preoccupata per la lunga serie di suicidi in carcere- rischia di confinare nel silenzio le terribili condizioni di vita nelle carceri italiane, mentre è da auspicare un miglioramento della vivibilità negli istituti penitenziari, da render possibile l'attivazione di un processo di umanizzazione della pena che corrisponda alla sua funzione di emenda e di recupero indicata nell'art. 27 della costituzione".

Invece tocca registrare, nel corso del 2010 e nel solo istituto di Lecce, 199 casi di autolesionismo, ben 43 tentati suicidi, 2 suicidi cui credo che se ne sia aggiunto un terzo dopo la chiusura di questa relazione, 148 scioperi della fame, 260 casi di protesta sfociati nella commissione di reati.

A questi due giovani suicidi che, privandosi -in un momento di disperazione- della vita, hanno pagato un conto sproporzionato per le colpe da loro commesse, in una occasione come questa in cui si fanno bilanci e ci si prepara ad un nuovo anno di attività giudiziaria, è doveroso dedicare con cristiana pietà un pensiero, al quale si deve accompagnare l'impegno, ciascuno nell'ambito delle proprie competenze, a modificare le situazioni che portano a risultati di questo tipo.

Uno di questi giovani Tulpan Stefan era rumeno; dopo una vita di stenti nel suo paese di origine, era arrivato in Italia dove aveva trovato lavoro e si era sistemato; all'improvviso il suo paese di origine si era ricordato di lui e gli è stato notificato un mandato di arresto europeo per un reato commesso molti anni prima e per il quale era stato giudicato e condannato quando era già in Italia, un reato -partecipazione ad una rissa in un locale pubblico- che da noi è punito meno severamente che in

Romania.

L'avrei dovuto interrogare il giorno dopo il suo arresto, probabilmente avrei disposto la sua scarcerazione e tutt'al più gli arresti domiciliari, ma Tulpan deve aver visto svanire di colpo tutti i suoi sogni di una vita finalmente dignitosa... ecco anche questi sono i risultati di una giustizia che arriva troppo tardi...quando appunto non può più essere percepita come giustizia e si presenta invece con un volto inumano...

Di recente la Corte europea dei diritti dell'uomo, con la sentenza emessa il 16 luglio 2009 nel caso Sulejmanovic contro Italia, ha condannato il nostro paese per violazione del divieto di trattamenti inumani e degradanti sancito dall'art. 3 della convenzione.

Con la predetta pronuncia, la Corte di Strasburgo ha ricordato che il Comitato per la prevenzione della tortura (istituito dal Consiglio di Europa) aveva fissato in 7 mq lo spazio minimo per detenuto, ha richiamato la propria giurisprudenza secondo cui la mancanza di spazio personale per i detenuti, quando essi dispongono individualmente di meno di 3 mq è talmente flagrante da giustificare da sola la constatazione della violazione dell'art. 3 della convenzione in quanto costituisce "trattamento inumano e degradante" (nel caso deciso dalla Corte, il ricorrente, detenuto nel carcere romano di Rebibbia, aveva condiviso per un periodo di oltre due mesi e mezzo una cella di 16,20 mq con altri cinque soggetti, risultando così lo spazio disponibile per ciascuno di 2,7 mq).

Al grave sovraffollamento dell'istituto di Lecce corrisponde poi una preoccupante carenza di personale, costituito da 753 unità che hanno provveduto anche nell'anno decorso 3232 traduzioni mentre 1991 sono stati i detenuti tradotti in luoghi esterni di cura. Sicché alla protesta dei detenuti si è aggiunta nella scorsa estate quella degli operatori di polizia penitenziaria, che ha messo in luce anche una deficitaria assistenza sanitaria all'interno del penitenziario all'origine di una situazione di grande tensione con proteste continue dei detenuti, che chiedono più assistenza, e che producono un aggravio di lavoro non più accettabile per la polizia penitenziaria con uno spreco anche di denaro pubblico.

In un documento del SAPPE, il sindacato della polizia penitenziaria, si segnala la necessità di una maggiore offerta di servizi all'interno dell'istituto ad evitare inutili, costose ed impegnative traduzioni di detenuti alla struttura sanitaria esterna per le più banali ragioni. Si ponga fine, dice il sindacato, a questa sorta di *turismo carcerario* poiché la traduzione di un detenuto alla struttura sanitaria esterna, ha dei costi ingiustificati, impegna la polizia che deve provvedere all'accompagnamento distogliendola dai servizi all'interno delle sezioni e crea in definitiva anche un

problema per l'ordine pubblico.

Ma a parte le numerose visite al carcere di parlamentari e politici di varia estrazione, mentre era in corso la protesta (anche questa –perché no?– una forma di turismo carcerario) e nonostante le assicurazioni forse date, non risulta che il problema sia stato finora risolto...

L'impegno e la dedizione della direttrice dell'istituto, dr **Anna Rosaria Piccini** e l'abnegazione dell'intero corpo di polizia penitenziaria hanno permesso finora di far fronte a questa situazione anche attraverso l'organizzazione di un laboratorio sartoriale della cooperativa sociale Officina Creativa in cui sono impegnate alcune detenute con contratto di lavoro a tempo indeterminato e attraverso l'avvio di una azienda dolciaria ed altra di serramenti, reso possibile con i finanziamenti della cassa delle ammende, nell'ambito del progetto "*verso una nuova identità*".

Prezioso è infine il contributo del volontariato penitenziario disponibile all'ascolto e al sostegno della popolazione detenuta, altrimenti privata di ogni conforto.

Non molto diversa è la situazione dell'istituto di custodia di Taranto, che secondo quanto segnala il magistrato di sorveglianza, a fronte di una capienza di 400-450 posti, ha ospitato fino a 596 detenuti di cui 374 definitivi.

Verso l'inizio delle decorsa estate, si è dovuto sgomberare un intero padiglione della struttura, riservato ai semiliberi, per l'improvviso crollo di una porzione di cornicione e per il quale nessuna previsione è possibile ancora oggi sui tempi di ricostruzione e di normalizzazione.

Ed è a Taranto che si verifica il caso di Bianchini Christian a cui la stampa ha dato ampio risalto, riferendone peraltro in termini non proprio rispondenti alla realtà.

Bianchini entra in istituto il 21.5.10, proveniente da altra sede. Il successivo 24, il sanitario dell'istituto, dopo averlo visitato, rilevato in base ad accertamenti strumentali eseguiti in precedenza, che lo stesso era portatore di una neoformazione al lobo sinistro del fegato di cm 8,3 chiede diligentemente ma inutilmente una urgente RMN presso il locale ospedale civile. Inutili risultano anche i successivi solleciti, nonostante l'apparente gravità del caso, sia pure mitigata dalle stazionarie condizioni del paziente. Solo quando il difensore del Bianchini si attiva e si procura dichiarazione di disponibilità dell' ISMETT di Palermo ad eseguire in regime di ricovero gli accertamenti necessari e l'eventuale intervento chirurgico, sarà possibile disporre il suo trasferimento nella struttura sanitaria predetta.

Contrariamente però da quanto riferito dalla stampa, che ha parlato di mancata esecuzione dell'ordine di ricovero impartito dal magistrato di sorveglianza per indisponibilità dei fondi necessari

alla traduzione a Palermo, i ritardi in questo caso non sono affatto dipesi dall'amministrazione penitenziaria ma dalla struttura sanitaria locale che non ha neppure dato una risposta alla richiesta di accertamenti: ha avuto il suo peso in tutto ciò il fatto che gli accertamenti venivano richiesti per un detenuto?

La legge di recente approvata che permette di espiare le pene detentive di durata inferiori a dodici mesi dovrebbe costituire un sia pure temporaneo rimedio a questa situazione.

Stando alle stime del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, nel settembre del 2009, circa il 32 per cento dei detenuti a seguito di sentenza definitiva scontavano pene detentive non superiori ad un anno e che tale percentuale risultava costantemente in crescita: era circa il 25 per cento nel giugno 2007 e il 31 per cento nel giugno 2008.

L'intervento prescelto dal legislatore è stato quello di consentire che in alcuni casi l'esecuzione delle pene detentive brevi avvenga in luoghi diversi dagli istituti penitenziari. Si tratta peraltro di una disciplina la cui vigenza è tassativamente limitata nel tempo, in quanto l'art. 1 stabilisce espressamente che la predetta modalità di esecuzione della pena potrà essere ammessa soltanto "fino alla completa attuazione del piano straordinario penitenziario nonché in attesa della riforma delle misure alternative alla detenzione e comunque non oltre il 31 dicembre 2013.

Il piano straordinario penitenziario, approvato dal Consiglio dei ministri del 13 gennaio 2010 (in cui è stata deliberata anche la dichiarazione dello stato di emergenza in cui versa attualmente il sistema penitenziario italiano) mira ad attuare una politica di deflazione carceraria e si impernia su diversi filoni di intervento: da un lato, una riforma legislativa del sistema sanzionatorio, con la previsione di un più agevole accesso a forme di detenzione domiciliare e della possibilità della messa alla prova dell'imputato di reati puniti con pena detentiva non superiore a tre anni (misura, questa, accompagnata dall'obbligo di svolgimento di lavori di pubblica utilità e dalla conseguente sospensione del processo); dall'altro lato una serie di misure straordinarie di edilizia penitenziaria e l'adeguamento dell'organico del corpo di polizia penitenziaria.

L'art. 2 inasprisce il trattamento sanzionatorio per la fattispecie semplice e per quelle aggravate del delitto di evasione previsto dall'art. 385 codice penale. A seguito della modifica, la pena base per tale reato è la reclusione da uno a tre anni; la fattispecie aggravata dalla violenza o minaccia alle persone o dall'effrazione è punta con la reclusione da due a cinque anni; l'ulteriore ipotesi aggravata dalla violenza o minaccia commessa con armi o da più persone riunite è sanzionata con la pena della reclusione da tre a sei anni.

L'art. 3 ha inserito poi nell'art. 61 del codice penale una ulteriore circostanza aggravante comune prevista dal n. 11 quater che consiste "nell'aver il colpevole commesso un delitto non colposo durante il periodo in cui era ammesso ad una misura alternativa alla detenzione in carcere".

L' esecuzione penale

Preposto all'ufficio esecuzione penale (che ha una variegata competenza che attiene praticamente a tutto ciò che segue la definizione di un processo, con la condanna o l'assoluzione di un imputato) è il direttore amministrativo dr **Giovanni Pati**.

Nel periodo di riferimento sono state redatte n. 2059 schede per il casellario giudiziale (che contengono l'esito di un procedimento penale riguardante un determinato soggetto) e n. 358 fogli complementari (fogli aggiuntivi che integrano la scheda originaria per sopravvenute modifiche sul contenuto della sentenza annotata o attinenti all'esecuzione della pena). Sono stati altresì definiti (per la corte di appello) n. 530 procedimenti camerati a fronte di 524 sopravvenuti e per la corte di assise di appello n. 50 a fronte dei 40 sopravvenuti: in pratica si è azzerata la pendenza. Ha redatto infine 759 estratti esecutivi, che comprende anche l'esame dei fascicoli "esenti" per il caso che si debba provvedere –in mancanza di una condanna- alla restituzione di beni o somme di danaro in sequestro.

L'ufficio è pertanto completamente aggiornato e non ha arretrato: un caso unico nel variegato panorama giudiziario dove può capitare neppure troppo raramente che persone pluricondannate o detenute in carcere risultano incensurate sol perché non è stata tempestivamente trasmessa al casellario la scheda relativa alle condanne riportate col risultato che il lavoro di anni per celebrare i processi è praticamente...inesistente).

L'ufficio cura anche l'esecuzione dei provvedimenti di applicazione di misure di prevenzione personali o reali (queste ultime particolarmente impegnative per la molteplicità di adempimenti richiesti per la gestione spesso di interi patrimoni sequestrati e poi confiscati).

Sempre nel periodo di riferimento, ha definito 63 procedimenti a fronte dei 48 pervenuti, con conseguente abbattimento della pendenza, ha curato l'esecuzione di 93 provvedimenti camerati e alla destinazione di somme confiscate pari a complessivi euro 281.818,15-

PARTE TERZA

La giustizia civile

Considerazioni generali sulla giustizia del lavoro

Le controversie in materia di previdenza e assistenza costituiscono, sotto il profilo numerico, oltre l'80% dei processi pendenti davanti ai giudici del lavoro del distretto sia in primo che in secondo grado.

Pur trattandosi di un contenzioso con alcuni profili di serialità, deve sottolinearsi che tali controversie coinvolgono un numero molto elevato di utenti e impegnano i singoli giudici per oltre la metà della complessiva attività settimanale. Il loro numero così elevato, che inevitabilmente rallenta i tempi di definizione delle cause di lavoro in senso stretto, non è una costante del carico di lavoro degli uffici giudiziari italiani, ma è, al contrario, una caratteristica peculiare di molti uffici giudiziari del sud, tra cui quelli del nostro distretto, strettamente connessa, quindi, a particolari condizioni socio-economiche, che indirizzano ben più che altrove verso ambiti previdenziali e assistenziali anche le iniziative e l'impegno del ceto forense.

In ambito previdenziale una parte del contenzioso – e, cioè, quella determinata da ritardi ed errori che si verificano nella fase amministrativa che sempre precede il giudizio – inizia a ridursi in seguito ad un recupero di efficienza degli uffici dell'INPS e probabilmente ancor di più si può fare in questo settore.

Negli ultimi due anni è stato particolarmente rilevante il numero (alcune migliaia nel circondario di Lecce) di controversie instaurate per contestare il disconoscimento, operato dall'INPS, di rapporti di lavoro agricolo. Ciò è accaduto in seguito a numerose verifiche ispettive che, per alcune aziende agricole, hanno ritenuto di molto superiore all'effettivo fabbisogno il numero di giornate di lavoro agricolo denunciate; in mancanza di specificazioni o di elementi da cui desumere quali erano i dipendenti da ritenere "effettivi" e quali "falsi", l'INPS ha disconosciuto tutti i rapporti di lavoro

agricolo denunciati da tali aziende. E' facile immaginare la difficoltà di pervenire, nonostante la cura posta nella trattazione dei giudizi promossi da ciascuno dei soggetti cancellati dagli elenchi anagrafici dei lavoratori agricoli, ad un attendibile accertamento giudiziale circa la veridicità o la falsità del singolo rapporto di lavoro, poiché, in genere, tutti i testimoni indicati come informati circa l'attività lavorativa in contestazione sono anch'essi ricorrenti in altri analoghi giudizi. E' emersa, quindi, nelle aule di giustizia buona parte di un iceberg (non solo la sua punta) rispetto al quale appare indispensabile individuare ulteriori strumenti di difesa della legalità all'interno del sistema di tutela previdenziale dei lavoratori.

In materia di assistenza, va rilevato che dal 2/7/2009, per effetto dell'estensione alle controversie per le prestazioni agli invalidi civili di una disposizione già prevista per le pensioni di invalidità di natura previdenziale, non è più possibile percorrere contemporaneamente sia la via amministrativa sia quella giudiziaria per ottenere i benefici assistenziali, con una inutile duplicazione fonte di appesantimento del contenzioso. I benefici effetti di tale norma (art. 56 comma 2 legge n. 69/2009, di cui da tempo era stata segnalata la necessità tra gli addetti ai lavori) cominciano a riscontrarsi: una riduzione del numero complessivo dei giudizi consentirà verosimilmente una loro più rapida trattazione.

Per quanto attiene alle controversie in materia di rapporto di lavoro, va rilevato che il rito speciale introdotto dalla legge n. 533/1973 continua a rappresentare un modello processuale assai valido ed efficace, tanto da non essere stato direttamente interessato dalle più recenti modifiche del codice di procedura civile.

Circa le modalità di gestione del ruolo del giudice del lavoro, è in corso nel distretto una sperimentazione per passare, secondo la classificazione di studiosi di scienza dell'organizzazione, dal modello "parallelo" (di regola applicato nella gestione dei processi civili) al modello "sequenziale". Una ricerca svolta nei tribunali di Milano e Torino ha accertato che *"a parità di casi sopravvenuti, la durata totale media dei processi (dall'iscrizione alla conclusione con sentenza, conciliazione o altra forma) è inferiore per i magistrati che lavorano su pochi casi contemporaneamente cercando di chiuderli rapidamente, prima di aprirne di nuovi tra quelli in coda nel loro ruolo. Viceversa, i magistrati che lavorano in parallelo su molti casi, li esauriscono più lentamente, ne concludono meno per unità di tempo e accumulano un carico pendente crescente nel tempo"* ovvero, con una immagine efficace: *"chi tiene poche pentole contemporaneamente sul fuoco riesce a cucinare più pasti per unità di tempo"*. La durata della sperimentazione è ancora troppo breve per valutazioni compiute, ma certo il metodo è stato già apprezzato dai cittadini utenti, che ben possono comprendere come il gran carico di

lavoro crei per la trattazione della loro controversia una lista d'attesa (il che avviene in molti settori, pensiamo, tra i tanti, alla sanità), ma spesso faticano ad accettare che dopo la tanto attesa prima udienza occorra poi aspettare molti mesi per iniziare ad ascoltare i testimoni, e molti altri ancora per ascoltare i successivi e per la conclusione del giudizio.

In ordine al tipo di contenzioso lavoristico, è sempre rilevante, sotto il profilo quantitativo e qualitativo, quello in materia di impiego alle dipendenze di pubbliche amministrazioni, in particolare nei settori della sanità, della scuola e degli enti locali.

Sono, poi, ancora molti i giudizi intentati nel nostro distretto, come in tutta Italia, contro la S.p.A. Poste Italiane per contestare la legittimità del notevole ricorso ad assunzioni a termine, con molteplici causali e anche attraverso società di somministrazione di lavoro.

Si tratta di un contenzioso che ha già determinato, per il suo rilievo anche sulla finanza pubblica, vari interventi legislativi, alcuni dei quali censurati dalla Corte Costituzionale (il riferimento è, in particolare, all'art. 4 bis del d.lgs. n. 368/2001 - introdotto dall'art. 21 comma 1 bis del d.l. n. 112/2008, conv. con modif. con legge 133/2008 - dichiarato costituzionalmente illegittimo con sentenza della Corte Costituzionale n. 140 del 14.7.2009).

Anche per alcune società con capitale posseduto da enti locali, d'altra parte, si registra la contestazione in giudizio della legittimità di forme di assunzione a termine ovvero con varie tipologie di lavoro c.d. flessibile (lavoro a progetto, somministrazione, ecc.).

Sono, infine, riscontrabili in questo settore del contenzioso anche gli effetti della crisi economica, con un maggior ricorso a decreti ingiuntivi per il pagamento di retribuzioni riconosciute ma non corrisposte e con vari casi di contenzioso successivo a licenziamenti collettivi, anche con accordi finalizzati al successivo reimpiego dei lavoratori collocati in mobilità (casi Omfesa, gruppo Adelchi e società collegate, Filanto).

Fallimenti

Nel periodo di riferimento sono pervenute al tribunale di Lecce n. 286 istanze di fallimento e ne sono state definite 263; le istanze pendenti sono di conseguenza aumentate da 90 a 113.

Mediante i tempi di decisione sono stati inferiori ad un anno. Infatti, sebbene la riforma della legge fallimentare abbia disciplinato il procedimento per la dichiarazione di fallimento come un vero e proprio procedimento a cognizione piena (sia pure a rito speciale e semplificato), nel quale il diritto di difesa delle parti può dispiegarsi senza limitazioni, tanto da essere ammesse prove di lunga indagine, di

fatto presso il predetto tribunale, secondo quanto riferisce il presidente, il procedimento tendenzialmente si esaurisce in una sola udienza, al termine della quale il giudice delegato all'istruttoria prefallimentare riserva di riferire al collegio.

Delle 263 istanze di fallimento decise, 105 sono state quelle accolte mentre 158 sono state rigettate o archiviate per desistenza.

Secondo quanto riferisce il presidente del tribunale, il rilevante numero di sentenze di fallimento dipende anche dal fatto che la legge di riforma ha posto a carico del debitore l'onere di provare di non trovarsi nelle condizioni per poter essere dichiarato fallito con la conseguenza che se il debitore rinuncia a difendersi e ad eccepire il mancato raggiungimento della c.d. soglia di fallibilità, la dichiarazione di fallimento consegue quasi automaticamente.

Segnala il presidente del tribunale che molte sono state le istanze di fallimento presentate dal concessionario per la riscossione delle imposte, società Equitalia (presumibilmente perché l'imprenditore in difficoltà finanziarie tende ad arretrarsi soprattutto nel pagamento delle imposte e dei contributi previdenziali) e che non sono mancate alcune richieste di fallimento presentate dal pubblico ministero, al quale in qualche caso l'insolvenza è stata segnalata dallo stesso tribunale fallimentare, che, conformemente alle indicazioni contenute nella relazione alla legge di riforma, ritiene di poter sollecitare l'iniziativa del pubblico ministero, quando, malgrado la desistenza dei creditori istanti, lo stato di insolvenza risulti manifesto.

I tempi di definizione delle procedure fallimentari continuano invece ad essere piuttosto lunghi: pur essendo state chiuse, nel periodo di riferimento 187 procedure a fronte delle 105 sopravvenute, le procedure aperte sono sempre in numero elevato (1404 alla fine del periodo), gran parte delle quali risalgono a svariati anni addietro: la durata, spesso oltre ogni limite accettabile, è legata a sua volta alla lunghezza dei processi di cognizione che le curatele iniziano ai fini della ricostituzione dell'attivo fallimentare (in particolare delle revocatorie fallimentari) e quindi in definitiva alla generale disfunzione del sistema giustizia,

Analogo è la situazione del tribunale di Taranto, dove nel solo primo semestre del 2010 sono state depositate 191 istanze di fallimento con 37 fallimenti dichiarati a fronte dei 29 dichiarati nel corrispondente periodo del 2009.

Secondo il presidente del tribunale, l'entrata in vigore del decreto correttivo della riforma, non solo ha arrestato la tendenza, manifestatasi subito dopo la riforma, alla diminuzione delle dichiarazioni di fallimento, ma ne comporterà anche un tendenziale aumento, in considerazione anche della pesante crisi economica che tuttora attanaglia il territorio jonico in conseguenza dello stato di dissesto del

Comune di Taranto.

Sempre secondo il presidente del tribunale, l'elevato numero delle procedure pendenti (1.222 a fronte delle 1236 della fine del periodo precedente) molte delle quali purtroppo di durata ultraventennale, rappresenta un serio ostacolo, data la carenza di risorse materiali e personali a disposizione, per ogni serio tentativo di ridare efficienza ad un settore da sempre in crisi.

A Taranto tuttavia, grazie all'impegno della cancelleria, è stato risolto l'annoso e grave problema dell'estremo ritardo con cui venivano emessi i decreti di trasferimento degli immobili venduti all'asta, oggi emessi dopo tre-quattro mesi dall'aggiudicazione e quindi in tempi, ritenuti dal presidente del tribunale, fisiologici, mentre permangono serie difficoltà per l'aggiornamento degli stati passivi, operazione necessariamente propedeutica, alla chiusura dei fallimenti.

Riferisce invece il presidente del tribunale di Brindisi che il numero delle procedure fallimentari, anche dopo l'entrata in vigore del decreto legislativo n. 169/07, correttivo della riforma fallimentare, non ha subito variazioni significative rispetto al periodo precedente né ha posto problemi particolari.

Nei fallimenti dichiarati dopo l'entrata in vigore della legge di riforma, il dimezzamento del c.d. periodo di sospetto, ha comportato una drastica riduzione delle revocatorie fallimentari (nel periodo di riferimento soltanto dodici).

Continuano invece ad essere frequenti le cause di revocatoria ordinaria esercitate dalle curatele fallimentari e soprattutto le cause di responsabilità contro gli amministratori, che presentano sempre un elevato livello di complessità e richiedono una istruttoria assai laboriosa (con conseguenti inevitabili ricadute sulla durata della procedura fallimentari la cui chiusura è condizionata dalla definizione della revocatoria o dell'azione di responsabilità).

Riferisce il presidente del tribunale che, nei fallimenti soggetti al nuovo rito, la scelta legislativa di spostare il baricentro dei poteri di gestione della procedura dal giudice delegato al comitato dei creditori è rimasta priva di riscontri pratici, in quanto il più delle volte o i creditori si dichiarano indisponibili a far parte del comitato o comunque, una volta designati, non partecipano attivamente al suo funzionamento, per cui è inevitabile l'intervento surrogatorio del giudice delegato, almeno nei fallimenti medio-piccoli che sono la stragrande maggioranza, nei quali i creditori sono restii ad assumere un impegno gravoso, che richiede una discreta preparazione tecnica e comporta anche l'assunzione di notevoli responsabilità.

Viceversa il disegno riformatore ha trovato piena attuazione nella parte relativa alla verifica del

passivo, in quanto la prassi ha subito recepito il nuovo modello normativo, che riconosce al curatore non più il ruolo di ausiliario del giudice nella formazione dello stato passivo, ma quello di parte di un procedimento contenzioso, chiamato ad esaminare in piena autonomia le domande di ammissione di creditori istanti, rassegnando per ciascuna di esse le proprie motivate conclusioni, sicché il giudice decide in posizione di terzietà, rispettando la dialettica azione- eccezione.

Sul punto, riferisce però il presidente del tribunale di Taranto che “i curatori spesso vanno richiamati ad una maggiore diligenza nell’espletamento del loro delicato incarico: la risalente frammentazione degli incarichi e l’elevato numero delle procedure pendenti di fatto non consente ai giudici delegati di esercitare un effettivo controllo sull’andamento dei fallimenti, la cui durata appare talvolta priva di giustificazioni. Generalmente inosservato è poi da parte dei curatori l’obbligo di depositare periodiche relazioni di aggiornamento ex art. 33 legge fall.: l’ufficio, stante l’elevato numero di procedure, non ha potuto fare altro che richiamare l’attenzione dei curatori mediante avvisi pubblici, che però non hanno sortito alcun effetto; nei casi più gravi ed eclatanti si è proceduto alla revoca dell’incarico. Negli ultimi anni comunque si è avviato un processo di maggior selezione nelle nomine dei curatori e di maggior controllo sull’operato degli stessi e, in considerazione del ruolo di maggiore centralità loro assegnato dalla riforma all’interno della procedura, sono stati ancor più privilegiati ai fini della nomina i requisiti di professionalità e serietà degli aspiranti all’incarico”.

Per quanto riguarda infine la fase della liquidazione dell’attivo, almeno per quanto riguarda la vendita dei beni immobili, nel tribunale di Lecce, invece di far ricorso a procedure competitive atipiche, si preferisce seguire il collaudato sistema previsto dal codice di rito per l’esecuzione individuale e quindi far svolgere la gara fra gli eventuali offerenti dinnanzi al giudice dell’esecuzione concorsuale.

Nonostante gli auspici del legislatore, l’istituto del concordato preventivo tarda a decollare: le istanze di concordato preventivo sopravvenute nell’anno sono state soltanto tredici e di queste soltanto una è giunta ad omologazione; inoltre si è trattato per lo più dei tradizionali concordati per cessione di beni, confermandosi la riluttanza degli imprenditori ad utilizzare lo strumento del concordato per rinegoziare il proprio debito e proseguire l’attività imprenditoriale.

Non è stata presentata alcuna richiesta di omologazione di accordi di ristrutturazione di debiti ex art. 182 bis legge fallimentare.

Il presidente della sezione civile di questa corte di appello informa che, presso la corte, i procedimenti in materia fallimentare sono definiti in tempi brevissimi e che a riguardo si è registrato

anche un calo.

Il presidente della sezione distaccata di Taranto a sua volta informa che “si è registrato nel periodo in esame un lieve decremento dei reclami e delle conseguenti pronunce avverso i decreti reiettivi delle istanze di fallimento e che per lo più i reclami sono proposti da fornitori e società operanti in altre parti d’Italia che mal tollerano i ritardi nei pagamenti e negli adempimenti spesso causati dalla grave situazione di crisi che ormai da lunghi anni attanaglia l’imprenditoria tarantina”.

PARTE QUARTA

La giustizia minorile

Interventi con riguardo ai comportamenti devianti dei minori

Nel periodo di riferimento, si conferma la sostanziale stabilità della devianza minorile (anche ed in particolare per quanto riguarda i reati contro la libertà sessuale, di rapina, minacce, molestie, violenza privata) a parte il “sommerso” di illeciti non denunciati ovvero non individuati che non è quantificabile ma che certamente esiste e che bisogna fronteggiare con attività di prevenzione.

“Le fasce adolescenziali salentine sono caratterizzate, secondo il procuratore minorile di Lecce, da una certa vivacità, che talvolta sfocia in atti di c.d. bullismo, costituito per lo più da danneggiamenti ed atti vandalici , oltre che da aggressioni verbali e fisiche e tuttavia va evidenziato come il fenomeno non sia di preoccupante entità e si accompagna comunque sul territorio a tantissime forme di associazionismo, volontariato ed aggregazione di tipo sportivo ed artistico, pure poste in essere da giovani, che costituiscono una risorsa, in pieno e dinamico sviluppo, da non trascurare anche per iniziative attivabili per *progetti di messa alla prova*”.

Da non sottovalutare, però, sempre secondo il procuratore minorile di Lecce, è la diffusione di alcool e dell’assunzione di sostanze stupefacenti uno dei fattori di rischio più alti e preoccupanti per i giovani. Infatti, accanto al consumo di cocaina e droghe sintetiche, vi è sicuramente un forte consumo

di eroina, associato o alternato all'uso di sostanze quali la marijuana e l'hashish. Il fenomeno appare ancora più subdolo e di difficile contrasto, perché vissuto dagli interessati e talvolta, almeno inizialmente dai familiari, come espressione di scelte episodiche ludiche, tant'è che il ricorso al Sert o ad altri servizi in ausilio arriva solo quando il problema della dipendenza è emerso ed è accompagnato da condotte violente o delinquenti o di clamoroso ed evidente malessere.

Pure per il procuratore di Taranto "dall'analisi dei dati numerici risulta sostanzialmente confermata la tendenza, rispetto agli anni 90, alla stabilità dei fenomeni di delinquenza minorile nel territorio (quelli dell'anno in corso sono perfettamente sovrapponibili a quelli dell'anno 2007/08), anche se con il mero dato statistico non è sufficiente cogliere le dimensioni di un fenomeno complesso come la devianza, in quanto non comprende ovviamente i fatti non accertati o dei quali gli autori non vengono identificati o quelli che le parti lese non denunciano (a es. i furti, le violenze sessuali) che costituiscono una componente rilevante del fenomeno della criminalità, compresa quella minorile).

Tuttavia il ridimensionamento della devianza minorile, complessivamente considerata, nel territorio della provincia di Taranto, non può essere disconosciuto e si vedono anzi le condizioni per un suo consolidamento futuro.

Peraltro desta particolare preoccupazione il consistente incremento, nel periodo di riferimento, delle iscrizioni relative ai reati di furto e alla detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti, con conseguenti aumenti degli arresti e degli accompagnamenti a seguito di flagranza, a conferma della propensione dei giovani devianti agli atti predatori e del loro coinvolgimento, in costante aumento, nel *business* della droga nelle vesti di vittime, molto spesso non consapevoli dei gravi danni per la loro salute fisica e psichica, sia in quella di attori attivi, quanto meno nei confronti dei coetanei.

Neppure può essere sottovalutato il numero complessivo, seppure lievemente diminuito rispetto all'anno precedente, dei reati caratterizzati dall'uso della violenza (tentato omicidio, reati sessuali, lesioni personali volontarie, rapina, danneggiamento).

Relativamente nuovo, secondo il presidente del tribunale minorile di Taranto che lo ha segnalato anche lo scorso anno, ma già in progressiva espansione, è il fenomeno della criminalità pedo-pornografica attraverso internet.

Attiene in particolare alle generazioni adolescenziali l'invio o la ripresa con video telefono di immagini oscene del proprio corpo con la consapevolezza o l'accettazione del rischio che esse vengano diffuse attraverso il web, fatto questo che puntualmente si verifica.

Più in generale preoccupa la superficialità con la quale viene considerata l'esperienza sessuale

molto spesso esageratamente anticipata nel tempo e svuotata di contenuti affettivi.

Dinnanzi agli innegabili episodi di c.d bullismo, scrive il procuratore di Lecce, commessi con violenza e sopraffazione su minori più deboli o più piccoli di età o su donne, ovvero di danneggiamenti di edifici (59 casi a Lecce che hanno riguardato edifici scolastici), di consumo anche di gruppo, di sostanze stupefacenti e segnatamente di marijuana, hashish ed exstasi (che il presidente del tribunale ritiene ormai esteso nella generalità degli ambienti di aggregazione, ivi compresa la scuola), dinnanzi al pericolo di progressiva estensione dell'uso di droghe pesanti o addirittura di partecipazione attiva ai traffici di più vasta estensione organizzati dagli adulti, la risposta dell'istituzione giudiziaria non è sufficiente ed anzi si deve rinunciare alla tentazione di pensare che il problema si possa risolvere criminalizzando tali comportamenti; occorre invece una risposta decisa e chiara di tutte le istituzioni, da parte della Scuola in particolare; occorre al tempo stesso conoscenza ed informazione sul problema, sull'uso e le condotte collegate, sugli interventi più appropriati e quindi capacità, innanzitutto, di effettivo dialogo ed interazione con gli altri organi interessati ma anche con il minore e la famiglia, dato che –sottolinea il presidente del tribunale- il fenomeno della devianza e della delinquenza minorile quasi sempre ha radici in contesti familiari disgregati e in situazioni di gravi carenze educative che si traducono in un disadattamento scolastico, sociale ed esistenziale, che il tribunale non è in grado di fronteggiare a causa della intempestività della segnalazione, quasi sempre nei riguardi di soggetti a ridosso della maggiore età.

Occorre quindi guardare con maggiore attenzione ai contesti e condizionamenti familiari, amicali, sociali ed ambientali in cui gli adolescenti vivono, ridare un ruolo adeguato alle istituzioni quali la scuola, che deve sempre più educare alla legalità, proporre agli adolescenti dei modelli positivi, esigere dal sistema penale minorile sempre maggiore consapevolezza dei suoi obiettivi primari di trattamento ed educazione effettivi e non solo formali, dotare il carcere di figure significative sotto il profilo del recupero e del percorso preparatorio alle dimissioni, sperimentare forme alternative di superamento.

In questa prospettiva, il tribunale ha assicurato anche quest'anno il partenariato a più di un istituto scolastico per l'avviamento di progetti finalizzati alla prevenzione ed all'educazione alla legalità, con la collaborazione dei servizi del territorio e dei rappresentanti delle istituzioni dello Stato: si tratta però ancora di iniziative esigue che dovrebbero essere incentivate.

Sicuramente molto valida è risultata l'azione di promozione della legalità tra i giovani, di cui ho già dato notizia lo scorso anno, affidata ad un gruppo tecnico interistituzionale, costituito all'interno

della **Conferenza provinciale permanente presso la Prefettura di Brindisi**, per assicurare una stretta collaborazione tra il mondo della scuola, le espressioni più sensibili della società civile, le forze dell'ordine, gli enti territoriali, le diverse agenzie educative presenti nel territorio e gli enti preposti alla tutela della salute e alla prevenzione del disagio sociale.

E altrettanto positivi risultati c'è da attendersi dalla iniziativa cui ha aderito la **Prefettura di Lecce**, nell'ambito del programma operativo nazionale "sicurezza per lo sviluppo", obiettivo 2.6 "contenere le manifestazioni di devianza" diffondendo il progetto denominato "accrescere le competenze degli operatori del fenomeno rom" già ammesso a finanziamento, che contribuirà a migliorare le sinergie sul territorio per l'inclusione sociale della comunità rom.

In particolare, per quanto attiene alle scelte di politica giudiziaria, riferisce il presidente del tribunale minorile di Lecce, anche quest'anno, che un efficace strumento, nell'ottica del recupero alla legalità continua a rivelarsi l'istituto della *messa alla prova*. Infatti il minore indagato, messo alla prova, beneficia del sostegno di educatori specializzati, viene avviato in un percorso di autocritica e conoscenza di se e di rettificare una condotta di vita rischiosa, senza pregiudizio per il futuro. Nel percorso di messa alla prova, parallelamente, viene avviata la presa in carico dei genitori da parte dei servizi sociali territoriali nell'ambito di procedimenti di volontaria giurisdizione, tenuto conto che dietro un minore che delinque nella quasi totalità dei casi ci sono carenze educative familiari.

A Lecce i casi di messa alla prova sono stati 131 e tutti si sono risolti positivamente.

Segnala a riguardo il procuratore di Lecce che "gli interventi di sostegno e recupero previsti nei piani di zona delle amministrazioni locali e dei servizi territoriali, d'intesa con l'autorità giudiziaria minorile, iniziano ad avere concreta attuazione con positivi risultati, per ora però quasi esclusivamente per minori oggetto di sospensione del procedimento per messa alla prova".

L'esecuzione penale riguardante i minori

L'attività dell'Istituto penale minorile di Lecce anche nel periodo di riferimento è rimasta sospesa anche se appare prossima la riapertura. Segnala il presidente del tribunale che sarebbe opportuno che il ripopolamento avvenisse in maniera graduale (l'utenza del territorio è decisamente inferiore alla capacità dell'Istituto) e soprattutto che il personale penitenziario che vi sarà destinato provenga dal dipartimento minorile (lo era però anche quello che vi prestava servizio prima della

chiusura) e tanto al fine di evitare che possano ripetersi le spiacevoli situazioni che si sono verificate in passato e che hanno dato luogo a note vicende giudiziarie.

Nel corso del 2009 anche negli istituti minorili vi sono stati due suicidi, nel luglio a Bari nel novembre a Firenze.

Il ripetersi a breve distanza di tempo di questi atti di assoluta ed irrimediabile disperazione, costituisce un segnale inquietante che impone una riflessione sulla realtà degli istituti minorili: il suicidio, infatti, è un accadimento del tutto inconsueto in quel mondo, l'ultimo era stato nel lontano 2003.

Vi è stato inoltre un progressivo e costante aumento, all'interno degli istituti minorili, del fenomeno dell'autolesionismo e della violenza sia in danno di altri detenuti che in danno di agenti della polizia penitenziaria.

E', quindi, importante riflettere su quanto sta accadendo per cercare di correre ai ripari prima che sia troppo tardi.

Gli istituti penitenziari minorili, così come quelli per i maggiorenni, hanno problemi di sovraffollamento (ad oggi si registrano oltre 530 presenze a fronte di una capienza massima di 480 posti) e gravi carenze negli organici del personale e della polizia penitenziaria.

Ciò però non dipende da un incremento numerico del fenomeno della criminalità minorile: anche se negli ultimi anni è aumentata la percezione generale di insicurezza sociale e, quindi, in egual modo, quella legata alla devianza giovanile, l'analisi dei dati evidenzia che il numero delle denunce a carico dei minori e anche quello degli arresti è rimasto sostanzialmente stabile; gli arresti anzi, dopo il picco registrato negli anni 2004-2005, sono in sensibile diminuzione.

Da una ricerca che riguarda principalmente la Campania, risulta che negli istituti penali minorili il 45% della popolazione carceraria è costituito da detenuti stranieri, molto spesso recidivi, responsabili però di reati non molto gravi.

I detenuti italiani sono invece autori di reati gravi e appaiono in qualche modo inseriti in circuiti del crimine organizzato o, comunque, nella cultura che a quei circuiti appartiene spesso in contrapposizione fra loro e che agiscono secondo logiche di sopraffazione e dominio riproducendo divisioni e dinamiche proprie del mondo esterno.

Sono aumentati i minori ristretti in misura cautelare e quelli che scontano condanne definitive a pene detentive lunghe.

Il sovraffollamento e le carenze di organico di cui soffrono gli istituti penali minorili, non

appaiono quindi fatti legati a particolari situazioni emergenziali ma sono il frutto di problemi che tendono a diventare cronici e rendono certamente inattuabili adeguati interventi rieducativi o, come più spesso appare necessario, educativi.

Inoltre i fondi pubblici destinati agli istituti sono sempre meno e questo chiaramente incide negativamente sulle possibilità di organizzare attività educative: molti dei laboratori e dei progetti attivi oggi nei penitenziari sopravvivono solo per la buona volontà del personale e di volontari e per aiuti economici che provengono da privati.

I tagli dei finanziamenti per la scuola, inoltre, non consentono che questa possa sempre essere organizzata in modo stabile in tutti i penitenziari.

Un discorso a parte ed assai complesso è quello relativo ai giovani adulti e, cioè, a quei detenuti che si trovano in esecuzione di pene irrogate dall'autorità minorile e che sono nella fascia di età che va dai 21 ai 25 anni.

Per questi dovrebbero essere predisposte sezioni diverse all'interno dei penitenziari per adulti in modo da garantire la prosecuzione del trattamento iniziato negli istituti minorili ma queste sezioni in realtà sono poche e spesso funzionano male.

Altro nodo centrale ed irrisolto è, poi, quello dei detenuti non italiani.

Il problema per questi minorenni è, però, molto più ampio e riguarda più in generale la possibilità per loro di fruire e di avere accesso a tutti quegli istituti previsti dal diritto minorile che mitigano il rigore dell'intervento giudiziario conferendogli connotati di mitezza. Tanto le misure alternative alla detenzione, prima e dopo la condanna, quanto quegli istituti, come la messa alla prova, che consentono la fuoriuscita dal circuito penale presuppongono all'esterno una rete di protezione, di norma costituita dalla famiglia, su cui i minori stranieri detenuti non sempre possono contare. I servizi sociali da parte loro, per la penuria di strumenti umani e materiali, non sono in condizione di fare fronte a situazioni nelle quali manchi o sia carente il contesto familiare dal quale il minore proviene e questo, ovviamente, rende la detenzione, di fatto, quasi sempre l'unica alternativa possibile per gli stranieri i cui genitori siano in posizione irregolare nel nostro paese.

In questo quadro generale è, quindi, con evidenza, molto difficile attuare efficaci percorsi rieducativi e gli istituti penitenziari minorili tendono, purtroppo, sempre più, a diventare semplici luoghi di detenzione nei quali le istanze di difesa sociale trovano soddisfazione ma solo nell'immediato.

I presidenti di entrambi i tribunali minorili del distretto segnalano l'urgenza -nonostante i ripetuti interventi "riparatori" della Corte Costituzionale, che ha dichiarato non applicabili ai minori i

limiti previsti per gli adulti alla fruizione di benefici penitenziari- dell'emanazione di un ordinamento penitenziario minorile che è in ritardo di oltre un trentennio.

Infatti l'art. 79 della legge 354 del 1975, nell'estendere la normativa in essa contenuta ai minori degli anni diciotto sottoposti a misure penali, espressamente prospettava la necessità di un'apposita disciplina per i minori. Giova ricordare in proposito che nel preambolo della raccomandazione n. 20 del 1987 del Consiglio d'Europa è previsto che il sistema penale per i minorenni deve caratterizzarsi in primo luogo per gli obiettivi della rieducazione e del reinserimento sociale del giovane e che deve, nei limiti del possibile, sopprimere la carcerazione per i minorenni. Al contrario continua ad applicarsi ai minori un regime detentivo pensato per i condannati adulti in forma più spiccatamente punitiva laddove numerose pronunce del giudice delle leggi hanno ribadito che il sistema penale minorile deve dimostrarsi strumento idoneo a garantire la continuità del processo educativo del minore che non deve interrompersi né subire pregiudizievoli involuzioni.

Appare urgente perciò un'organica revisione del sistema delle pene: in Italia il carcere ha ancora uno spazio eccessivo come risposta alla devianza dei minorenni e questo in totale violazione dei principi espressi in molte convenzioni internazionali ed in numerosi documenti delle istituzioni europee.

Dopo la condanna, infatti, non c'è più distinzione fra minorenni ed adulti, le sanzioni sono le stesse e la regolamentazione della detenzione è la medesima. Manca, inoltre, un impianto di pene alternative che si ponga in logica continuità con quello delle misure cautelari e che permetta veramente di valutare la pena detentiva come *extrema ratio* da applicare solo per i reati più gravi o per casi di recidiva.

Alle difficoltà legate alla condizione della restrizione, inoltre, per i ragazzi, non diversamente che per gli adulti, in alcuni casi si aggiunge la sofferenza legata allo sradicamento territoriale: le carenze delle strutture portano spesso, infatti, a doverli collocare in carceri minorili lontani, interrompendo così i legami familiari e amicali ed anche il rapporto con i servizi sociali del territorio.

In un documento dell'ANM dell'ottobre scorso, è stata segnalata inoltre l'inadeguatezza dell'attuale geografia penitenziaria con una incongrua distribuzione delle strutture penitenziarie sul territorio che comporta spesso lo sradicamento dei minori dal proprio territorio di provenienza e l'inevitabile interruzione dei processi educativi in atto e dei legami con le figure parentali più

significative.

Grave è anche la situazione in cui versano le comunità per i minorenni, appena dodici sull'intero territorio nazionale, che implica la necessità di collocare i minori autori di reato in strutture inadeguate e dotate di personale non adeguatamente selezionato, nonché una pericolosa commistione con minori non inseriti nel circuito penale.

In direzione opposta sembra invece muoversi il progetto di riorganizzazione del Ministero della giustizia che prevede la soppressione, all'interno del dipartimento della giustizia minorile, della direzione generale del personale e della formazione e della direzione generale delle risorse materiali dei beni e servizi, trasferite rispettivamente al dipartimento dell'organizzazione giudiziaria ed al dipartimento degli affari penali, mentre i centri per la giustizia minorile perderebbero la loro autonomia a favore delle direzioni regionali dell'organizzazione giudiziaria: a giudizio del presidente di Lecce una simile riorganizzazione finisce col contrastare quella esigenza di specializzazione sempre più avvertita, venendo a trasferire funzioni e compiti del settore penale minorile a strutture normalmente utilizzate per gli adulti.

I servizi minorili

L'attività dei servizi sociali territoriali si svolge prevalentemente nell'ambito della competenza civile del tribunale per i minorenni per individuare e segnalare all'autorità giudiziaria minorile le varie situazioni di disagio e di rischio che richiedono l'intervento del giudice e per realizzare poi in concreto gli interventi di vigilanza, di indirizzo e di sostegno disposti dal tribunale in favore dei minori. I consultori familiari hanno poi una specifica competenza per le problematiche minorili nell'ambito della famiglia, a cui fa riferimento l'art. 1 della legge istitutiva 29 luglio 75 n. 405.

Come già negli anni scorsi il procuratore minorile di Taranto denuncia la carenza di risorse umane e finanziarie riservate dagli enti locali agli organi e alle strutture sottordinate, delegate a rendere operative le politiche sociali, spesso soltanto programmate sulla carta e comunque insufficientemente attuate nel concreto. Ne deriva che non poche situazioni a rischio dei minori non vengono segnalate all'autorità giudiziaria e che i provvedimenti adottati dalla magistratura minorile, per la tutela dei minori privati dei loro diritti, spesso non raggiungono i risultati auspicati e quelli inizialmente messi in esecuzione con buoni propositi, successivamente tendono a perdere efficacia per incostante attenzione che ad essi rivolgono gli organismi territoriali, deputati alla loro concreta attuazione.

Anche il presidente del tribunale di Lecce segnala –come già lo scorso anno- che in molti

comuni i servizi di assistenza sociale risultano inadeguati non solo numericamente, ma anche qualitativamente, dato che nella maggior parte delle realtà sociali l'organico è privo della figura dello psicologo, non prevista in organico o temporaneamente assente senza che ne sia prevista la sostituzione e che la scelta di molti comuni di affidarsi a cooperative esterne che offrono servizi multipli integrati nell'ambito dell'assistenza familiare suscita serie perplessità per il rischio che alla scadenza del contratto, l'incarico non venga prorogato o venga affidato a diversa cooperativa con intuibile ricaduta sulla continuità degli interventi intrapresi.

Lo scorso anno dal presidente di Taranto si espresse l'auspicio che con l'entrata in vigore della legge regionale attuativa della legge n. 328/2000 e soprattutto con i regolamenti esecutivi e la definizione dei distretti socio-sanitari, l'assistenza sociale minorile potesse migliorare quantitativamente soprattutto qualitativamente nella prospettiva di fornire al minore ed al suo contesto familiare un intervento che comprenda e risolva il coacervo di bisogni e di esigenze che fanno loro riferimento. Un auspicio che deve essere rimasto deluso poiché nella relazione di quest'anno viene riproposto tale e quale.

Positivamente valutato è invece il lavoro dell'ufficio del servizio sociale minorile della giustizia.

Scriva il procuratore di Lecce che "pur con la limitata mobilità collegata all'insufficiente disponibilità di mezzi e carburante, l'ufficio si sta collegando sempre di più con i servizi territoriali, specialmente per gestire in modo coordinato e più approfondito i casi più delicati penali e civili attivato talvolta anche dalle procure ordinarie e dai giudici della separazione e dei divorzi. Sicuramente questo ha comportato una richiesta agli operatori del servizio di maggiore preparazione e capacità di intervento e la capacità di meglio modulare la loro azione in relazione alle differenziate esigenze di celerità e delicatezza, specie nel momento in cui i minorenni per i quali veniva chiesto il loro ausilio dalle procure ordinarie nell'ambito di procedimenti penali pendenti per incesto o gravissimi maltrattamenti in famiglia, erano pure minorenni di interesse della procura e del tribunale minorili, per la pendenza di un procedimento dell'ufficio per gli interventi civili già avviati ex art. 336 codice civile. Grande impegno ha dimostrato la gran parte degli operatori del servizio specie durante il sostegno prestato ai numerosi minori ascoltati come vittime di atti sessuali oltremodo deprecabili, come quelli posti in essere da genitori ed insegnanti ma qualche sforzo in più verrà loro richiesto per rendere ancora più concreti ed efficaci i progetti di messa alla prova, nel tentativo di aumentarne la valenza educativa rendendoli più specifici in relazione al tipo di reato commesso (ad esempio, favorendo attività di supporto a favore di ricoveri per anziani, da parte di minori che abbiano scippato o molestato questa

categoria di persone) e potenziando le attività di controllo –che deve essere effettivo- e quindi considerare anche la rettitudine in generale delle condotte dei minori sottoposti al progetto, che, ad esempio, ove coimputati per fatti gravissimi di violenza sessuale con soggetti maggiorenni, non possono rendere falsa testimonianza nel processo collegato, senza subire la revoca del beneficio ancora in corso”.

Anche il procuratore di Taranto attesta “la grande professionalità e l’ assoluta dedizione dei singoli componenti l’ufficio del servizio sociale minorile della giustizia ma afferma che lo stesso è in sofferenza, sul piano operativo, non soltanto a causa delle inadempienze e degli scarsi mezzi finanziari riservati dagli enti territoriali per il recupero dei minori devianti, ma anche in conseguenza delle limitate risorse umane, strumentali e finanziarie messe a disposizione dal Ministero della giustizia.

Interventi nella materia civile ed a tutela dei minori

Riferisce il presidente del tribunale minorile di Lecce che nel periodo di riferimento “il funzionamento della giustizia civile minorile non ha registrato significativi mutamenti, cosicché si può confermare che la risposta di giustizia nel settore civile risulta sostanzialmente adeguata per quanto concerne *l’ incisività e la tempestività degli interventi*. I flussi dei procedimenti di volontaria giurisdizione hanno subito una leggerissima flessione (n. 1197 iscrizioni contro le 1254 del periodo precedente); i decreti pronunciati sono stati 875”.

L’ elevata pendenza dei procedimenti si spiega col fatto che, nonostante la intervenuta decisione, il procedimento non viene archiviato: “la condizione del minore va infatti seguita nel tempo attraverso diverse modulazioni dell’ intervento, con relativa modifica del provvedimento, anche sino alla maggiore età e comunque fino a quando il soggetto in età evolutiva non avrà ottenuto, da parte di coloro che hanno la responsabilità educativa nei suoi confronti, quella cura e quella attenzione che si traducono in comportamenti rispettosi della legge e delle esigenze del figlio minore. Ciò esige un monitoraggio continuo che non può essere lasciato alla sola valutazione degli enti sociali del territorio che spesso vanno compulsati e indirizzati”.

a recente modifica introdotta dalla legge 8 febbraio 2006 n. 54 in materia di affidamento dei figli minori nei casi di separazione aveva determinato, nel primo periodo di applicazione, una diffusa incertezza interpretativa in ordine alla competenza funzionale con riguardo ai provvedimenti ex art. 317 bis codice civile, nei casi di affidamento dei figli minori nati da unioni naturali. L’ ordinanza della Corte di Cassazione n. 8362 del 2007 ha risolto il conflitto affermando la competenza del tribunale per i

minorenni estesa anche alle situazioni di natura economica. Si è registrato di conseguenza un sensibile e continuo incremento di tali procedimenti che il tribunale tratta nel contraddittorio delle parti, con la presenza dei difensori e che richiedono particolare impegno, soprattutto nella prima udienza di comparizione delle parti nel corso della quale massimo è lo sforzo per indirizzare i genitori verso una soluzione della controversia che abbia come obiettivo privilegiato l'interesse dei figli coinvolti nella disgregazione del nucleo familiare.

Secondo il presidente del tribunale minorile di Lecce, la peculiarità di tali procedimenti, rende viepiù cogente la necessità che si possa pervenire ad una organica normativa del processo civile minorile, che tenga conto della specificità della controversia in cui è comunque implicato un soggetto minorenni.

Tale vuoto normativo è sempre più avvertito nei procedimenti di adottabilità e in quelli *de potestate* per i quali sono entrate in vigore dal luglio 2007 le innovazioni in materia di difesa previste dalla legge n. 149/01, in parte rimaste sulla carta per la mancanza di una successiva necessaria formazione.

Costante rimane il dato relativo ai casi di violenza sessuale in danno di minori perpetrata tra le mura domestiche, in contesti familiari caratterizzati da promiscuità e degrado culturale. Gravissimo è il pregiudizio che ne deriva alla loro crescita psicofisico, proporzionato alla tempestività della denuncia e del conseguente intervento del tribunale e dei servizi specializzati.

Il sommerso si ha motivo di ritenere che rimane notevole e richiede, perché possa emergere, una costante opera di sensibilizzazione che si rivela efficace.

E' sostanzialmente invariato il numero delle adozioni nazionali ed internazionali; invariati e contenuti in limiti accettabili anche i tempi di durata dei procedimenti diretti alla dichiarazione dello stato di adottabilità; difficilmente concluse nei tempi previsti dalla legge le procedure dirette ad accertare l'idoneità all'adozione internazionale, per il ritardo con cui, a causa della carenza di organico, i servizi trasmettono le relazioni loro richieste.

Neppure nel periodo di riferimento, secondo quanto riferiscono i presidenti di entrambi i tribunali minorili del distretto, l'istituto dell'affidamento etero-familiare, nonostante la fiducia in esso riposta dal legislatore, ha trovato rilevante applicazione. Gli enti territoriali, al di là dei buoni intenti e della emanazione di normative anche dettagliate, sono ancora lontani dalla promozione di una effettiva cultura dell'affido e dell'organizzazione di gruppi ad esso predisposti e debitamente assistiti. Molto spesso l'iniziativa è lasciata alla buona volontà dei singoli o all'iniziativa di strutture private di limitato raggio d'azione.

Ciò spiega anche il continuo aumento del numero delle strutture comunitarie e case-famiglia

che non tutte e non sempre si rivelano adeguate alle esigenze dei minori, sia per la mancanza di personale qualificato, sia per la carenza di specializzazione adeguata alle diverse tipologie del disagio.

Nessuno dei due tribunali del distretto ha segnalato problemi in ordine alle ricadute, sulla condizione di minori di origine extracomunitaria, dall'applicazione della disciplina contenuta nel c.d. pacchetto sicurezza.

Sono note tuttavia le preoccupazioni sorte, già durante l'iter di approvazione della legge, per le difficoltà che oggettivamente ne derivano alla registrazione allo stato civile della nascita di bambini figli di clandestini, i quali, specie se fossero dichiarati da persona diversa dai genitori –come pure è possibile- figli di madre che non vuole essere nominata, verrebbero a trovarsi automaticamente nella condizione di adottabilità e ingiustamente privati della loro identità personale, in violazione dell'art. 7 della convenzione sui diritti del fanciullo approvata a New York il 20.11.89.

Per concludere questo argomento è necessario ricordare le due importanti (conformi) sentenze emesse dalla Cassazione che, modificando il precedente indirizzo, hanno affermato il seguente principio: “La temporanea autorizzazione alla permanenza in Italia del familiare del minore, prevista dall'art. 31 del decreto legislativo n. 286 del 1998, in presenza di gravi motivi connessi al suo sviluppo psico-fisico, non postula necessariamente l'esistenza di situazioni di emergenza o di circostanze contingenti ed eccezionali strettamente collegate alla sua salute, potendo comprendere qualsiasi danno effettivo, concreto, percepibile ed obiettivamente grave, che in considerazione dell'età o della condizioni di salute ricollegabili al complessivo equilibrio psico-fisico, deriva o deriverà certamente al minore dall'allontanamento del familiare o dal suo definito sradicamento dall'ambiente in cui è cresciuto. Trattasi di situazioni di per se non di lunga o indeterminabile durata e non aventi tendenziale stabilità, che pur non prestandosi ad essere preventivamente catalogate o standardizzate si concretano in eventi traumatici e non prevedibili nella vita del fanciullo che necessariamente trascendono il normale e comprensibile disagio del rimpatrio suo o del suo familiare”.

Col che si aprono nuove prospettive di tutela per i minori stranieri.

PARTE QUINTA

Gli altri servizi della corte

L'archivio storico

Gli archivi degli uffici giudiziari, affidati per un lunghissimo periodo di tempo –quaranta anni dalla definizione dei singoli procedimenti- al personale giudiziario, non specializzato in tenuta di beni di valore archivistico, si trovano quasi dappertutto (e si trovavano a Lecce fino a poco tempo fa) in una condizione di assoluto disordine e consultarli sarebbe stata una vera impresa.

Ma già lo scorso anno, come si è riferito nella precedente relazione, è stato possibile avviare un programma di sistemazione del prezioso materiale cartaceo che l'archivio contiene.

La Commissione, costituita per legge a tale scopo, di cui oltre al rappresentante dell'ufficio –il dr **Mario Cigna**- fanno parte un funzionario della prefettura di Lecce –la vice prefetto dr **Cazzella**- e il direttore dell'Archivio di Stato –dr **Annalisa Bianco**- con l'assistenza del dr **Giovanni Pati** un solerte funzionario che della commissione è il vero motore, con un lavoro davvero certosino, i cui esiti sono stati certificati in un articolato verbale approvato dal Ministero per i beni e le attività culturali in data 5.2.10, ha provveduto innanzitutto ad individuare gli atti privi di valore archivistico da destinare al macero (un volume di carte contenute in 23 faldoni pari a circa 1.090 Kg) e di riflesso quelli destinati ad essere conservati (180 cartelle per circa 30 ml) che sono stati subito dopo versati all'Archivio di Stato.

Il lavoro è proseguito nel corso del corrente anno (gli archivi sono, com'è intuibile, un organismo vivente che si arricchiscono nel tempo sempre di materiale nuovo) con una nuova proposta di scarto, approvata dal Ministero dei beni culturali con decreto 25.11.10, di 300 faldoni pari a circa 30 ml e il versamento all'Archivio di Stato di altri 260 faldoni pari a 25 ml.

Il risultato di questo imponente lavoro, di cui l'amministrazione giudiziaria è grata particolarmente alle dr Cazzella e Bianco, della cui competenza si è potuta avvalere, è che è stato possibile riordinare con criteri più razionali, il restante materiale in archivio oggi facilmente accessibile.

Non sono stati ultimati ancora i lavori di ristrutturazione e restauro del bellissimo *Convento degli Agostiniani* annesso alla chiesa di *Santa Maria di Ognibene* di recente restaurato, dove dovrebbe avere allocazione il *Centro della Civiltà Giuridica*- affidato alla gestione del Comune di Lecce, che, coi fondi europei ha curato i lavori di riqualificazione urbana, e della Corte di appello cui l'immobile, in condizioni peraltro di totale inagibilità, era stato assegnato dal Demanio.

Una volta ultimati i lavori e consegnato l'immobile, alcuni ambienti saranno presumibilmente destinati ad ospitare gli archivi di tutti gli uffici giudiziari del capoluogo del distretto, che dovrebbero

essere riorganizzati, se del caso in collaborazione con la facoltà dei Beni Culturali dell'Università del Salento, e posti sotto la diretta vigilanza dell'Archivio di Stato.

Gli esami di avvocato

Anche per gli esami di avvocato abbiamo inutilmente atteso la riforma.

Una riforma che avrebbe dovuto dispensare i giudici da un compito –quello di far parte delle commissioni di esame- che non gli spetta, che riguarda un ambito che solo marginalmente ha connessioni con la loro attività professionale, un compito che devono assolvere gratuitamente, quasi sempre in sede diversa dalla loro sede di servizio e di residenza, senza trascurare i loro compiti ordinari da cui ovviamente non possono essere distolti e nemmeno in parte dispensati.

Quest'anno sono cinque le sottocommissioni di esame, per ognuna delle quali quattro giudici tra titolari e supplenti che si alternano nelle sedute, venti giudici in tutto e molti vengono da Taranto (l'anno scorso ricordavo ironicamente l'entusiasmo della giudice giovane mamma di Taranto che, magari appena finita l'udienza, doveva scappare a Lecce per correggere i compiti dei candidati o per partecipare ad un esame orale pressoché inutile... e poi ritornare in sede verso le otto nove di sera).

Ma la riforma non è arrivata... Sembrava che stesse per decollare... si era pensato di sostituire i giudici in attività di servizio con quelli andati in pensione, come se questi ultimi non aspettassero altro per riempire i loro ozi di pensionati venendo a lavorare gratis...

Ma poi tutto si è fermato non certo perché sulle nostre mail list, qualcuno, a dimostrazione che i giudici come dicono i nostri detrattori sono una corporazione compatta, ha protestato per questa scelta, vedendo l'utilità che i giudici contribuiscano –attraverso la partecipazione agli esami di avvocato- ad un processo di formazione comune, imposto dalla unicità della giurisdizione e bla, bla...

Inutile dire che questo qualcuno è stato immediatamente aggredito, per fortuna solo telematicamente, da tanti altri che non la pensavano come lui, forse per avere sperimentato le soddisfazioni che si traggono da questo lavoro di missionario...

Ma tant'è: è quello che avviene da sempre per i problemi che riguardano la giustizia: si discute animatamente per anni, sembra che si stia per arrivare ad una soluzione, ma poi c'è qualcuno che non è d'accordo e si ricomincia daccapo...

Accanto ai venti giudici esaminatori vi sono almeno altrettanti cancellieri impegnati durante le sedute in compiti di segreteria e almeno tre stabilmente impegnati tutto l'anno a ricevere le domande, classificarle, controllare se i candidati sono in possesso dei requisiti, a formare elenchi, acquisire

informazioni e certificati, provvedere a dare informazioni, a guidare e persino ad incoraggiare i candidati o a confortarli per i loro insuccessi, compiti questi ultimi tutti affidati alla nostra bravissima e dolcissima **Carmen Lamosa** che dichiara di trattare tutti i candidati come suoi nipotini...

Poi dopo i risultati degli scritti ci sono gli inevitabili ricorsi al TAR di chi ritiene di essere stato valutato male: i ricorsi sono sempre di più e i TAR non lesinano sospensive quando addirittura, sulla base di un parere di un professionista di rango, naturalmente a pagamento, non ammettono direttamente all'esame orale, come avviene per il TAR Lecce; poi c'è il ricorso e la decisione del Consiglio di Stato, spesso di segno contrario e a tutto questo si accompagna un vorticoso scambio di note e di informative che va ad arricchire l'archivio del nostro ufficio...

Ma dov'è detto che tutto questo lavoro, che impegna strutture, mezzi e risorse finanziarie, debba far carico all'amministrazione giudiziaria? Per quale altra delle professioni liberali avviene altrettanto?

L'anno scorso hanno presentato domanda e sono stati ammessi all'esame 1264 candidati; si sono presentati alla prima prova 1054; sono stati ammessi alla prova orale in 648, 618 gli idonei; si sono tenute 216 sedute.

Quest'anno hanno presentato domanda e sono stati ammessi all'esame 1159 candidati, 1002 si sono presentati alla prima prova, 995 sono stati presenti anche alla terza.

Come ho già osservato l'anno scorso, questo calo sia pur modesto di presenze non si spiega, come potrebbe pensarsi, con un diminuito interesse per l'avvocatura dei giovani che si affacciano al mondo del lavoro, ma più semplicemente col fatto che nelle sessioni di esame immediatamente precedenti più alto è stato il numero dei candidati che hanno superato la prova e di conseguenza minore il numero dei "ripetenti" alla prova successiva. Il che significa che il numero degli avvocati cresce nel Salento in misura superiore alla capacità di assorbimento del mercato e ciò dimostra quanto sia urgente una riforma dell'ordinamento della professione di avvocato.

La gestione delle risorse finanziarie

L'**Ufficio della Ragioneria Distrettuale** a cui è preposta la dr **Maria Cazzolla** gestisce le risorse finanziari e assegnate a tutti gli uffici de distretto.

Fino al corrente anno (ora passeranno alla Direzione del Tesoro) ha provveduto anche agli adempimenti riguardanti la gestione (anche sotto il profilo previdenziale) del personale addetto agli

uffici unici notificazioni e protesti.

Nel periodo di riferimento che comprende il secondo semestre 2009 e il primo semestre 2010, l'ufficio ha emesso n. 4.134 titoli per il complessivo importo di euro 19.673.197,79 mentre nel solo secondo semestre del 2010 ha emesso 3315 titoli per complessivi 8.694.278,09.

Le voci sono le più varie: si va dalla tassa per rifiuti solidi urbani per cui sono stati spesi 842,248,61 euro (ma vi è un debito col Comune di Lecce di circa due milioni di euro relativo anche ad annualità precedenti), al 1.495.071,63 di euro per spese postali, spesa che potrà essere sensibilmente abbattuta quando diventerà normale comunicare fra gli uffici via e.mail.

All'interno della ragioneria distrettuale ed in posizione di sostanziale autonomia opera l'**ufficio contratti** cui è preposta la dr **Gabriella De Stradis**.

L'ufficio ha provveduto al completamento degli arredi per il palazzo di via Brenta, sede degli uffici civili, progetto già avviato l'anno scorso e portato ora a compimento.

Ha provveduto quindi ad una generale riorganizzazione degli uffici di viale De Pietro, arredando gli studi per i magistrati di nuova destinazione e sostituendo in altri ambienti le suppellettili deteriorate dall'uso. La spesa è stata complessivamente di euro 37.000,00.

L'impegno più gravoso è stato sostenuto per la sostituzione delle sedute delle aule di udienza e per gli arredi delle camere di consiglio vecchi e deteriorati da oltre trent'anni di uso. La spesa in questo caso è stata di 52.703,29 euro.

Infine in consonanza con l'attività dell'ufficio archivio che ha provveduto alla risistemazione dell'intero materiale cartaceo contenuto negli archivi, l'ufficio contratti ha provveduto all'acquisto dell'archivio compattato di concezione più moderna e più funzionale con la spesa di euro 97.200,00.

La formazione decentrata dei magistrati

La formazione dei magistrati è tuttora affidata (almeno fino a quando non saranno istituite – nelle tre sedi non ancora definitivamente individuate– le Scuole di Formazione previste dalla riforma) al Consiglio Superiore della Magistratura che vi provvede anche con la collaborazione di una struttura decentrata presso ogni corte di appello.

Nell'organizzazione degli incontri di studio si è tenuto conto dei più significativi interventi legislativi, di cui sono state prese in esame soprattutto le ricadute applicative sul funzionamento degli uffici, senza per questo trascurare le tematiche di maggiore rilevanza nell'attività del magistrato anche con riferimento al contesto giuridico sovranazionale.

Alcuni incontri di studio sono stati organizzati in collaborazione con enti istituzionali di riferimento sul territorio (Università degli Studi, Consigli dell'Ordine), in modo da assicurare – per

determinati settori – la diffusione e condivisione di prassi e saperi diversi.

Sono stati organizzati incontri di studio sui seguenti temi,

per il settore civile:

- “Introduzione al bilancio d’esercizio delle imprese”, organizzato in collaborazione con la Facoltà di Economia dell’Università del Salento ed articolato in sette seminari tenutisi in Lecce dal 12 marzo al 28 maggio 2010;

- “Le controversie in materia di intermediazione finanziaria”, tenutosi a Lecce il 16 aprile 2010 ed organizzato in collaborazione con la Facoltà di Giurisprudenza dell’Università del Salento ed il Consiglio dell’Ordine degli Avvocati di Lecce;

-“La riforma del processo civile”, tenutosi a Lecce il 22 aprile 2010;

-“I contratti d’impresa come forma di mediazione tra impresa e mercato”, tenutosi a Lecce dal 20 al 22 maggio 2010 ed organizzato in collaborazione con il Consiglio dell’Ordine degli Avvocati di Lecce e l’Associazione “Contratto e Mercato”;

-“Novità in tema di decreto ingiuntivo e giudizio di opposizione”, tenutosi a Lecce il 25 ottobre 2010, in occasione della Giornata Europea della Giustizia Civile.

per il settore penale:

- “Infermità di mente e responsabilità penale”, tenutosi a Lecce il 19 e 20 marzo 2010 ed organizzato in collaborazione con la Facoltà di Giurisprudenza dell’Università del Salento;

-“I protocolli organizzativi per gli accertamenti bancari e il fondo unico giustizia”, tenutosi a Lecce il 1° ottobre 2010 ed organizzato in collaborazione con l’A.B.I.;

- “Aspetti penali dell’immigrazione - Nuovi profili e prassi applicative”, tenutosi a Lecce il 24 novembre 2010 ed organizzato in collaborazione con il Centro Studi Giuridici Michele De Pietro;

-”Confisca e sequestro per equivalente - Aspetti teorici e problematiche applicative”, tenutosi a Lecce il 10 e 11 dicembre 2010.

L’Ufficio dei Referenti ha curato la diffusione del materiale di studio e dei contributi dei relatori sia riguardo alle attività della formazione centrale, sia di quella decentrata. Ha inoltre aggiornato l’offerta delle riviste giuridiche poste a disposizione dei magistrati del distretto presso la sede dell’Ufficio. Come per gli anni precedenti, è stata rinnovata la convenzione relativa all’iscrizione di magistrati ai corsi di lingue inglese.

L’Ufficio dei Referenti ha inoltre provveduto a predisporre, d’intesa con i Capi degli Uffici, i

programmi di c.d. affiancamento, finalizzati alla riconversione dei colleghi in occasione del mutamento di funzioni (dal civile al penale e viceversa).

Conclusioni

La necessità di mantenermi nei limiti di tempo assegnati, essendo giusto lasciare spazio agli altri interventi e poi al dibattito, mi ha costretto a trascurare molti argomenti. Per questa stessa ragione la mia relazione può essere apparsa discontinua ed a volte incompleta. Me ne scuso e vi ringrazio comunque dell'attenzione che mi avete dedicata e vi ringrazio nuovamente per essere intervenuti alla cerimonia.